In occasione del 90° compleanno. Da sinistra: Fanfani, Anderlini, Parri. Roma, 19-1-1980

FERRUCCIO PARRI

di Luigi Anderlini

C'è stata una evidente forzatura nel modo con cui è stata ripresentata in questi giorni la figura di Ferruccio Parri. Una parte notevole dei nostri mezzi di comunicazione ha quasi esclusivamente insistito sul « leggendario Maurizio » della Resistenza e sul « Parri presidente del consiglio dell'Italia liberata », qualche cenno al suo « atlantismo », alla battaglia del 1953 contro la « legge truffa » e a quelle del '60 contro Tambroni, fino al '63 che è la data della sua nomina a senatore a vita. Per alcuni dei nostri commentatori è come se Parri fosse morto una ventina di anni fa.

Non credo che questa deformazione sia dovuta solo ad uno scarso impegno professionale dei nostri giornalisti od a una qualche svista dei nostri politici militanti. Si tratta evidentemente di qualcosa di più significativo, di una scelta di prospettiva per giudicare il complesso della sua vita, il ruolo che egli ha avuto nella costruzione di questa Italia.

Dopo il 1963 Parri ha condotto innumerevoli battaglie in Senato e fuori; ha fondato una rivista di grande impegno civile e politico che esce ancora con il suo nome; ha avuto l'intuizione di quel che poteva significare nella vita del paese la formazione di un'area di personalità indipendenti, laiche e cattoliche, collocate affianco del PCI e tuttavia in condizioni di fornire un contributo del tutto autonomo e originale alla lotta politica in Italia. Una esperienza, quella della Sinistra Indipendente, che dura da 14 anni e che non trova corrispondenza in nessuna delle democrazie occidentali; una esperienza non casuale, che non può essere considerata una appendice marginale di una vita altrimenti orientata. Ma non vorrei commettere l'errore che rimprovero agli altri, sopravvalutando un periodo della complessa e variegata vita di Ferruccio. Se ho preso le mosse da qui è perché nel corso degli ultimi venti anni mi è capitato più di una volta di dover subire le sue filippiche. Diceva: « Ti piacerebbe vedermi collocato su un bel piedistallo, ridotto a un monumento, a un busto di marmo. E invece no, sono ancora qui a scocciarvi con le mie polemiche, con la mia tigna ». Leggendo alcuni dei necrologi di questi giorni ho avuto proprio l'impressione di vederlo collocato in marmo su un piedistallo. Non gli sarebbe piaciuto.

Le domande vere — quelle che poniamo ogni volta che il filo di una vita s'interrompe — sono: quale è la traiettoria lungo la quale si dipanò il gomitolo dei suoi 90 anni, di quali umori, e di quali apporti culturali si nutrì, che cosa vi ha aggiunto di suo, quali sono i segni più evidenti che ha lasciato nella storia d'Italia, quale è l'eredità che ci consegna, il suo messaggio per l'avvenire?

Piemonte, s'è detto. E certo piemontese fu per la serietà dell'impegno quotidiano, per la risolutezza del carattere, per l'ostinazione paziente che metteva in tante delle sue cose, per « la tigna » appunto che lo rendeva impermeabile ad ogni sorta di lusinga. Sba- ➞

glierebbe tuttavia chi volesse prenderlo alla lettera: in realtà la sua ostinazione, la indefessa volontà di lavoratore non gli venivano tanto dal suo essere piemontese quanto dalla carica morale di fondo la quale per un pragmatista come lui era l'unico ancoraggio sicuro in un panorama dove le ideologie erano confinate in un ruolo secondario. Rosselli quindi, o — più lontano — Cattaneo, Gobetti o — più vicino — Salvemini e Ernesto Rossi. Un filone che trova le sue origini nelle scuole minoritarie del Risorgimento, che si prolunga ben addentro tutta la nostra storia recente spesso in anticipo sui tempi, perché gli uomini di questo filone hanno scoperto prima di ogni altro cosa significhi il travaglio di una società in rapido movimento, prima (Cattaneo) verso l'unità nazionale, poi verso la sua industrializzazione.

Altro che uomo della « vecchia Italia », quasi un militare piemontese un po' più aggiornato dei generali al servizio dei Savoia. Il professore di lettere aveva rapidamente assimilato nell'ufficio studio della Edison la problematica ambigua e sottile dello sviluppo capitalistico in una realtà nazionale politicamente e socialmente repressiva. Del piemontese non aveva certamente la univocità dell'impegno, la unidirezionalità degli interessi. Insegnamento, letteratura, giornalismo, economia, questioni militari, politica quindi nel senso più alto e pulito del termine come arte e scienza di guidare lo sviluppo di un popolo. Lo scopersi un giorno assai interessato ai problemi delle arti figurative e mi raccontò della sua amicizia e del suo sodalizio con Roberto Longhi, vale a dire con il più lucido cervello che l'Italia abbia avuto in questo campo negli ultimi 50 anni. La pluralità degli interessi non era solo il frutto della sua avidità intellettuale; nasceva da una scelta precisa: il suo anti-ideologismo, il suo pragmatismo, il desiderio di riconoscere le cose col nome e i connotati loro propri, al livello della maggiore consapevolezza possibile. Lombardo e milanese fu in questo, collocato lungo un preciso filone empiristico-materialista che si ritrova anche in alcuni nomi della cultura milanese dei suoi anni giovanili.

Non può sorprendere quindi che anche l'arte della guerra rientrasse tra i suoi interessi fondamentali. Era stato interventista, si era meritato tre medaglie d'argento e due promozioni per merito di guerra, era arrivato allo stato maggiore generale, caso raro per un ufficiale di complemento. Che abbia avuto un ruolo non secondario nel disegnare la manovra di sfondamento di Vittorio Veneto è cosa che pochi sanno anche perché lui preferiva tenere questi argomenti in un'aura di riservatezza ed è stato sempre difficile cavargli di bocca qualche informazione in più. Alle molte cose che si sono dette sul suo ruolo nei mesi decisivi della guerra di liberazione, bisognerà aggiungere il contributo che egli ha recato alla elaborazione della teoria della « guerra per bande ». Le sue relazioni al CNLAI sono tra i testi più suggestivi di una teorizzazione che nasce dalla prassi e che doveva avere seguiti tanto significativi (da Ho-Chi-Min a Che Guevara e oltre) nei decenni successivi.

Un uomo di questa tempra era poi capace di profonde emozioni e commozioni forse proprio perché le commozioni stavano all'origine delle sue motivazioni più profonde, quelle morali. Ha scritto Carlo Levi: « Parri si muove perché si commuove».

Dovette veramente apparire un bell'intruso nella Roma del 1945 un uomo come lui capace di commozioni e contemporaneamente di analisi tecniche, in grado di indignarsi sul piano morale e di risolvere complessi problemi di bilancio o di politica industriale. Il cinismo pressapochista che già dominava gli ambienti del moderatismo romano ebbe la sua reazione di rigetto, lo tollerò al Viminale per meno di 6 mesi.

Dopo il '45, dopo lo scioglimento del Partito d'azione Parri si muove nell'area dei piccoli movimenti intermedi, poi col PRI. E' contro il Fronte popolare, vota per l'ingresso nel Patto Atlantico. So bene quale fu in quegli anni la battaglia della sinistra. Io che la condussi all'interno del PSI non ho niente da rinnegare. Ma possiamo francamente dire, anche alla luce dei successivi sviluppi della situazione, che non vi fu all'epoca una sopravvalutazione delle nostre forze, che avremmo potuto e dovuto trovare linee politiche capaci di penetrare più profondamente nello schieramento avversario? Parri, per conto suo, ripercorreva generosamente la via della illusione « interventista » che doveva, proprio per la generosità con la quale la sostenne, dargli una grande forza di reazione quando nel '53 il centrismo si spostò su posizioni non più compatibili con la democrazia. E' il momento della sua battaglia donchisciottesca contro la legge truffa. Si tratta di un don Chisciotte che niente guadagna per sé ma che consegue con l'Unità Popolare un grande risultato politico rendendo un importante servizio alla democrazia: impedire che scatti la trappola della legge maggioritaria. Nel '58 Parri è come indipendente nelle liste del PSI che da inizio alla politica della alternativa socialista. Quando arriva il centro-sinistra lui è là (come tanti italiani) a seguire l'esperienza tra speranze, trepidazioni, attese e sconforti.

La scissione del PSIUP del '63, la unificazione tra PSI e PSDI del '66, la rottura di un gruppo di socialisti che non accetta quella unificazione, lo convincono che l'esperienza del centro-sinistra è esaurita, che non se ne può più ricavare niente di positivo.

Ed è lì, tra il '66 e il '68 che Parri da, ancora una volta, la misura di essere molto più perspicace di tanti soloni della vita politica nazionale. Lui, ormai ultra settantenne, coglie in anticipo il senso della crescita attorno al PCI di una nuova grande area: l'unica, nelle condizioni date, da cui si possa puntare, con le carte in regola, al rinnovamento, alla rigenerazione dell' Italia.

E' così che è nata la Sinistra Indipendente, un'area, un'idea politica che Parri ha difeso contro tutti, compresi gli stessi comunisti. L'ha difesa con i fatti contro chi lo accusava di essere « l'utile idiota », contro quei socialisti che vedevano in lui il pericoloso concorrente elettorale, contro il qualunquismo ricorrente. E' così che è nata questa esperienza unica in Europa, carica sin dalla sua nascita di tutte le tensioni, poi successivamente esplo-

se, volte a ridimensionare il ruolo dei partiti e a dare il segno delle convivenze possibili tra uomini di estrazione e di culture assai diverse. Il ruolo che la Sinistra Indipendente e Parri alla sua testa hanno svolto dal '68 in poi non può essere argomento di questo articolo, su questa rivista che nelle sue annate ne è la testimonianza più evidente. Il succo però della nostra politica è abbastanza chiaro e dimostra come da quelle posizioni in assoluta libertà di giudizio è possibile dare un contributo significativo alla vicenda politica italiana agendo come stimolo culturale e politico, fornendo alla sinistra nel suo insieme elementi di valutazione che prescindono dalle interferenze burocratiche e corporative, accrescendo lo spessore di quello che si è chiamato eurocomunismo, raccordando ceti, gruppi, formazioni minori, singole personalità attorno all'idea centrale di un nuovo e alternativo polo di sviluppo della società italiana, offrendo — assai in anticipo rispetto alle recenti analisi — un esempio dei raccordi possibili tra politica e cultura, tra partiti e intellettuali. Tutto questo — voglio ripetere — non è affatto casuale rispetto a quello che Ferruccio Parri ha rappresentato nella politica italiana, è il punto di approdo conseguente di una vita e di una esperienza come la sua. Continuare su questa strada, approfondendone la motivazione e realizzandone compiutamente gli obbiettivi, è l'eredità, il compito che egli ci lascia.

L'alto senso morale che fu la molla decisiva del suo agire, il pragmatismo che fu la base della sua concezione politica, la visione generale di una società rinnovata nella « giustizia » e nella « libertà » del suo amico Rosselli, lo portarono, nel '72, al tredicesimo congresso del PCI. Disse al Palalido di Milano: « Ma perché vengo io, alla mia età, a bussare alla porta del PCI? Forse che sono diventato comunista anch'io? No. Vengo solo a dirvi che senza di voi non si fa l'Italia che sognavamo negli anni della Resistenza ». Era coerente con il Maurizio del 1945. Se era venuta meno l'unità di allora le responsabilità non erano certamente sue.

L. A.

LAMBERTO MERCURI

Quando la cultura è legata alla civiltà dell'uomo

Un'idea dell'Italia

Roma, Palazzo Venezia. Inaugurazione di una mostra sulla Resistenza. Da sinistra: Parri, De Nicola, Terracini e Longo

Se penso a Ferruccio Parri, non è soltanto il ricordo personale di lunga conoscenza e frequentazione che si ritesse intero con l'inevitabile rimpianto (per quanto ne so il rimpianto può rappresentare ancora oggi la forza dei vivi) ma è anche, forse più, il saluto a una generazione tutta o quasi tutta scomparsa. Se la passiamo in rassegna (essa apparve, all'incirca, nel corso e alla fine del primo conflitto mondiale, avendolo pagato in prima persona) a far di conto, all'ingrosso, si tratta di sessantacinque anni di storia nazionale. A scandirne le tappe, pure nel breve spazio di un articolo, il lungo viaggio di Parri ha una coerenza di fondo e porta il segno dell'ammaestramento severo (queste non sono né possono essere parole di circostanza) di una cultura intimamente legata alla civiltà dell'uomo i cui gesti, le parole, gli atti sono sempre stati strumenti di umanità ed espressione del vivere totale. A quel tempo esistevano valori, una tradizione militare, una comunanza patriottica, una solidarietà sentimentale della nazione che gli anni succes-

RICCARDO BAUER

Un esempio di libertà e dignità

E' ovvio che di Ferruccio Parri si chieda — ora che ha concluso la sua vita esemplare — da chi lo ha ben conosciuto ed amato un ricordo che in qualche modo lo definisca a quanti più giovani e nuovi si avviano alle battaglie politiche, così torbide ed ardue quali son quelle che si combattono nel nostro paese in questo nostro tempo.

Né si può lasciar senza risposta siffatta richiesta perché se la figura morale e civile di Ferruccio Parri non tollera facile ed abusata retorica, ma vuole meditato e serio ripensamento, pur fu e rimane, nel mondo politico italiano, e non soltanto italiano, un saldo punto di riferimento per chi si senta di dover partecipare alla vita della collettività nazionale onestamente portandovi il meglio di sé; rimane per la maturazione democratica del popolo italiano un esempio al quale costantemente riferisi quando si vogliano battere le vie della libertà, le vie di seria e generosa cooperazione che adducano al costituirsi di un mondo di non effimero umano progresso.

E questo non sulla base di una analisi, intempestiva in questa ora di cordoglio, di ciò che Ferruccio Parri ha *fatto* — e che pure è sostanziale momento della civile storica resurrezione del paese nostro dalla umiliazione fascista — ma di *come* ha fatto. Di come, con quale animo, con quale costanza, con quale insuperabile dedizione ha operato secondo un preciso lineamento morale che è (e sempre dovrebbe essere) del « cittadino » di quella ideale comunità che è nei sogni e negli intenti delle più elette personalità.

Ferruccio Parri operò costantemente per *servire* — secondo le circostanze — un disegno di libertà, di dignità, di umanità in lui ben chiaro. E senza preoccuparsi del beneficio che a lui personalmente potesse derivare dal trionfo del suo operare, e neppure del prezzo che per quel trionfo *umano* dovesse toccargli di pagare.

Non cercò nel suo operare occasione alcuna per primeggiare, ma solo di militare per una nobile causa. E se gli avvenne di assumere veste di capo, non fu questa ventura da lui perseguita ma occorsagli per naturale concorso di circostanze nelle quali la sua altissima personalità, retta e disinteressata, non potè non affermarsi affascinante e trascinante.

Dal semplice cittadino che al fascismo nascente e poi vincente oppone la parola che gli è dettata da una retta coscienza morale, da un pensiero maturato nella meditata conoscenza delle migliori tradizioni risorgimentali; dall'audace ed insieme prudente cospiratore per un indomito ideale di libertà — di quella libertà che vede e sente in sé umiliata dalla inesorabile folle avventura della dittatura — e poi capo e guida della aperta ribellione non appena gli eventi nazionali aprono a quella resurrezione una possibilità rigeneratrice e purificatrice, l'attività di Ferruccio Parri si dipana in piena coe-

sivi s'incaricheranno di fugare anzi di stroncare. Tra gli uomini che rappresentavano quello spirito italiano i quali a fondamento ideale avevano una considerazione etica, quasi religiosa, del non lontano Risorgimento, vi erano uomini che si chiamavano: Adolfo Omodeo, Guido de Ruggiero, Ernesto Rossi, Giovanni Mira, Filippo Sacchi, Piero Calamandrei, Riccardo Bauer, Vincenzo Torraca, Achille Battaglia, Giulio Alonzi, Mario Borsa, Guido Dorso, Camillo Bellieni, Emilio Lussu e Parri, naturalmente. C'erano altri, è noto, ma i nomi sfuggono adesso che abbiamo bisogno di scrivere in fretta e senza ausilio di volumi o di carte.

Come questa generazione di italiani visse l'esperienza della 1ª guerra mondiale potrebbe dire meglio di me in questo stesso numero Riccardo Bauer. A me basterà appena osservare come sarebbe utile indagare più a fondo quell' esperienza di Parri, anzi « lo stato d'animo d'un combattente » (come ha detto abbastanza recentemente Prezzolini) o meglio quanta influenza ebbe su di lui l'esperienza bellica per una più chiara presa di coscienza della dimensione effettiva dei problemi della società italiana. Alla generazione di Parri di certo il momento della prova era venuto con la guerra. Ne ha scritto egli stesso, or è qualche tempo, sulle colonne di questa rivista con passione partecipativa.

Negli anni della lotta per la libertà, Parri è con altri giovani all'insegna dell'antifascismo più intransigente in carcere e al confino (l'espatrio di Turati e il processo di Savona suoneranno come una vibrata protesta al regime montante e, nello stesso tempo, fiduciosa invocazione a quanti speravano e credevano in un'Italia diversa); anzi a Lipari con Rosselli nacque il primo manoscritto di « Socialismo liberale » e Parri stese la parte storica di esso, come pochissimi sanno; il futuro capo di « Giustizia e Libertà » rielaborerà poi a Parigi quel testo in stesura definitiva. Poi gli anni dell'estrema lotta per la libertà e la tragedia della guerra. E la Resistenza, la grande stagione di Parri. Altri in queste pagine torneranno su di essa e diranno più compiutamente di questa esperienza che non nasceva a caso e che era giunta, tra l'altro, a mettere alla prova un' altra generazione d'italiani. Per alcuni è stata una prova tremenda: chi si è stroncato, chi si è perduto. Per altri è stato di più, è stata la prova delle prove, se così si può dire. Ne nacquero allievi, in quelle prove, delle quali solo un popolo in declino totale potrebbe sentire l'opportunità o il desiderio di dimenticare o dimenticarsi. Nella lotta di Liberazione, Parri portò la sua esperienza di ex ufficiale di S.M. come concezione di battaglie, di interventi operativi anche i più minuti, di utilizzo degli uomini ecc. ma soprattutto, risaltò in lui la tenace volontà di rappresentare l'intervento, di partecipazione anche popolare la più larga possibile, di « Giustizia e Libertà » come storia liberatrice italiana e che non trovò poi storica sanzione per ragioni che qui sono troppo lunghe a descrivere.

Una battaglia disperata e coraggiosa condotta con il Partito d'Azione, erede diretto di quella linea politica che

---

renza — che ha radice già nel suo interventismo durante la guerra '15-'18 — sorretta dallo stesso anelito di libertà, di elevazione morale e sociale.

Che sarà quell'anelito di elevazione morale e sociale che lo guiderà anche quando, deposto il comando esercitato nell'ora del rischio e della battaglia, ad altra impresa politica sarà chiamato e vi risponderà con la coerenza di sempre, che le delusioni non piegheranno procurategli da un mondo in cui imperano sovrani l'intrallazzo, la furberia, il particolarismo interessato di uomini e di partiti meglio che il generoso costruire per un umano altruistico interesse.

Quell'anelito di elevazione morale e sociale nella libertà di cui alimentava giovanissimo il suo scolastico insegnamento, e che lo condusse ad alimentare quell'insegnamento che ai suoi concittadini porse col governo e fuori del governo ubbidendo fedele a quel senso del servire pel bene collettivo che fu la sua legge. E che lo guidò ad affrontare con assoluta concretezza e fredda intelligenza politica i più ardui temi che si vengono ponendo ad uno Stato moderno senza però perdere il fascino di una personalità accesa dal più affettuoso e caldo sentire umano per quanti gli furono compagni nella lotta piena di speranza.

Questa sua umanità spiega l'amoroso consenso che sempre lo seguì, da parte di amici e di gregari, al di là di ogni diversa valutazione di politica contingente; spiega l'attrazione che esercitò sui giovani suoi collaboratori diretti e non, che per la stessa sua umana cordialità non eran traviati dal « culto » della personalità ma trascinati al rispetto fraterno e filiale insieme di chi sentivano *amico* nel senso migliore e vero della parola.

Non conta se nella fase ricostruttiva della nazione, dopo quella della riconquista cruenta della libertà, l'opera di Ferruccio Parri dopo quella di « Maurizio », sia stata soverchiata dalle forze politiche più intimamente legate alle concrete radici della tradizione partitica così diversa dall'alato slancio ideale che lo guidava. Anche se accettò di agire nell'agone non sempre assolato della competizione partitica, importa rilevare che anche in questo campo la sua voce si levò sempre ammonitrice di libertà, di dignità, di concretezza.

Questa voce ora si tace, pel fatale destino a tutti comune; ma resta quella che si leva dal suo operante esempio consacrato nei fatti a sollecitare nelle nuove generazioni i più nobili orientamenti morali e politici ogni qualvolta sappiano scorrere le pagine in cui il suo pensiero venne di volta in volta fissandosi.

Ed è proprio questo vivo senso della validità formativa della sua personalità che accompagna il suo ricordo e che fa fiorire sulle labbra di chi gli fu compagno un addio commosso ma non straziato.

■

era stata degli ideali più alti del Risorgimento e che voleva significare anche e soprattutto una proposta politica sul modo di concepire e di organizzare la società italiana, una compagine che Franco Antonicelli una ventina d'anni addietro ebbe a definire «il più generoso e illuso partito politico che sia mai esistito e che aveva rappresentato la linea più avanzata, la coscienza più spregiudicata del liberalismo italiano e moderno ». Ma rimane, nel quadro di quegli anni. lo sforzo tenace, l'abnegazione più sentita di ricostruire un paese distrutto anche negli animi, in una situazione particolarmente difficile, fra piaghe profonde da risanare, incomprensioni e insidie sempre più gravi. La Resistenza non aveva potuto esser rivoluzionaria ed era nato un irrigidimento. Le ragioni di tutto ciò sono storicamente note e non possono esser riprese in questa sede. Ma la Resistenza fu a suo modo un rinnovamento, certo minore di quello sperato ma essa segnava, male o bene, un punto fermo nella storia nazionale perché l'Italia non tornasse più quella che era stata una volta.

Il rafforzamento delle sinistre mediante il compromesso con le forze moderate e della conservazione che lo favoriva, avevano portato ad un blocco e la stessa Costituente separata dal governo reale non potè ravviare un processo necessario di trasformazione e di riforma dello Stato e della società proiettata nel futuro. Anche l'esperienza del governo Parri è ben dentro questa atmosfera. Se si guarda, con qualche attenzione, in quella direzione, lo studio della dinamica delle forze, degli interventi, delle scelte e anche dei silenzi verificatisi in quel periodo, risultano essenziali per comprendere la successiva storia del trentennio post-fascistico e, nel fondo, anche i problemi che ci troviamo a dipanare in questo tempo così intimamente atroce e carico di dubbi.

« Ha poco senso — scrisse Parri successivamente — polemizzare sulla Liberazione tradita o delusa. Ha senso parlare di Liberazione incompiuta. [...] Di là del 1945, di là del lutulento torrentaccio fascista, ecco l'onda ampia silenziosa insidiosa dell'Italia che non ama la Liberazione che non ha fatto, non ha sofferto e non conosce, dell'Italia di certi magistrati e funzionari, degli agrari e degli industriali a fare da diga. Poi viene la guerra fredda ». Ci fu chi, in quegli anni, si sentì vittorioso, speranzoso, anzi baldanzoso, nonostante tante diverse apparenze ma ci fu anche chi s'accorse della crisi, della sconfitta.

Il primo dopoguerra inaugurava la nuova età dei partiti di massa e fu un' occasione perduta che alcuni di essi anelassero a mantenere le alleanze del tempo di guerra mentre seguivano in realtà la divisione del mondo in sfere d'influenza e, specificatamente, aderivano al totalitarismo staliniano che nell'Est d'Europa sopprimeva i partiti socialisti e la libertà. Chi ripercorra quel periodo, oltre la cronaca, ne ricorderà le analisi politico-sociali, economiche e strutturali nel nesso della storia italiana; Parri è stato uno degli esponenti di quest'esercizio storico e di testimonianza della realtà per tutto il tempo in cui il lavoro intellettuale distintivo e di definizione prevalse su quello più politico che ne è stato animato costantemente.

Basterà appena far cenno alla costituzione dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione, nel 1949, nato « non per difendere i nostri allori, ma dal chiaro proposito di far servire la rivendicazione della verità e l'affermazione dei nostri ideali alla vita di oggi ed all'avvenire di domani. Né questa impostazione può restringere resistenza e liberazione a tema e battaglia di parte, falso scopo di un particolare bersaglio. Ciascuno di noi la sua battaglia politica la fa o la faccia, se crede, nel suo settore » (sono sue parole). E porre in risalto il lungo esercizio di Parri al *Mondo economico* e di altre prove in riviste come *Il Ponte, Occidente, Voce Repubblicana, Lettera agli amici di Unità Popolare* ecc. strumenti che furono un poco le mediatrici fra il vecchio e il nuovo; tutte prove all'insegna autenticamente liberale, senza altre restrizioni o ampliamenti liberali idealistici e pragmatici a un tempo. Per non parlare dei discorsi in Parlamento a cominciare da quello per l'inaugurazione dei lavori alla Consulta (25 settembre 1945).

Quando si comincia a leggerlo o a rileggerlo ci si trova coinvolti immediatamente nella vita e nell'atmosfera del tempo, si partecipa direttamente a quella stagione che fu definita, a torto o a ragione, « delle grandi speranze » o « delle grandi delusioni ». La sua presenza alla Costituente, nel Parlamento Europeo, la sua battaglia europea, nell'Associazione per la libertà della cultura, nel Consiglio Federativo della Resistenza, la nascita dell'*Astrolabio,* una tribuna in cui spesso è stato richiamato l'insegnamento di Salvemini, Gobetti, Amendola, di Rossi ecc., sono altrettante tappe del periodo postfascistico vissuto nel segno nella fedeltà ai principî e alle convinzioni che sono stati sempre la sostanza della sua esistenza. Mi chiedo che senso avrebbe analizzare, in questa sede, le ultime vicende politiche di Parri nate con dissonanze e consonanze con vecchi amici e compagni, vicende che sono ancora troppo vicine, tra il resto, per il necessario distacco storico. Più importante piuttosto la testimonianza negli anni della corruzione e di tanti cinismi di potere e di violenza, del suo discorso assolutamente onesto e della più probante chiarezza.

Chi volesse saperne di più, può vedere il volume: Ferruccio Parri « Scritti 1915-1975 » a cura di AA.VV., Feltrinelli, 1975. Questi scritti ci restituiscono spesso la sua immagine viva conservata quasi gelosamente nella mente di tanti amici, compagni; e così gli echi della sua voce, i suoi giudizi, le sue scelte si ritrovano un po' dovunque in essi e anche fuori di essi. E' probabile che talvolta la sua parola possa esser apparsa quella di un moralista e non tutto di lui è direttamente conosciuto o compreso dalle generazioni più giovani. Eppure non sarà lontano, credo, il tempo che rileggendolo si troveranno in lui una delle più alte testimonianze del nostro tormentato tempo storico e così le varie sfaccettature; lo studioso, il politico, il giornalista, l'uomo moderno con l' orecchio sempre attento, sia pure velato da mestizia solitaria, che pur avvertendo l'assurdo lo rifiuta, perché crede nella storia. Un uomo moderno — dicevo — con la chiarezza del pensiero e della ragione quasi un cittadino della città futura. Un filone di storia è sempre e sarà sempre riconoscibile in Parri dove tiene un posto non secondario, in cui tanti hanno creduto, sperato, lottato, pagato con la vita e si sono ritrovati. E in grazia al suo esempio la sua opera resterà là dove altre generazioni potranno ritrovarlo per servirsene.

L. M.

PAOLO SYLOS LABINI

Problemi economici e politici

Parri democratico riformista

● Conobbi Ferruccio Parri nel 1950, attraverso Ernesto Rossi, del quale ero divenuto amico grazie a Gaetano Salvemini; tuttavia, i miei rapporti con Parri divennero relativamente frequenti dopo la costituzione del Movimento Salvemini, avvenuta nel settembre del 1962, e dopo la fondazione della rivista *L'Astrolabio,* decisa nel marzo del 1963. Non ho la penna facile e debbo confessare che scrivere mi costa parecchio, anche se si tratta di articoli non tecnici. Se ho collaborato piuttosto spesso all'*Astrolabio* il merito (o la colpa) è di Parri: di tanto in tanto egli mi chiedeva di scrivere ed io a lui non sapevo dire di no.

* * *

In quanto economista, dovrei parlare di Parri sotto questo angolo visuale dato che, com'è noto, egli si è occupato con grande impegno di problemi economici nelle circostanze e nei periodi più diversi: nel 1913 con la tesi di laurea (sull'economia piemontese); con la collaborazione, dal 1932 al 1936, al *Giornale degli economisti* (Parri scrisse articoli e recensioni di libri riguardanti l'economia di paesi diversi e questioni di storia economica); con la collaborazione ad un'opera per il cinquantenario della Edison (società presso il cui ufficio studi lavorò dal 1937 al 1942); con l'intensa collaborazione a *Mondo economico*, la rivista dell'Istituto per gli studi di economia di Milano, fondato da Parri nel 1946 e da lui presieduto fino al 1954 (dopo il 1954 egli divenne vice-presidente); con i discorsi su problemi di politica economica in qualità di Presidente del consiglio, nel 1945, quindi di deputato e, dopo il 1963, di senatore; infine, dal 1963 in poi, come direttore e collaboratore dell'*Astrolabio*.

Non è tuttavia possibile parlare separatamente di Parri in quanto studioso di problemi economici poiché egli resta sempre e sopra tutto un uomo politico. E' stato definito, esattamente, democratico e riformista; e tale rimane anche quando scrive di problemi di economia. Non è che le sue convinzioni siano rimaste costanti nel tempo: da una posizione tendenzialmente liberista, pur venata di elementi di riformismo, è passato ad una posizione decisamente riformistica e più favorevole all'intervento dello Stato (di cui pur vedeva limiti e pericoli), specialmente per lo sviluppo dei consumi civili, come la casa, la sanità, l'assistenza sociale, e per l'espansione degli investimenti nel Mezzogiorno. E' sempre rimasta saldissima in lui la persuasione democratica, in un senso non generico e declamatorio, ma estremamente chiaro e concreto: una democrazia vista come un processo verso l'eguaglianza, economica e non economica, e verso la partecipazione; un processo fondato sul rigore morale e su una crescente educazione civile. I suoi parziali mutamenti di opinione sono sempre da considerare in relazione ai mezzi che gli apparivano via via più idonei per perseguire quel fine.

* * *

Nonostante il suo ottimismo di fondo, che spesso confinava con l'ingenuità — un ottimismo denunciato non tanto dalle parole, quanto dalle azioni — Parri non si faceva illusioni sul nostro paese, che pure amava profondamente. Gli appariva assai chiara « la deficienza di coscienza civile per la quale agli italiani, fra gli opposti poli del gregge e del ribellismo, è così difficile ritrovarsi cittadini» (1). Forte del suo ottimismo ma anche della sua mancanza d'illusioni, Parri diffidava dei programmi di palingenesi rivoluzionaria o, comunque, di una trasformazio- ➡

ne generale e grandiosa della società italiana e dichiarava di « contentarsi » di una « trasformazione democratica, che non è ancora attuata, ma della quale è in sede di politica economica che si stabilisce la soglia che occorre varcare » (2). Il suo totale scetticismo per le soluzioni grandiose da attuarsi in tempi brevi dei nostri terribili problemi proveniva dalla piena consapevolezza della grande e, per certi aspetti, perfino crescente varietà di forze sociali in Italia: una varietà che a causa della nostra storia è forse anche più grande di quella osservabile negli altri paesi occidentali (3). La considerazione di tutte queste forze sociali, eterogenee nelle culture e negli interessi economici, poteva mostrare l'inconsistenza della concezione, di origine marxista, che vede la società divisa, almeno tendenzialmente, in due grandi campi avversi, proletariato e borghesia, e indicava la necessità di procedere, passo per passo, sulla lunga e difficile strada della trasformazione democratica. Con queste premesse, politica economica, politica sociale e politica delle riforme appaiono tre aspetti di una sola strategia, pressoché obbligata per un paese come l'Italia, una volta respinta la strategia della conservazione. Mette il conto di riportare due citazioni, che pongono in evidenza il cambiamento — la « conversione » — nel pensiero politico di Parri nel corso del tempo, un cambiamento che, usando il gergo corrente, va verso sinistra; il primo brano è del 1952, il secondo del 1969:

1) « In un paese nelle condizioni sociali dell'Italia, caratterizzate da situazioni di così profondo squilibrio e tanta miseria, deve essere linea prioritaria di ogni politica di governo democratico una politica perequatrice. Ed in questo senso potremo tranquillamente dire che ogni governo democratico è costretto in Italia a fare o tentare una politica tendenzialmente laburista, senza ch'essa impegni il suo colore politico. Una politica di occupazione è strumento distributivo diretto; una politica di maggiore produzione e di maggior reddito ne è egualmente strumento indiretto » (4).

2) « E' di fronte a questa situazione di movimento alla base e di stasi di questi governi, mentre infuriavano i consumi privati e la spinta alla conquista individuale della dolce vita, non ci si è preoccupati di sviluppare i consumi civili, cioè quelli relativi alle necessità civili comuni della salute pubblica, della casa e così via ». ... « E' da queste considerazioni che è nata una nuova sinistra, alla quale mi sono convertito anche io fuori da una concezione partitica in termini ristretti » (5).

* * *

La « conversione » sul piano della politica economica si accompagnava ad una sorta di conversione politica: l'avvicinamento al Partito comunista, che si delinea dopo le delusioni derivanti

FERMO SOLARI
Addio Maurizio!

E' il nome clandestino che aveva Ferruccio Parri nella guerra di liberazione.

Nel recente 90° compleanno di Parri ho scritto un articolo su *L'Astrolabio* per ricordare la sua figura « pubblica » che ha certamente dominato la sua vita: l'eroico soldato della guerra 1915-18, il fiero antifascista al processo di Savona, lo studioso indefesso di problemi economici e sociali, l'organizzatore e il capo militare della Resistenza, il presidente del primo governo democratico dell'Italia unita e liberata, l'attivo difensore della democrazia e della libertà negli ultimi trentacinque anni, fino alla vigilia della morte.

Ma in un momento come questo di grande commozione mi viene da pensare brevemente all'« uomo » Ferruccio Parri, alla sua ricchezza umana. Io stesso mi sono molte volte domandato quale era il segreto del suo fascino su gente di tutte le età, ma soprattutto sui giovani che lo circondavano con un sentimento di grande rispetto e attaccamento. Egli poteva trasmettere emozioni e volontà, e in primo luogo il sentimento del dovere, proprio perché egli stesso era capace di volontà e di sentimenti. Oggi sembra persino strano che l'Italia democratica, nella quale l'attività politica di governo è diventata proprietà dei mestieranti, abbia avuto come suo presidente di governo un uomo come Parri, che ispirava ogni suo gesto, ogni suo atto, al senso del dovere.

A Parri come capo militare e politico fu rimproverato, con qualche ragione, di essere troppo accentratore Ma non fu rimproverato di essere autoritario. Il suo comportamento era modesto e delicato, bastava un accenno, una parola allusiva, e diventava un ordine per i suoi collaboratori. Era uno stile opposto a quello fascista, retorico, rumoroso, autoritario, cui eravamo abituati da venti anni. Questo era il segreto del suo fascino e della sua preminenza di comando, che per noi era anche insegnamento di moralità. Egli riuscì a capovolgere, nello stile di vita e di lavoro, il modello fascista che combatteva con le armi. Bisognava buttare giù il fascismo non semplicemente per prendere il suo posto, ma particolarmente per vivere e lavorare in modo diverso in una società diversa.

Di qui la sua straordinaria discrezione e ritrosia. Egli viveva come un francescano e sua moglie, l'indimenticabile signora Ester, divideva con serenità e dedizione quella sua vita. Molte volte, dopo lunghe ore di snervante e duro lavoro, quando il tempo dei pasti era già passato da un pezzo, vedevo « Maurizio » trarre da un cassetto del tavolo una crosta di pane e un pezzetto di formaggio: era il suo pranzo. Un giorno mia moglie mi disse: ho trovato una bistecca, portala a Parri, e ricordo di aver stentato a fargliela accettare, troppo lusso. E quando si spostava per missioni fuori sede era difficile ai compagni trattenerlo a mangiare: temeva di essere di peso.

Parri poteva imporre rischi e sacrifici perché li viveva sempre nella sua persona.

■

dal fallimento della politica riformatrice del centro-sinistra e si accentua dopo il SIFAR e i tentativi di « golpe » e dopo la condanna pronunciata dai comunisti, questa volta in termini netti e non equivoci, dell'atroce invasione sovietica della Cecoslovacchia. (La condanna era stata molto meno netta nel caso dell'Ungheria). Tuttavia l'evoluzione di Parri va considerata, in primo luogo, con riferimento alla Resistenza e, in secondo luogo, con i mutamenti di concezione e di linea politica che cominciano a delinearsi nel Partito comunista già nella prima metà degli anni sessanta.

La Resistenza comincia con i processi dei tribunali speciali fascisti, con le carceri e il confino e culmina negli anni di guerra: durante tutto quel periodo drammatico ed eroico si stabiliscono fra Parri e tanti altri uomini che non aderivano in alcun modo all'ideologia marxista-leninista, da un lato, e i comunisti, dall'altro, rapporti di stima e una solidarietà nella lotta comune, rapporti che non verranno mai meno. Alla base non ci sono comunanze di sistemi ideologici, ma una affinità morale che era profondamente apprezzata da uomini, come Ferruccio Parri e come Ernesto Rossi, per fare un solo altro esempio, uomini che, pur amando questo paese, ne vedevano le terribili tare storiche, riassunte, da Parri, nella triste osservazione sulla coesistenza dei due poli opposti del gregge e del ribellismo. Cosicché, anche quando Parri si è scontrato con alcuni dirigenti comunisti durante il periodo della Resistenza combattuta o quando in seguito, in questo dopoguerra, ha criticato il Partito comunista lo ha fatto con una stima di fondo, senza acrimonia, badando bene che le sue critiche, per quanto dure, non consentissero confusioni con le critiche degli anticomunisti: « Noi non possiamo confonderci con quel vasto schieramento qualunquista, conformista, clericale, borbonico, levantino e sempre retrivo, che oggi applaude quelle balde avanguardie (della destra anticomunista), l' altro ieri applaudiva Mussolini e ne cavava profitto; e ieri di fronte al dramma e al dilemma della liberazione sceglieva la neutralità e la speranza dei futuri profitti » (6).

Riguardo al Partito comunista, la speranza di Parri è compendiata nel seguente brano, incluso in un suo articolo pubblicato nel maggio del 1964 dall'*Astrolabio* (« Comunisti e democratici »): « Nel loro lento ed ancora incerto processo di avvicinamento alle condizioni e premesse storiche dei paesi di civiltà occidentale, nei quali operano, i comunisti stanno riponendo in soffitta la dittatura del proletariato, hanno inventato il policentrismo nella marcia al socialismo, prendono distanza dialettica — per così dire — dallo « stato-guida ». Ci lascino dire che lo sganciamento dovrebbe essere non maggiore ma più profondamente maturato. Quello che si attendeva e pareva iniziato, ma non si è visto dare i suoi frutti » (7).

* * *

La successiva evoluzione del Partito comunista verso quello che è stato chiamato l'eurocomunismo ha ulteriormente accentuato l'avvicinamento di Parri verso quel partito: basta leggere, per convincersene, il « Saluto al XIV Congresso del PCI » del 1975 (8). Non dimentichiamo che negli ultimi anni anche Ugo La Malfa, sulla cui lealtà occidentale e atlantica nessuno ha mai dubitato, in un certo modo si era avvicinato ai comunisti. A mio parere, all'evoluzione del Partito comunista ha contribuito in non piccola misura proprio Ferruccio Parri non solo col suo pensiero, ma anche, e soprattutto, con le sue azioni: il carattere inflessibile, la lealtà verso i diversi gruppi politici e militari da lui coordinati, il coraggio dimostrato da Parri durante la Resistenza ne fecero un *leader*, riconosciuto tale da tutti, compresi i comunisti, che pure nella Resistenza hanno avuto un ruolo fondamentale. Durante la Resistenza e poi, nel dopoguerra, Parri, con la sua stessa personalità, dette un importante contributo alla — diciamo — progressiva apertura verso le altre ideologie del Partito comunista italiano, che comunque si è sempre distinto dagli altri partiti comunisti, di regola dogmatici, settari e affetti da grave manicheismo. Dagli anni sessanta in poi, il processo di cui parlava Parri ha compiuto molti progressi: le giustificazioni tecniche e politiche della « dittatura del proletariato » sono state messe in soffitta, a quanto pare, definitivamente; lo sganciamento dall'Unione Sovietica — un paese pur sempre retto dalla dittatura degli interessi del « proletariato » e unica depositaria dell'ortodossia marxista — quello sganciamento, dicevo, è andato certo molto avanti, ma non è ancora giunto a compimento. Personalmente, penso però che non siano stati ancora tolti di mezzo, nella coscienza della gente, alcuni elementi di ambiguità rispetto all'Unione Sovietica. Non si tratta di fare processi. Nel giudizio complessivo si tratta di tenere nel massimo conto tanto la particolare storia di quel grande paese, che non ha avuto nessun periodo di libertà, sia pure limitata e « borghese » — salvo forse un'assai breve parentesi a cavallo del secolo — quanto la sua composizione, non meno particolare: le molteplici società, con lingue e tradizioni assai diverse, hanno impresso vigorose spinte centrifughe alla nazione sovietica, come già alla Russia zarista, ciò che rende almeno comprensibile la tradizionale politica del pugno di ferro al centro. Nel giudizio complessivo si debbono anche riconoscere pienamente i meriti storici dell'Unione Sovietica, in primo luogo il grande contributo alla vittoria contro la più orrenda delle dittature. Nel tempo stesso, è necessario convincere tutti che nella strategia del Partito comunista italiano quello dell'Unione Sovietica non costituisce in alcun modo e in nessuna sua parte un modello utilizzabile in una società come la nostra. Eliminate anche le residue ambiguità — scorie del passato — apparirebbero assurde e inammissibili, nella coscienza di tutti, le barriere ad una piena responsabilità governativa di un grande « partito del lavoro ». Era proprio questa, a mio parere, l'aspirazione politica di Ferruccio Parri.

P. S. L.

---

(1) Tutte le citazioni sono tratte dall'ottima antologia curata da E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pellazza e P. Speziale e pubblicata nel 1976 da Feltrinelli col titolo « Ferruccio Parri, *Scritti* 1915-1975 ». Qui mi limito a indicare le pagine da cui sono tratte le citazioni; per la prima citazione, il numero della pagina è 207. (L'antologia, sebbene eccellente, non credo possa avere diffusione veramente grande poiché è troppo voluminosa: si tratta di ben 617 pagine; perciò suggerirei all'editore di pubblicare in un volume di non più di 200-250 pagine gli scritti più significativi).

(2) 375.
(3) 216-7.
(4) 342.
(5) 396.
(6) 460.
(7) 278.
(8) 311-7.

l'astrolabio

1963

Il 25 marzo 1963 esce il primo numero dell'Astrolabio.
Fondatori Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi.
Un giornale diverso di Ferruccio Parri

FERRUCCIO PARRI

Il linguaggio della chiarezza di Ferruccio Parri

L'elettrice in Italia di Anna Garofalo

Ogni volta che si entra in una nuova stagione elettorale e se ne avverte l'alito greve e frizzante in tutti i settori della vita del paese, viene fatto di riportarsi a quella prima battaglia delle urne, nella quale assaggiammo il sapore della democrazia, dopo le miserie e le tribolazioni del ventennio e della guerra.
L'avvenimento coinvolse nello stesso modo uomini e donne, perché tutti eravamo digiuni del sistema democratico.
Le donne, è vero, avevano ottenuto solo nel 1945 il diritto di voto, ma quale esperienza potevano rivendicare gli uomini nei loro confronti se, tolte poche eccezioni, si erano piegati al conformismo e alla obbedienza imposti dalla dittatura?

La «cresta» della Federconsorzi di Ernesto Rossi

Durante il nostro convegno, nessuno ha ripetuto quello che abbiamo letto sui diversi giornali a proposito dei «mille miliardi» che la Federconsorzi avrebbe smarrito, sottratto, incamerato (in parole povere avrebbe rubato) durante l'ultimo quindicennio, fino al 31 dicembre 1961, gestendo gli ammassi in nome e per conto dello Stato.
Perfino la rivista Sindacato Nuovo della CISL ha scritto:
«... Può accadere a tutti di smarrire qualcosa, ma per smarrire mille miliardi bisogna essere molto distratti; di questa opinione deve essere anche il ministro dell'Agricoltura, Rumor, il quale, in un suo intervento, ha precisato infatti che non si tratta di mille miliardi, ma solo di 850...»
Affermazioni di questo genere vanno, secondo me, al di là del sogno.
In un articolo di undici anni fa, paragonai la Federconsorzi al pescecane che, insieme al povero Geppetto, inghiottì un bastimento tutto in un boccone, risputando solo l'albero maestro «perché gli era rimasto tra i denti come una lisca»; ma mille miliardi corrispondono ad un intera flottiglia: avrebbero fatto crepare d'indigestione anche il pescecane di Pinocchio...

LUIGI FOSSATI

Alla direzione di Astrolabio

Parri giornalista

● « Giornalista, io? Solo per necessità, qualche volta nella mia vita. E poi scrivere mi costa una tale fatica... Non sono come Ester, lei no, scrive di getto, potrebbe benissimo fare il reporter. Tanto più che di cose lei ne sa, mentre io... ». Ricordo Ferruccio Parri che rideva sornione, nel salotto buono dell'appartamento di Via Cristoforo Colombo (la casa dei Parlamentari, che lui chiamava « il mio lusso ») quando stavamo preparando *Astrolabio,* rivista di «problemi della vita italiana ». « Non un giornale ideologico, mi raccomando », insisteva Parri, « un giornale di principî. Un richiamo di valori ideali per persone ideologicamente differenti ». La signora Ester portava caffè e biscotti (« ma non per te », aggiungeva minacciosa rivolta al marito); andava e veniva dalla cucina alternando inviti e consigli (« ne parlerete domani a colazione, ma non ti devi affaticare troppo, capito? ») e previsioni (« arriveremo a millecinquecento abbonamenti? »). Era il gennaio 1963 e Maurizio mi aveva « chiesto in prestito » per qualche mese, pendolare fra Milano e Roma, per realizzare il progetto di una rivista politica, quindicinale per forza, per mancanza di quattrini, promossa anche da Ernesto Rossi e da Leopoldo Piccardi. Negli uffici del Movimento Salvemini lavoravano già tre amici, Luigi Ghersi, Mario Signorino e Dino Pellegrino, insieme ai quali fu facile preparare il progetto grafico e redazionale. Per annunciare l'uscita de *L'Astrolabio* avevamo soltanto la possibilità di spedire alcune migliaia di lettere circolari e copie omaggio. Buste, lettere, bollettini di conto corrente li feci stampare in una piccola tipografia di Milano e li trasportai direttamente (una vecchia « millecento » stracolma di carta) a Roma. Parri constatò con soddisfazione: « Abbiamo risparmiato almeno trentamila lire ».

Rapidissima la prima riunione con i promotori della rivista. Con Piccardi si parlò delle occasioni perdute per la riforma, o la cancellazione, dell'istituto profettizio, con Rossi della Federconsorzi e di Bonomi, « padrone del vapore » numero uno. « Quando cominciamo la pubblicazione? » chiese Parri. Azzardai l'ipotesi che per pubblicare la rivista occorrevano almeno i soldi per pagare tre o quattro fatture della tipografia. « Il problema è dunque solo finanziario, vero? » si assicurò Rossi. « Puoi occupartene tu in dettaglio? » concluse Parri. Era il periodo in cui la stampa italiana per lo più attaccava il cavallo dove voleva il padrone, scorrevano miliardi (di allora) di sovvenzioni nascoste. A Roma tre galantuomini come Rossi, Piccardi e Parri erano imbarazzati nel dover reperire i fondi per una modesta rivista, « giornale di principî ». Si trattava, in definitiva, di mettere a disposizione la non favolosa cifra di cinque o sei milioni. Ricordo l'inquietudine di Parri, quando si raccolsero le sottoscrizioni necessarie alla prima vita del giornale e si trattava di persone, vecchi amici della Resistenza, che davano volentieri, e di tasca loro, non erano quattrini sottratti ai bilanci di aziende o ai contribuenti. Telefonai per avere la pubblicità di due grosse aziende, e non fu difficile ottenere una presenza simbolica. Parri continuava a raccomandare: « Non esagerare, mi raccomando, non esagerare ».

Così si cominciò a preparare il primo numero dell'*Astrolabio*. Con insi-

gni professori di economia e di storia che, insieme a Ernesto Rossi e a un gruppetto di studenti, preparavano lettere e inviti per gli amici del Movimento Gaetano Salvemini. Con articoli di Anna Garofalo, Arturo Carlo Jemolo, Umberto Segre e Max Salvadori, Paolo Sylos Labini e Alessandro Galante Garrone. I disegni erano di Bruno Caruso. E Ferruccio Parri, lui che si dichiarava « un giornalista così-così », cominciò ad arrivare in ufficio con una piccola cartella nella quale c'era un po' di tutto: articoli e appunti scritti a mano, con calligrafia ordinata, chiara. Scriveva su fogli di carta « recuperati », tagliati a metà, come ho visto fare soltanto, anni dopo, a Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzionale. Dalla cartella di Parri usciva, puntuale, l'articolo di fondo, poi le « note polemiche » (ricordo la prima, scritta per l'*Astrolabio,* si era preparato anche il titolo « Festa per la lupara », dedicata alla non brillante storia della Commissione parlamentare sulla mafia). Parri leggeva e scriveva di tutto, informato sulla stampa economica internazionale, annotava le riviste di politica estera, voleva correggere di persona le bozze dei suoi articoli e verificava le correzioni delle bozze altrui. « Bisogna stare attenti, bisogna stare attenti », consigliava imbracciando un lungo lapis rosso e blù, mentre gli occhiali gli ballavano continuamente sulla fronte, come la visiera di un telegrafista. Il 25 marzo 1963 tenemmo a battesimo *L'Astrolabio.* La prima copertina era dedicata a « Il pericolo Bonomi ». Brindisi con una tazzina di caffè in un bar di via Nazionale. Parri commentò: « anche questa è fatta, mi basta che la rivista la leggano alcune decine di politici onesti e qualche migliaio di giovani ».

* * *

E' probabile che, a differenza di tanti altri, Parri non abbia voluto diventare giornalista, ma che sia stato in certo modo « costretto » a fare del giornalismo militante, a lavorare in redazione. Una volta disse: « Anche la politica mi ha preso, come una morsa. Io in definitiva volevo essere un buon insegnante e uno studioso di storia e di economia. Ma volevo vivere in una libera democrazia... Poi le cose sono andate come sappiamo ». Un volume pubblicato alcuni anni fa (« Scritti 1915-1975 ») a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza e Paolo Speziale fornisce la più completa testimonianza sull'attività giornalistica e politica di Parri. La ricerca è stata difficile per due ragioni. Prima di tutto perché raramente si poteva incontrare un uomo tanto schivo, modesto, critico e ironico verso se stesso come « Maurizio ». Non c'era posa alcuna, in lui, ma autentica sincerità. Parri diceva: « Non trovo più i miei scritti di tanti anni fa, non ne potevo certo fare la collezione, allora, fra un confino e l'altro, come posso ricordare tutto? Ho lavorato tanto, appena la polizia me ne dava la possibilità. Dovevo recuperare il tempo perduto ». Ma anche la ricerca d'archivio è stata difficile. Per molti anni, aiutato da amici antifascisti, Parri ha potuto svolgere la sua attività pubblicistica; senza firmare o siglare gli articoli, i saggi, le recensioni. Hanno avuto ben ragione i curatori dell'interessante volume già citato nel far risalire l'inizio dell'attività pubblicistica di Parri a una « lettera aperta » scritta dalla trincea, nel settembre 1915, a Giuseppe Prezzolini con le osservazioni dirette della guerra: « ... Si son fatti ammazzare al loro posto. Eroicamente, se vogliamo. Ma senza fede. Esercito senza fede. Guerra sentita da pochi... ».

Nel 1924, con il fascismo trionfante che si macchia del delitto Matteotti, Parri scrive sul primo numero della rivista *Il Caffè*: « ... Ci vollero quarantotto ore perché Mussolini e la sua maggioranza si accorgessero che l'assassinio di Matteotti non era semplicemente uno spiacevole incidente, ma spalancava una improvvisa voragine sotto le loro illusioni e jattanze di *beati possidentes*. Ed il loro sdegno e la loro condanna, giungendo con un ritardo rivelatore e fatale sulla subitanea ed irresistibile ribellione del paese, apparvero, prima ancora che dettati dall'onore, affannose giustificazioni di imputati colti dallo sbigottimento di un inatteso capitale giudizio ». E agli inizi del 1925, sempre sul *Caffè,* Parri invia una lettera al « signor Re »: « ... Hai sentito questo tuo presidente del Consiglio, incolpato di un sistema di delinquenza politica, con quale arcadica e facinorosa disinvoltura si è processato da sé, e si è assolto da sé?... Hai visto, Re, quanto il tuo presidente ha sentito la dignità del governo?... Non purgandosi dalle accuse od offrendo modo di purgarsi: ma strozzando la stampa che lo accusava ».

Buone lezioni di giornalismo sono le lettere che Parri scrisse nel 1927 e nel 1929 al giudice istruttore di Savona, che preparava il processo per l'espatrio di Filippo Turati, e ai genitori che insistevano perché chiedesse grazia. Parri al giudice fascista: « E' in noi la certezza che libertà e giustizia, idee inintelligibili e mute solo a tempi di supina servitù, ma non periture e non corruttibili perché radicate nel più intimo spirito dell'uomo, che questi due primi valori civili debbano immutabilmente sostanziare ogni sforzo di ascensione, di liberazione di classi e di popolo. Nella fede in queste idee noi ci riconosciamo: nel dispregio di queste idee riconosciamo il fascismo. (...) Signor Giudice, la legge della fazione colpendoci ci onorerà ». E ai genitori: « ... E sappiate anche voi avere pazienza. Io non sono inciampato per caso nelle mie disavventure politiche. Avendo agito sempre con chiarissima consapevolezza, devo adattarmi in santa pace alle conseguenze dei miei atti. Se io chiedessi clemenza e chiedessi che si consideri il caso mio e non altro, se amate la sincerità, avrei due volte torto: primo perché riconoscerei e darei il mio primo benestare alla ragione ed al diritto, che contrasto pur recisamente, dei miei avversari, secondo perché nel caso mio e con i miei precedenti — sempre se vogliamo chiamare le cose col loro nome — sarebbe un atto di vigliaccheria ».

Parri è stato anche giornalista nella redazione del *Corriere della Sera* dal gennaio 1922 alla fine del 1925. Per un anno e mezzo, anzi, fece un doppio lavoro: al mattino insegnava al liceo Parini di Milano e al pomeriggio e alla sera lavorava negli uffici del *Corriere,* in via Solferino. Successivamente chiese l'aspettativa dall'insegnamento, voleva impegnarsi sempre più nell'attività giornalistica e politica. In redazione svolse anche incarichi di « cucina », come attualmente si dice, passando articoli in tipografia, preparando titoli, note anonime, notizie di cronaca, documentazioni di articoli di carattere militare: una scuola di giornalismo guidata da Albertini. Parri ricordò così quel periodo: « ... Un indimenticabile direttore di giornale, istruendomi molti anni or sono nel me-

stiere mi diceva: scriva sempre come se il lettore non sapesse niente... ». Glauco Licata nella documentata e completa « Storia del *Corriere della Sera* » (Rizzoli editore, 1976) ricorda che con Albertini — dopo la estromissione su pressione dei fascisti — presentarono le dimissioni redattori come Einaudi, Janni, Tarchiani, Emanuel, Wronowski e Parri. « Luigi Albertini voleva che rimanesse qualcuno dei suoi come *testimonio,* all'interno della redazione, delle garanzie promesse dal nuovo direttore e dalla rinnovata proprietà; e affidò tale incarico a Ferruccio Parri. Ma Parri resistette pochi giorni nel nuovo clima, e già il 15 novembre rassegnò le dimissioni al nuovo direttore Croci » (pag. 211-212). Licata ha trovato negli archivi del *Corriere* la lettera di dimissioni di Parri: « ... Ad indurmi a restare al *Corriere* dopo l'uscita degli Albertini è stata per me capitale l'assicurazione che il giornale avrebbe mantenuta una linea di indipendenza politica. Pur non nascondendomi nulla dei pericoli e delle incognite dell'avvenire mi lasciai persuadere anch'io che una situazione per me accettabile potesse durare per lo meno qualche mese. Purtroppo le ipotesi pessimiste si sono avverate e si stanno avverando: prescindendo dagli indizi quotidiani che rivelano chiaramente quale per forza di cose sarà la linea futura del giornale, prescindendo dalle previsioni che plausibilmente si possono fare per l'avvenire del giornale, oggi si aggiunge la nomina di Aldo Valori a corrispondente politico da Roma... ». Mentre lavorava al *Corriere* Parri si era dedicato molto anche alla rivista *Il Caffè,* che segnava un risveglio liberale e una apertura verso idee socialiste. Ricorda Parri (*L'Astrolabio* - 30 giugno 1974): la rivista « visse di vita tempestosa meno di un anno, sino al maggio 1925: una quindicina di sequestri, sei diffide, due gerenti revocati... ».

Lasciato il *Corriere della Sera* Parri cominciò una intensa attività pubblicistica clandestina, e la collaborazione a riviste straniere. Presto intervenne la persecuzione di polizia e l'arresto. Tranne i dieci mesi di libertà (vigilata) nel 1930 quando a Milano riuscì a lavorare con l'aiuto di amici fidati, Parri rimase in carcere e al confino dal 1926 sino alla fine del 1932. Al confino tradusse e preparò saggi e studi di politica ed economia internazionale. Tornato a Milano, collaborò intensamente al *Giornale degli economisti e rivista di statistica.* Con l'aiuto di Giorgio Mortara venne assunto alla sezione economica dell'ufficio studi della Edison dove seguì tutte le riviste internazionali e preparò note e interventi (anonimi) per le pubblicazioni e le documentazioni aziendali. Nel 1943 tornò alla politica attiva, che del resto non aveva mai lasciato del tutto (sette mesi di arresto nel 1942): ormai il giornalista Parri si preparava a diventare « Maurizio », capo leggendario della Resistenza. Nel 1945, Presidente del Consiglio per un tempo troppo breve (il tempo delle illusioni sul « vento del Nord » e il rinnovamento politico) con piglio giornalistico, in un discorso a Milano: « ... Per la nostra generazione non c'è congedo, ha detto uno dei nostri e miei amici partigiani. Ed allora *sotto* ancora: ieri contro la mala genìa fascista e nazista, oggi contro il disfacimento materiale e morale che ci ha lasciato in eredità il regime di Mussolini, per la salvezza del nostro paese... ».

* * *

Fu proprio con *L'Astrolabio,* a partire dal 1963, con una rivista fatta in famiglia con pochi mezzi, che il Senatore a vita Ferruccio Parri tornò ad essere, come era sempre stato, giornalista politico di razza. Preciso e pungente nelle brevi note, che siglava M. o V. (utilizzava gli pseudonimi della lotta clandestina, Valenti, Maurizio), impegnato in numerosi e ampi articoli per il rilancio del centrosinistra e poi per l'unità delle sinistre, era disposto qualche volta (lui di solito così restìo a parlare di sé) a raccontare brani di una vita intensa e tormentata, a ricordare episodi politici con forza polemica o con sferzante ironia. Arrivò persino, e fu il massimo delle « concessioni » autobiografiche, a rievocare episodi del primo conflitto mondiale: « ... Vi era un tal residuato di superstizione militare negli alti comandi da immaginare, a più di un anno dall'inizio della guerra, che l'ufficiale potesse ordinare l'"avanti Savoia" solo sguainando la sciabola come nelle esercitazioni (...) Prossimo alle nostre posizioni un felice colpo di mano aveva avuto ragione dei "gnucchi": trionfante, il tenente vittorioso si precipita verso il capitano gridando: "settantacinque prigionieri": quello lo ferma, gelido: "Si metta prima i guanti" ».

Nell'estate del 1963, dopo una decina di numeri dell'*Astrolabio,* mi congedai da Parri per riprendere il lavoro giornalistico all'estero. Tutte le volte che rientravo a Roma, dalla Germania, dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna, la visita a Parri divenne una affettuosa consuetudine e si finiva sempre per parlare di quella « povera rivista tanto cara » sulla quale riversava alcuni ricordi e molte, molte speranze politiche. Speranze di apertura di nuovi schieramenti: in decine di articoli Parri sosteneva la sua fiducia in una posizione socialista differenziata, democratica, in una profonda revisione di matrici ideologiche della sinistra, interpretando le esigenze reali del Paese per una « svolta » di sostanza e non soltanto di formule. Speranze di coerenza e intransigenza antifascista: ricordo l'accorato appello, dopo la strage di Brescia del 1974. « ... L'antifascismo resta a mezz'aria se — in una parola — non viene disciolto il MSI. Nella linea dei grandi movimenti di opinione pubblica che hanno caratterizzato questi mesi, questo integrale "no" al fascismo deve essere fondamentale. E deve essere un impegno fondamentale per il governo e per i partiti democratici. I compagni anziani e i giovani operai e contadini ci chiedono: che cosa ci state a fare voi della Resistenza in Parlamento? Hanno ragione ». Rievocando il suo periodo alla Presidenza del Consiglio, i mesi di molti entusiasmi e di molte delusioni del 1945, Parri scrisse: « ... In realtà ero uno spaesato. Uno spaesato irrequieto ». Mi ricordò sorridendo quella frase, una volta che insistetti per avere la sua collaborazione con una «opinione » a *Il Messaggero.* Parri era già provato dalla malattia, aveva serî disturbi alla vista. Mi disse: « Perché scrivere, o dettare un articolo, ormai? Maurizio è un ricordo lontano, per poca gente, credimi... ».

C'è una frase di un vecchio articolo di Parri (nella rivista *Il Caffè* del 1924) che, mentre tutta Italia ricorda il Maurizio della politica e della Resistenza, appare come un impegno giornalistico e morale al quale è rimasto fedele: « ... Oggi e domani per la giustizia, e non per la vendetta; per la sincerità contro l'equivoco, per la serietà contro la retorica ».

L. F.

Aprile 1968: con gli studenti dell'Ateneo romano

RENATO SANDRI

Gli « anni della Grecia »

Il patriota internazionalista

Soltanto una testimonianza e una proposta. Poco tempo dopo il colpo di stato dei colonnelli di Atene (primavera del 1967) attorno a Ferruccio Parri si enucleò il Comitato di solidarietà con la rinascente resistenza greca.

Con lui il compianto Simone Gatto, Tullia Carettoni, Luigi Anderlini, Ercole Bonacina stavano maturando il disegno della Sinistra indipendente che prese poi corpo negli anni successivi: mi sembra si possa dire che la libertà per la Grecia costituì una delle istanze (concreta politicamente e insieme ricca di carica ideale, come sempre accade quando si costituisce un movimento che risponde a esigenze reali e non a giochi di corridoio) della nuova tendenziale aggregazione di uomini — e di forze — ansiosi di rompere lo schema delle intese e delle contrapposizioni del centrosinistra, ormai avviato alla paralisi.

Niente di più che parere opinabile, questo, di un osservatore esterno; è invece indiscutibile che in parallelo e intrecciata allo strutturarsi della Sinistra indipendente, venne sviluppandosi l'attività del Comitato costituito da deputati e senatori che avevano risposto all'appello di Parri, con adesioni più o meno sincere, più o meno operanti (ma questo è altro discorso, il discorso di sempre, dal lontano settembre 1943).

Il Comitato lavorò, soprattutto fino al 1971-72, con notevole intensità lungo due direttrici essenziali: da un lato la promozione della solidarietà, della mobilitazione antifascista in Italia; dall'altro l'organizzazione dell'inoltro in Grecia di mezzi finanziari raccolti a sostegno della resistenza e dell'espatrio dalla Grecia dei dirigenti e militanti antifascisti « individuati » e, quindi, costretti a lasciare il paese.

La campagna di solidarietà si veniva intessendo nel moltiplicarsi delle manifestazioni pubbliche e Parri, pressoché ogni giorno, dedicava ore e ore a controllarne la preparazione, ad assicurare che ad ognuna fosse presente « l'oratore », a chiedere conto dei risultati. Molto di rado egli invece partecipava ai comizi, schermendosi dinanzi alle mille richieste. Quando non poteva sottrarsi (ricordo una manifestazione a Roma, un'altra a Mantova nelle quali ero tra il pubblico) il suo discorso rimaneva scarno, asciutto. Eppure gli applausi, tanti, soprattutto dei giovani non andavano soltanto a tutto ciò che si incarnava in quella nobile testa bianca, ma alla convinzione, alla fede antifascista trasparente nelle sue parole dimesse, nel suo tono monotono che non si rompeva mai, se non negli attimi in cui ai giovani parlava di altri ragazzi, quelli morti sulle nostre montagne, dei caduti della nostra guerra di liberazione nazionale.

Fu l'animatore, con la pignoleria e la modestia del vero organizzatore politico, delle campagne di solidarietà popolare. Con lavoro in cerchia più ristretta e moltiplicata attenzione e scrupolo ringhiante, egli presiede anche all'attività sull'altra direttrice. Vi portava forse una sottile nostalgia (la espresse una volta, alla notizia di un espatrio dalla Grecia di un dirigente antifascista accennando sorridendo a Turati e Rosselli) certamente tutta la sua esperienza, tutta la lunga pazienza del vecchio cospiratore.

Dal suo ufficio disadorno a Palazzo Madama, passarono in quegli anni Andreas Papandreu e Melina Mercouri e Miki Teodorakis e Babis e Tula Dracopoulos e Partsalidis e altri noti dirigenti o oscuri militanti socialisti e comunisti e centristi provenienti dall'esilio o espatriati clandestinamente.

In quell'ufficio incontrarono un uomo di poche parole, ironia, pessimismo « universale », domande penetranti, sollecitazioni a rifiutare le analisi della situazione condotte secondo il prisma ingannevole delle speranze: ma proprio per questo, un uomo d'azione, un « capo » politico e militare.

Poi la dittatura dei colonnelli si stabilizzò (in apparenza) e tutto si fece più difficile per il Comitato: dallo sviluppo della campagna di solidarietà — per inevitabili ragioni oggettive, ma anche per il rifluire di una parte delle sinistre verso altri obbiettivi che una certa « contestazione » considerava più rivoluzionari rispetto all'antifascismo, battaglia di « basso profilo », anticaglia da museo — al sostegno dell'attività clandestina in Grecia, terribilmente complicata dal capillarizzarsi della repressione.

Eppure Parri rimase come punto di riferimento operante, ostinato nel richiamare, nell'*organizzare* la necessità che non si voltasse pagina, che non si abbandonasse il campo.

Quando il regime ateniese ebbe fine, io ero in Perù, dove si respiravano le acri zaffate salenti dal sud, dal Cile caduto da meno di un anno nelle zampe di Pinochet.

Al ritorno, passai a salutarlo e nel raccontargli dell'assemblea tenutasi a Lima proprio sul tema Grecia, lo ricordo ancora, Parri mi interruppe laconicamente... forse un poco abbiamo contribuito anche noi...

Ecco questa è la mia modestissima testimonianza su Ferruccio Parri.

Lo vidi per la prima volta a Milano nell'aprile del 1945, ci sentivamo veterani dopo 18 mesi di resistenza e di guerriglia, ma quegli uomini severi — la sua testa bianca — dinnanzi allo sfilare delle brigate scossero non solo me, ci diedero fisicamente il senso della distanza, ben al di là dei giorni dell'8 settembre, da cui venivamo.

Togliatti ci aiutò a comprendere cosa rappresentava, cosa significava Ferruccio Parri quando sostanzialmente egli consentì — dalle pagine di *Rinascita* — alle ragioni che motivarono la uscita sua e di Ugo La Malfa del P.d. A.: bisognava conquistare alla democrazia i «ceti medi», dal Risorgimento ancora fluttuanti tra reazione e riforma.

Lavorando con lui negli « anni della Grecia », infine, potei verificare, con i limiti ma, assieme, con l'oggettività del semplice militante le ragioni per le quali egli fu tra i protagonisti della nostra storia, pure senza ricorrere mai agli aggettivi, simile anche in questa attitudine a Luigi Longo.

E la proposta. Si parla, si parlerà di Ferruccio Parri. Credo che biografi e storici dovranno scorrere il tempo della sua vita fino agli anni '70, a questa « pagina greca » tanto limpida quanto poco conosciuta. I suoi compagni che ho citato all'inizio e Alfredo Casiglia che di quel Comitato fu segretario e tutti noi potranno, potremo fornire elementi di grande significato per la definizione della sua figura di patriota e di internazionalista, espressione della più alta tradizione borghese e delle sue ragioni. Portatore schivo e appassionato di valori che certamente risalgono alla memoria dell'Italia povera e libera ma che v'è da chiedersi se appartengano al passato o non invece all'oggi e al domani da realizzarsi.

R. S.

TULLIO VINAY
Christianus sine nomine

Se il dubbio è, in qualche modo, tensione verso la fede, se nell'incredulità v'è una certa ricerca, Parri potrebbe esser stato credente. Comunque certamente aveva un grande rispetto verso i credenti, fino a ricercarli. Ricordo alla fondazione della Sinistra indipendente, nel 1968, la sua esclamazione: « che bello, per la prima volta dei credenti sono con noi! ». V'erano Ossicini, Albani ed io, forse altri ancora.

Parri mi faceva pensare a quell'uomo che diceva a Gesù: « io non credo, ma aiutami nella mia incredulità ». E' troppo se ho sempre pensato che proprio costui è l'immagine del credente?

Tutto questo non aveva niente a che fare con la religione o con le Chiese ufficiali, verso le quali la sua posizione era nota a tutti.

I miei colloqui con lui vertevano quasi sempre sulla persona del Cristo, com'era naturale per me che non mi son mai potuto dividere fra politico e credente perché la mia visione del mondo e del nostro agire in esso è indissolubilmente legata alla fede che professo. E quando io non parlavo di queste cose lui mi « stuzzicava » sull'argomento, sia pure col suo costante « humour ». Una volta gli dissi: « tu sei del terzo popolo di Dio: il primo, Israele, non ha accettato Gesù come Cristo, il secondo, la Chiesa (non solo la Chiesa cattolica, ma tutte le Chiese) lo tradiscono; ma Dio è libero di scegliersi il "popolo" che vuole. Tu sei in questo terzo popolo ». Il discorso non gli dispiacque. E su questo conversare tra il serio e l'ironico ci siamo trovati più volte insieme. Sua moglie, la signora Ester, era credente. Certamente in casa questo discorso si ripeteva.

So che leggeva fedelmente i miei articoli sempre cristocentrici e me li commentava. Se dovessi giungere ad una conclusione escluderei ogni esplicita confessione di fede, tanto più che essa poteva, nell'ambiente italiano, collimare con un riconoscimento della istituzione, ciò che è da escludersi del tutto. Non dimenticherò mai la commemorazione che fece, all'Unione Culturale di Torino, del suo grande amico Salvemini. Parlava col nodo alla gola, concludendo « quanti fantasmi, quanti fantasmi ». Da allora però, lo suppongo almeno, l'animo suo andava oltre ai « fantasmi » all'ascolto di chi gli parlava di realtà diversa.

Infine, una cosa è certa: che se l' Evangelo non è dottrina ma vita, e si esprime non con dogmi accettati ad occhi chiusi, ma con azioni concrete in favore degli uomini, dei perseguitati, degli oppressi, di quelli che hanno fame, Parri era un « christianus sine nomine », come ce ne sono molti che, scandalizzati da quanti troppo facilmente si qualificano per cristiani, mettono in pratica nella vita l'insegnamento di Cristo, forse anche senza conoscerlo. Del resto nell'Evangelo secondo Matteo udiamo il Signore dire: « ebbi fame, e mi deste da mangiare; (...) fui forestiero, e mi accoglieste; (...) fui infermo, e mi visitaste; (...) fui in prigione, e mi veniste a trovare ». E l'interpellato risponde: « Signore, quando mai ti abbiamo veduto aver fame e t'abbiamo dato da mangiare? (...) Quando mai ti abbiamo veduto forestiero e ti abbiamo accolto? (...) Quando mai ti abbiamo veduto infermo o in prigione e siamo venuti a trovarti? » Ma Gesù conclude: « In quanto lo avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, lo avete fatto a me ». ■

BILANCIO: LE PROVE DIFFICILI DI SPADOLINI

Lo scoglio dell'opposizione e la frusta della maggioranza

di Ercole Bonacina

Se non sarà già caduto quando questo articolo verrà pubblicato, il governo Spadolini resta appeso a un filo di lana. L'episodio della legge finanziaria ne ha rappresentato l'ultima prova, dopo quella del voto di fiducia richiesto sulla mozione radicale per la fame nel mondo. Dinanzi alla legge finanziaria c'erano due scogli: uno era rappresentato dall'opposizione comunista, chiara, dichiarata e leale; l'altro era rappresentato dall'orda dei franchi tiratori, pronta a tendere l'imboscata alla minima occasione. A questo fine, si offrivano due ghiotte opportunità: la prima era data dal mantenimento dell'articolo uno sul limite del saldo netto da finanziare, come a pregiudiziale a tutta la legge; la seconda opportunità stava nella controversa questione del finanziamento ai comuni. Su queste due questioni, il PCI non avrebbe ceduto: lo aveva detto senza mezzi termini, dentro e fuori Palazzo Madama, impegnando direttamente l'autorità del proprio segretario generale. Dal canto suo, Spadolini non avrebbe potuto fare a meno di mettere la fiducia sull'articolo 1, perché non aveva nessuna ragione di fidarsi dei suoi alleati democristiani, socialisti e socialdemocratici. Ma, una volta che il PCI fosse stato battuto col voto palese su questioni così importanti, il confronto con l'opposizione di sinistra sarebbe diventato scontro: sui temi dei ticket, degli aumenti contributivi, del fondo investimenti, delle leggi pluriennali, degli stanziamenti per spese militari, dei tagli all'agricoltura e così via, e prima ancora sugli articoli 2 e 3 della legge, il governo avrebbe continuamente dovuto scegliere fra il rischio (sicuro) di andare sottacqua nella serie di votazioni a scrutinio segreto che sarebbero state richieste e il continuo ricorso alla fiducia, che avrebbe maggiormente deteriorato i rapporti politici interni ed esterni alla maggioranza, avrebbe posto le premesse di un difficilissimo dibattito alla Camera e avrebbe fatto perdere tempo prezioso. D'altra parte, Spadolini conosceva e conosce i suoi polli: né Piccoli, né Craxi e tantomeno quello sparafucile di Longo avrebbero potuto garantire la compattezza di voto dei rispettivi gruppi parlamentari. Ma c'era un problema ancora più sottile: sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'opposizione comunista, diversa è la posizione di Piccoli da quella di Longo e dello stesso Craxi. Specie dopo l'assemblea nazionale della DC, Piccoli non aveva e non ha nessun interesse politico a inasprire i rapporti col PCI, anche per conservare un minimo di fattibilità alle importanti riforme istituzionali per le quali il PCI si è dichiarato disponibile nelle appropriate sedi parlamentari.

Questa complessa situazione era ben presente all'attenzione di Spadolini: il quale con lucidità ha esposto al Senato i motivi per cui accedeva alle due richieste comuniste, di accantonare l'articolo 1 della legge finanziaria e di aumentare il finanziamento ai comuni. Particolarmente felice è stata la sua decisione di correre « il rischio calcolato », come lui stesso l'ha chiamato, di rimettersi al senso di responsabilità della maggioranza e dell'opposizione, per « sperimentare », ha testualmente aggiunto, un tentativo non prevaricatore di superare momenti difficili del confronto parlamentare. Così facendo ha messo alla prova soprattutto il PCI e la sua ripetuta intenzione di non perseguire la caduta del governo ma solo di migliorare il testo della legge finanziaria. Questo mettere alla prova il PCI proprio sul terreno scelto dal gruppo comunista, sarebbe dovuto piacere e non già dispiacere agli alleati di Spadolini: giacché il PCI avrebbe mostrato troppo la corda e troppo la mostrerebbe, se non fosse stato o non stesse alle regole di un'opposizione leale.

Comportandosi a questo modo, Spadolini non ha salvato solo il suo governo: ha salvato anche il salvabile della legge finanziaria e della politica di lotta all'inflazione, sebbene il famoso tetto dei 50 mila miliardi sia diventato una pura finzione. Quale punto fermo sarebbe mai rimasto per la vitale trattativa sul costo del lavoro, se la legge finanziaria fosse stata travolta, come poteva esserlo, dal rovinoso incontro di un'opposizione sfidata e perciò accanita, e di una parte della maggioranza mugugnante e perciò infida?

A questo punto è da chiedersi se è possibile che i tre maggiori partiti della coalizione, ma specialmente il PSDI e anche il PSI, non abbiano percepito la complessità della situazione che lasciava a Spadolini come unica via d'uscita quella da lui praticata. Certo che non è possibile: la complessità della situazione la DC, il PSI e il PSDI la conoscevano e la conoscono benissimo. Ma il disegno politico dei tre partiti, ciascuno dei quali tira l'acqua al proprio mulino, è del tutto chiaro: esso è di tenere Spadolini costantemente sulla corda, di non dargli mai la benché minima sicurezza, di fargli sentire in continuazione lo schiocco di frusta dei domatori, perché resti obbediente sui trespoli e non si permetta esercitazioni fuori programma. Con Spadolini sulla corda, tutti i giochi restano aperti, tutte le soluzioni rimangono possibili, dalle elezioni anticipate all'incarico a Craxi a un bel revival democristiano. Ma questi giochi sono assai pericolosi perché la situazione è drammatica. Quando Spadolini è stato richiamato all'ordine per le sue « concessioni » ai comunisti, nessuno dei suoi critici si è chiesto se esse fossero utili o no alla gestione della politica economica del governo. Ebbene: è stato un altro segnale dello stato di degradazione a cui questa maggioranza porta la competizione politica. ■

Lama e Berlinguer

La «seconda svolta» del Pci

Al centro della prospettiva di alternativa democratica, i comunisti pongono con forza la questione dei « contenuti » e quindi delle trasformazioni necessarie per uscire dalla crisi.

di Claudio Fracassi

Quando, mercoledì due dicembre, mentre era ancora in corso il Comitato centrale comunista, da Botteghe Oscure sono state diffuse le prime bozze dell'articolo di Enrico Berlinguer su « Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI », gli osservatori più attenti hanno subito avuta netta l'impressione che fosse venuto finalmente a compimento il processo apertosi un anno prima (all'indomani del terremoto) con la svolta dell' « alternativa democratica ».

L'anno era stato per il PCI denso di discussioni, la maturazione della svolta era apparsa travagliata. Non solo all'esterno, ma anche all'interno del partito, molti avevano dato di quella scelta una interpretazione soprattutto di schieramento: basta con il rapporto con la Democrazia cristiana, puntiamo sull'accordo con socialisti, socialdemocratici e repubblicani. In realtà — e una rilettura del famoso comunicato della direzione comunista del 27 novembre 1980 lo conferma — le intenzioni e l'ambizione di quell'atto politico erano più ampie di una, pur decisiva, nettissima presa di distanze dalla DC. Si indicava, infatti, l'obbiettivo dello smantellamento del « sistema di potere » cresciuto attorno a quel partito, e si manifestava — per la prima volta in forma solenne, in un documento di partito — un'attenzione particolare per le energie disponibili al rinnovamento al di fuori del sistema dei partiti.

La concentrazione del dibattito sul problema degli schieramenti, invece che su quello dei contenuti e dei processi sociali dell'alternativa democratica, ebbe anche l'effetto di porre per un certo periodo in primo piano nella discussione comunista la questione (anche questa rilevante, ma non preminente) dei rapporti con il PSI. Si parlò di « duri » e di « molli » nei confronti dei socialisti.

Sono note le vicende del dibattito comunista sul finire dell'estate: le conclusioni di Berlinguer pubblicate sull'*Unità* dopo una lunga e combattuta seduta di direzione, il documento (denso di contenuti innovatori) sulla « crisi del sistema politico », in preparazione dei congressi. Eppure ancora diffusa era l'impressione che molto ci fosse di incompiuto nella « svolta » comunista. L'intervista estiva di Berlinguer, densa di riflessioni del tutto nuove sulla degenerazione del sistema politico, era stata interpretata come una spietata critica agli « altri », come un'analisi da cui il PCI veniva escluso. Di qui le accuse di « moralismo ».

L'articolo di Berlinguer su *Rinascita* — una « bomba atomica », come l'ha definito un'osservatore — fa piazza pulita di molte interpretazioni pretestuose, e collega strettamente, in modo esplicito, rinnovamento della società e rinnovamento del PCI: bisogna « liberarsi definitivamente e rapidamente da una visione riduttiva della politica e della lotta politica, che tende a misurarne i risultati solo in termini di voti per i partiti, di numero di seggi nelle assemblee elettive, di peso espresso in numero di posti e posizioni di potere, di formazione di schieramenti politici, parlamentari e di governo ».

Che l'impostazione del leader comunista non fosse frutto di improvvisazione, ma approdo di una discussione e anche di una lotta politica era confermato dal dibattito nel Comitato centrale. Aldo Tortorella poneva al centro dell'attenzione del partito la lotta sul fronte culturale, identificando « questione culturale e questione nazionale ». Alfredo Reichlin affermava nel suo intervento: « Il PCI è giunto a un passaggio difficile della sua storia » e rivendicava la « diversità » comunista non come una vecchia bandiera da agitare, ma come un modo d'essere « fuori del coro » di fronte alla crisi del rapporto tra partiti e politica: « Abbiamo bisogno di un partito che non si limiti a mediare, che non galleggi nella società così com'è, che non concepisca la politica come mercato ». Pochi giorni dopo la conclusione del CC, la presentazione di « materiali per un programma economico » confermava che il PCI era deciso a porre con grande forza la questione dei « contenuti » (e quindi delle trasformazioni sociali necessarie per uscire dalla crisi) al centro della sua prospettiva di alternativa democratica. E' quella che Fernando Di Giulio, nell'ultima, lucida intervista della sua vita, ha definito la « rivoluzione copernicana » della politica.

In che misura il PCI saprà far fronte ai compiti della nuova fase, è difficile dire. Il processo di rinnovamento — non nel senso di un partito « all'americana », ma in quello, del tutto opposto, di un partito profondamente radicato nei grandi movimenti sociali — dovrà essere, secondo l'opinione di Berlinguer, molto profondo: « Ciò che siamo stati capaci di fare finora non basta più ». ■

SPECIALE
LA DC SUL LISTINO DELL'USATO

Ideologia? No, paura del comunismo

di Angelo Romanò

● Qualcuno, e in particolare Baget Bozzo, ha deplorato con aria severa che all'assemblea della DC i grandi temi della politica, sia quelli che sottostanno alle vicende, per tanti aspetti così drammatiche e angosciose, del nostro paese sia quelli che riguardano i rischi e le crisi dei rapporti internazionali, siano stati completamente rimossi. Non si è parlato infatti né del terrorismo né della questione morale, come non si è parlato dell'economia, della questione dei giovani o di quella della casa; si è taciuto sulla pace e sui modi di salvaguardarla, sui grandi problemi dello sviluppo ad essa strettamente collegati, sul rapporto tra il Nord e il Sud del mondo. L'Assemblea ha in pratica parlato soltanto di se stessa (anche questo è stato puntualmente rilevato), non aveva all'ordine del giorno nessun altro argomento; come se il più grande partito italiano, persino nell'occasione offerta da un incontro del tutto straordinario coi rappresentanti del mondo che gli fa da retroterra sociale e culturale, non potesse fare altro che ribadire la sua definitiva rinuncia ad esprimere giudizi e proposte; fosse ormai condannato ad essere muto sulle questioni che decidono della qualità e della direzione di un partito politico, nonché dei fatti della gente.

Baget Bozzo ha, com'è noto, una sua tesi in proposito: la DC, egli dice, è morta e, come il combattente ariostesco, non lo sa. Ma, essendo morta, non può parlare, esprimere una linea, compiere scelte. Il suo encefalogramma è piatto.

Leggendo Baget Bozzo, viene sempre voglia di variare intorno al suo paradosso, o di svilupparlo fino in fondo. La sua DC, metafore sanitarie a parte, è piuttosto una figura teologica; è un'espressione del male e puzza di zolfo. Mi pare quindi giusto segnalargli, sperando che gli piaccia, una descrizione dell'inferno che ho trovato leggendo *Oral* di Borges (a p. 41). Scrive Borges: « L'inferno, secondo Swedenborg, possiede vari aspetti. E' fatto di zone pantanose, zone in cui vi sono città che sembrano distrutte dagli incendi; ma lì i reprobi si sentono felici. Si sentono felici a modo loro, ossia, sono colmi di odio e non c'è un monarca in questo regno; stanno continuamente cospirando gli uni contro gli altri. E' un mondo di bassa politica, di cospirazione. Questo è l'inferno ». Appunto, o la DC. La decisione dell'Assemblea di far eleggere il segretario direttamente dal Congresso ha a che fare col bisogno di un monarca che soffochi la cospirazione permanente (delle correnti) e restituisca un'unità al tutto?

Non saprei dire se Baget Bozzo ha ragione o torto. Il suo argomento è molto seducente, ma non ha impedito finora alla DC di raccogliere il 36-38 per cento dei voti. E a dispetto di tutto, anche l'Assemblea è stato un episodio di vitalità e di vivacità. Allora è morta o è viva? La DC è morta da molto tempo come partito tradizionale, omogeneo intorno ad un'ideologia, organizzato intorno a un progetto; ma da allora (cioè forse, a parte Dossetti, da sempre) è viva come una federazione di gruppi, movimenti, interessi. ognuno dei quali è mosso da propri e distinti impulsi, persegue propri e specifici fini, è connotato da propri e peculiari caratteri (culturali, sociali, economici ecc.). Essi fanno capo a correnti del partito, e ciascuno si riconosce nella propria corrente prima ancora che nel partito. Questa federazione è sempre sul punto di rompersi, ma non si rompe mai perché porta nella sua stessa ragion d'essere un fortissimo elemento unificante, che però non è una linea politica, né una proposta culturale, né un insieme di idee e di valori; non è qualcosa di positivo, ma qualcosa di oppositivo e di negativo. Questo elemento è l'anticomunismo. La paura del comunismo, alimentata in tutte le maniere dalle più rozze alle piú sottili, è il cemento che tiene insieme ciò che in condizioni normali non potrebbe stare insieme, che unifica tutte le eterogenee componenti della DC, i borghesi e i piccolo-borghesi, i piccoli imprenditori e i managers delle aziende di Stato, i commercianti e gli agricoltori, i sindacalisti e gli intellettuali, siano essi cattolici o non cattolici, atei, consumisti ed edonisti di massa, nell'età del neocapitalismo e della televisione. Quel comunismo così inteso non ha nulla a che fare col Partito comunista: è piuttosto un fantasma, una figura dell'inconscio, una forma della pigrizia intellettuale. Non può servire per un serio confronto politico, ma serve per portare voti, e finora ha funzionato.

Da una negazione largamente emotiva e irrazionale è difficile che nasca un pensiero positivo, ma può benissimo nascere un sistema di potere, una macchina messa a punto per produrre e conservare il potere. Questo è oggi essenzialmente la DC, anche se al suo interno esiste una minoranza che si sforza di superare questo livello e che viene perciò puntualmente messa ai margini e neutralizzata. E i gruppi si raccolgono nella DC proprio perché essa garantisce e compone i loro interessi, indipendentemente dalle loro provenienze ideologiche, dai loro costumi e dai loro giuramenti. Industriali e capi clientela, moderati lombardi, massoni e cattolici apocalittici, controriformisti barocchi e illuministi generici, dorotei veneti e mafiosi siciliani convivono sotto lo stesso tetto; questo è già a modo suo un capolavoro; sarebbe troppo pretendere che la loro convivenza produca anche un'ideologia comune o un progetto politico. Perciò chiedere a un'Assemblea della DC di parlare al paese di pace o di questione morale è un'ingenuità imperdonabile. In realtà l'Assemblea DC ha prodotto l'unica cosa che la DC sia capace di produrre. Ha prodotto due nuove correnti, il Movimento Popolare e la Lega Democratica ●

Dopo l'Assemblea generale, primo bilancio del tentativo di rinnovamento della Dc

Complementi in servizio di potere effettivo

L'Assemblea democristiana aperta all'esterno non è che il primo tempo di un ciclo. Altre tre scadenze e verifiche prima di chiudere, in positivo o in negativo, il bilancio del rinnovamento democristiano. L'astratta polemica fra Baget Bozzo e Scoppola sul coinvolgimento morale. Perché non è più tempo di cavalli di razza, vecchi o nuovi. Non ancora affrontato il problema di fondo.

di Italo Avellino

Le conclusioni dell'Assemblea Generale della DC hanno lasciato molti insoddisfatti. Perplessi sull'esito degli Stati Generali della società democristiana. Di significato talmente incerto che nessuno dei massimi esponenti delle altre formazioni politiche e partitiche ha osato esprimere un giudizio finito, una sua valutazione. Né fra gli alleati, né fra gli avversari. I più autorevoli commentatori, anche togati quali Gianni Baget Bozzo, si sono sfogati nell'analisi del comportamento degli *esterni* od *oriundi* secondo la molto maliziosa definizione di Giulio Andreotti. Né poteva essere altrimenti poiché quell'Assemblea Generale non era altro che il primo tempo del cosidetto rinnovamento democristiano; cosidetto perché nessuno è in grado di dire se quel rinnovamento ci sarà o non ci sarà.

Gli altri tre tempi del tentativo di rinnovamento sono: 1) la riunione del Consiglio Nazionale democristiano che dovrà accogliere tutte o respingere in parte le indicazioni dell'Assemblea Generale; 2) il Congresso Nazionale della DC nella prossima primavera; 3) la verifica elettorale. Finché l'intero ciclo non sarà percorso, è assurdo tranciare giudizi. Sia negativi che positivi. Per ora ogni giudizio sul tentato rinnovamento democristiano è parziale. Certamente soggettivo sia in chi ne ha esaltato le conclusioni, sia in chi le ha denigrate. Quello che si può azzardare è un giudizio parziale sul primo quarto del tentativo di rinnovamento della DC. Si può concordare, ad esempio, nella constatazione generale che non vi è stato nulla — o quasi — di clamoroso. Ebbene, la mancanza di un qualcosa di ecclatante, è già un'indicazione: non c'è stato il fallimento clamoroso dell'iniziativa di Flaminio Piccoli. Da qui la soddisfazione del segretario del partito e del gruppo dirigente

dell'attuale DC; e il malcelato malumore di chi nella DC contava su di un fallimento dell'iniziativa per tornare in sella.

Di democristiani, anziani e giovani, con la vocazione di salvatore della (propria) patria, ce ne sono tuttora nella DC. Forse qualcuno credeva in un secondo Palazzo Giustiniani quando la DC per recuperare terreno si mise in sella dei suoi « due cavalli di razza », Moro e Fanfani. Ma questa volta, nel 1981, la crisi della DC è di ben altra portata: non riguarda il problema delle sue alleanze per mantenere il potere, ma il suo futuro di partito di maggioranza relativa. E se qualche « *bischero* », come lo definisce Fanfani, si è permesso senza un minimo di gratitudine o di riguardo, di mandare in scuderia il cavallo di razza, è perché la crisi della DC oggi non è quella della DC degli Anni Sessanta. La crisi, è molto, molto più vasta. La questione per la DC è di restare espressione maggioritaria della società italiana. E' un problema di proiezione, di rappresentanza, di delega che attanaglia la DC degli Anni Ottanta. Non la questione delle proprie alleanze per rafforzare o sostenere la sua peculiarità di partito di maggioranza relativa. E' in gioco la sua peculiarità storica. L'angoscia elettorale della DC sta proprio qui, non nella perdita di venti o trenta parlamentari: sta nel timore — fondato — di non essere più l'espressione politica maggioritaria della società. Con tutto quanto ne consegue.

Che non sia una questione di leadership interna, è confermato inoltre dal fatto che è Flaminio Piccoli, il meno-leader dei leader democristiani, a guidare il tentativo di rinnovamento. Perché il problema della DC non è di trovare un nuovo stato maggiore, o un condottiero, ma addirittura di rifare l'armata dopo una serie di disfatte — dal referendum sul divorzio in poi — al limite della rotta senza domani. Per ricomporre un'armata non servono molto gli stati maggiori brillanti sul campo, i generali geniali nella tattica, i grandi strateghi, i raffinati diplomatici. Né servono molto i grandi feudatari che portano sempre solo e soltanto truppe mercenarie. Nella DC in crisi, nel suo rapporto col paese, le correnti vanno in crisi perché i baroni delle tessere sono costretti nel chiuso dei loro castelli del potere.

Alla DC stava mancando, ed è mancata, la fanteria di leva. Quella che fa grande un'armata. Ha molti ufficiali in servizio di potere permanente effettivo, ma scarseggiano quelli di complemento che portano la truppa. Alla definizione di *esterni* e a quella di *oriundi* per indicare le forze collaterali alla DC, vogliamo aggiungerne una nostra che forse corrisponde maggiormente allo stato reale del problema: alla DC mancano i *complementi*. Non a caso le difficoltà di rapporti che si sono manifestati all'Assemblea Generale, e che persistono, fra *interni* ed *esterni*, somigliano a quelle che si registrano in un esercito fra *effettivi* e *complementi*. Se dobbiamo fare la guerra insieme, dicono gli *esterni* agli *interni*, dobbiamo poter fare la vostra stessa carriera e poter arrivare anche agli incarichi di stato maggiore. Al che gli interni ribattono agli esterni: se aspirate agli stessi onori degli effettivi in servizio permanente, arruolatevi, ovvero prendete la tessera. La soluzione proposta all'Assemblea Generale è che ai *complementi* sarà riservato un dieci per cento, minimo, di rappresentatività nella gerarchia.

Per per fare un esercito di leva, ci vuole un « richiamo ». Che è quello classico: quello della patria in pericolo. Su questo richiamo di fede nella patria (in pericolo) c'è stata una polemica, attraverso le colonne di *Repubblica*, fra Baget Bozzo e i leghisti di Ardigò e Scoppola. Una polemica sorprendente — ci si consenta — per la duplice astrattezza. Baget Bozzo rimprovera ai leghisti di *« voler conservare i vantaggi dello status democristiano senza assumerne la responsabilità » (morale);* i leghisti rifiutano di *« essere considerati sul piano morale interni alla DC »*. Ci sembra che il problema sia mal posto poiché la mobilitazione promulgata da Piccoli comporta certamente per essere credibile una maggiore coerenza morale; ma si appella in definitiva alla comune fede nella comune patria democristiana. Quindi è una questione preminentemente di fede nella DC, più che di coerenza o incoerenza alla morale di quella fede. Semmai Baget Bozzo avrebbe dovuto chiedere ad Achille Ardigò e a Pietro Scoppola se hanno fede politica nella DC in quanto patria « comune ». Perché se credono in quel richiamo si arruolano, e sarà affar loro se quali *complementi* o in servizio permanente effettivo; se invece non credono nella DC, allora non resterebbe loro che l'obiezione di coscienza. Come accade a molti altri cattolici che si presentano nelle liste di altri partiti perché non credono nella DC sia essa di Piccoli, di Zaccagnini, di Moro o di De Gasperi.

Molti *esterni* alla DC si sono presentati alla chiamata di leva di Piccoli. Stanno discutendo delle modalità del loro arruolamento: *effettivi* o *complementi?* La questione è marginale tutto sommato, o più esattamente riguarda chi è democristiano effettivo o di complemento. Quello che invece va registrato, ed è elemento di soddisfazione del gruppo dirigente democristiano attuale, è che al richiamo hanno risposto molte organizzazioni di ispirazione cattolica: Comunione e Liberazione, Movimento Popolare, ACLI, Lega, Confederazioni bianche. E non sarà semplice per costoro ritirarsi interamente dopo essersi presentati al distretto di reclutamento di Flaminio Piccoli.

Se l'Assemblea Generale della DC non è stato un fallimento è proprio per questo mezzo successo di una partecipazione travagliata quanto si vuole, ma partecipazione comunque di *esterni* agli stati generali della società democristiana. Certamente questi *complementi* o *esterni* od *oriundi*, non si riconoscono nel *« modo di governo di una società »* impersonato dalla DC, altrimenti sarebbero correnti interne alla DC non organizzazioni esterne. Bisognerebbe sapere, invece, se si riconoscono e si identificano *nella società costruita dalla DC*. Questa è la vera questione, più sociale che morale. Perché una « patria » non è la bandiera, l'inno, la lingua, la morale, o perfino la religione: è prima di tutto comunità sociale ed economica. Gli *esterni* si riconoscono nella società *made in DC*? ■

A colloquio con Franco Marini numero due della Cisl sui rapporti tra il sindacato di matrice cattolica e la Democrazia cristiana

SPECIALE
LA DC SUL LISTINO DELL'USATO

«Ma la Cisl è un'altra cosa»

di Pasquale Cascella

« Il primato della politica resta. Ma lo spazio politico è di tutti, anche nostro ». Così Franco Marini, segretario generale aggiunto della CISL, prende le distanze dall'ipotesi di un qualche rapporto, comunque diverso dal passato, tra il sindacato di matrice cattolica e il partito cattolico. Marini è il personaggio giusto per discutere della travagliata ricerca che ha condotto la CISL a cercare strade diverse rispetto a quelle del collateralismo con la DC.

Numero due della CISL, con il compito — si dice — di tallonare il segretario generale senza tessera di partito in tasca, Marini è intervenuto all'assemblea della DC per dire al suo partito che l'epoca delle mediazioni è finita, che si deve scegliere, tornare ad essere « parte » e « schierarsi » sui problemi. Salvo poi rimbeccare gli uomini di cultura che rimettevano in discussione la « forma partito » della DC: « partito aperto » sì, ha detto, ma pur sempre partito. Non è stato, Marini, il solo esponente della CISL a parlare da quella tribuna. E' intervenuto anche Pagani, presentato come « rappresentante esterno » e che di sé ha detto di votare « normalmente per la DC, salvo situazioni di imbarazzo oggettivo per liste popolarmente impossibili ». Ed è stata una voce un po' diversa, a favore di « un rinnovamento profondo ».

Tra questi due poli si trova una CISL che stenta a trovare il suo equilibrio tra il rifiuto del vecchio collateralismo (« indubbiamente giusto », sostiene lo storico Pietro Scoppola, ma pur sempre « una risposta prevalentemente negativa ») e quella « visione nuova, più positiva » del « raccordo del partito con la società nelle sue varie ed autonome espressioni » che una parte significativa dello stesso mondo cattolico sollecita di fronte a una crisi come quella della DC.

In questi termini si è espresso, ad esempio, Scoppola. Allora, Marini, accettate l'invito?

Nessuno può chiedere alla CISL di dare una mano alla DC. Se questo era il senso della sollecitazione di Scoppola, la risposta è, e non può che essere, « no ». Abbiamo fatto tanto per costruire un modello di sindacato che fa politica in proprio! Rimetterlo in discussione oggi significherebbe regredire rispetto a un valore che, invece, vogliamo proporre all'intera Federazione unitaria. Altro discorso è quello del contributo dei democristiani che sono nella CISL, e sono tanti.

Scusi, Marini, non vorrà mica dire che qui, nella sede nazionale della CISL, lei è solo un sindacalista, e si ricorda di essere democristiano quando va all'EUR?

No, non faccio nessuna scissione tra società e politica. Ma sono io, Franco Marini, che ho da dire qualcosa sul rinnovamento della DC. La CISL non ha nulla da dire. Dentro la CISL c'è gente che vive in termini chiari il rapporto con la DC, e io sono tra questi. C'è anche gente che vive questo rapporto in modo più tormentato e da punti di vista anche molto diversi tra loro. E c'è gente che è molto lontana dalla DC. L'identità della CISL non può prescindere da questa realtà, bensì favorirne la sua evoluzione nell'autonomia ».

Non è un problema che intacca l'autonomia. Possibile che la CISL non si ponga la questione di misurarsi con le scelte, le politiche, lo stesso assetto di un partito che ha le maggiori responsabilità di quel sistema di potere che l'intero movimento sindacale combatte?

La questione vera è il progetto politico rispetto al cambiamento della società. E su questo non solo noi, ma l' intero sindacato ha molto da dire. Da almeno cinque anni a questa parte, siamo di fronte a mutamenti tumultuosi. Eppure le forze politiche fanno fatica a costruire uno sbocco positivo. Noi non possiamo limitarci a prenderne atto. Nel nostro sistema democratico si muovono istanze capaci di aggregare la domanda di partecipazione al cambiamento della gente. E il sindacato è tra queste forze sociali cariche di politicità. Ecco lo spazio in cui agire. Uno spazio politico, che non significa essere un partito in più...

Si è detto: il partito del sociale...

Già. Ma queste definizioni non ci appartengono. Insisto: politicità del sociale. E questo senza ignorare che nel rapporto tra società e Stato l'anello di saldatura sono i partiti, che la sintesi debbono farla i partiti.

E Marini, come vede la prospettiva della DC?

Non credo alla sua permanenza assoluta al potere. So di scandalizzare qualche amico, ma non solo non escludo l'idea della DC all'opposizione: non mi spaventa nemmeno.

Fin qui l'intervista a Marini. Abbiamo lasciato la sede della confederazione con l'impressione che tra le ragioni dell'accentuazione da parte della CISL della sua connotazione politica ci sia anche il bisogno di schivare la crisi della DC, il partito a cui tanta parte dell'organizzazione è legata per origini, cultura e adesione. Una CISL — di questo si deve certo dar atto — che sa di non poter seguire il destino del partito cattolico. Appunto, quale destino? ■

SPECIALE
LA DC SUL LISTINO DELL'USATO

Intervista al presidente
ALBERTO MONTICONE

«Ripartire dagli ultimi»: il messaggio dell'Azione Cattolica

MA CHE FINE HANNO FATTO GLI ESTERNI D.C. ??

SONO STATI INTERNATI !!!

a cura di Adriano Declich

« La nostra assenza non è polemica; l'A.C. ha fatto una scelta religiosa e non intende farsi coinvolgere né essere collaterale a questa come ad altre opzioni politiche » - « Una costruzione societaria che non emargini i deboli » - « Il nostro documento è rivolto a tutti i cittadini ».

••• Avviandosi alla conclusione del suo *trionfale* intervento all'Assemblea diccì, Piccoli ha potuto permettersi la civetteria di ricordare una situazione conflittuale da lui vissuta nella nativa Trento. Per aver criticato certi comportamenti integralistici dei « Comitati Civici » di Gedda, fu coperto di ingiurie ed accusato di voler « ferire il cuore di Pio XII ».

L'Assemblea diccì doveva prendere coscienza dei problemi del paese e mettere a fuoco una strategia politica di medio e lungo termine per la fuoriuscita da una crisi che non è più congiuntura politica ed economica, ma di struttura. E questa strategia non si è nemmeno abbozzata al di là delle acute analisi di Ardigò, da sempre il sociologo pensante dell'establishment democristiano.

••• Questo vuoto l'hanno avvertito invece osservatori attenti di un cattolicesimo che non c'era nella conca dei seicento, come Romanò e Ossicini, cristiani non democristiani che mettono addirittura in dubbio che un *mondo cattolico* esista come interlocutore politico. L'ha avvertito Gianni Gennari, prete scomodo, che ha registrato con amarezza l'applausometro per Zaccagnini, uomo della bontà impotente. L'ha analizzato con acume Gianni Baget Bozzo, che sa con lucidità distinguere i segnali e i percorsi tortuosi ed ammorbanti di quel fenomeno che sta alla radice del fallimento democristiano, ed ha qualche vaccino in grado, forse, di esorcizzarlo.

••• L'abilità dialettica dei professorini, teste pensanti di un'armata Brancaleone del potere, non è riuscita a spuntarla sulle sperimentate tecniche di occupazione del potere stesso, che è l'unica vera anima, o meglio, l'unico vero *cemento unificante* della diccì.

Ed hanno dovuto abbassare l'alzo delle loro batterie fino a sotto zero, contrattando il dieci per cento di presenza sperimentale negli organi di base e di vertice del partito.

Vincitori i ciellini, i Formigoni, i Borruso, il vitalista Casini. Il loro sangue si alimenta del 31 per cento di una sconfitta storica che non hanno capito, anche perché non hanno il benché minimo strumento culturale per capirlo.

Il *bardo* Formigoni, 35 anni — pochi e si vede — roseo e barbuto, ha spiegato ai giornalisti che loro, i cristiani, confrontandosi con i non cristiani ma autenticamente umani, sapranno interpretare quella manciata di milioni di sì, traineranno alcuni altri milioni di no in buona fede, e organizzeranno la rivincita della vita contro la morte-aborto.

Uomini, umanesimo vero, umanesimo integrale. Sempre con l'aggiunta di aggettivi a questa parola, ed assenza di altri sostantivi come femminilità, donna, soggetti emergenti, drammatici problemi reali di una crisi indotta dalla società repressiva.

••• Ma qui impera il Medioevo, e si lamenta, Gedda, con una lettera a *Repubblica*. Lui che del Medioevo, ma che dico, della Controriforma era, è e sarà sempre l'interprete autentico. Si lamenta e sbaglia periodo storico, perché non sa — forse legge poco — che il giudizio sul Medioevo non è più quello degli anni fine secolo, che ignorava il crogiuolo di idee, di lotte ma anche di creatività che esso è stato. Si lamenta, il gemellologo, soprattutto delle valutazioni di Baget Bozzo sui Comitati civici. Rivendica di aver sempre tenuto conto della larghezza del Tevere, ben calcolata, staccionata, diciamo noi, e rispettata sotto l'ombra del cupolone anche per evitare che i cavalli delle orde orientali bevessero acqua nelle fontane del Tevere.

Al Paleur c'era sì il grande mediatore Bartolomeo Sorge, forse involontario supporter dell'immeritata vittoria del tridentino; c'erano ACLI, CISL, MFD, Focolarini. Mancavano le comunità di base, era assente l'Azione Cattolica. Mancava, son parole di Filippo Gentiloni, l'area cattolica.

••• *La nostra assenza non è polemica — mi dice Monticone, presidente in carica dell'Azione Cattolica, che sono andato a trovare nel suo modesto appartamento di Primavalle, non lontano dal policlinico Gemelli. —*

Non c'è polemica perché l'ACI ha fatto, dal Concilio in poi, una scelta religiosa, e non intende farsi coinvolgere né essere collaterale a questa come ad altre opzioni politiche.

Alla fine degli anni '50 avevamo 3 milioni di iscritti, una presenza massiccia che la crisi dell'associazionismo e il '68 hanno dissolto come neve al sole. Ma dobbiamo a Bachelet, a Monsignor Guano, a monsignor Costa, se siamo riusciti a trovare il tono giusto, la scelta ecclesiale di stampo conciliare. La nostra scelta non lascia soli i cristiani, tutti i cristiani impegnati in politica con le varie opzioni, non ci apparta nelle sagrestie. Dà motivazioni profonde, indicazioni prospettiche di valori cristiani da vivere nell'impegno concreto, quotidiano, in spirito di umiltà. Una fede che non aggredisce ma opera e offre un servizio all'umanità.

Bachelet, con il suo ruolo di mediatore, che ha esercitato anche quale vi-

➡

SPECIALE
LA DC SUL LISTINO DELL'USATO

cepresidente del consiglio superiore della magistratura, è per noi un modello importante. La sua non era una vocazione al compromesso, ma lo sforzo di uscire a livelli più alti. E' morto come era vissuto. Facendo il suo dovere, con semplicità e senza jattanza.

« Ho frequentato la scuola pubblica » tiene a precisare. « Nel settembre del '43, a Cuneo, dagli spalti delle mura, vidi il grande tragico fuoco di Boves. A Samarina Perno, il mio paese, nelle Langhe, vidi SS tedesche ed italiane caricare uomini come bestie sui camion per la Germania. Mia madre era della Val d'Ossola. Conoscevamo Don Zoppetti, ministro della pubblica istruzione di quella repubblica partigiana. Nel '45, Cuneo liberata dai nostri, e i cecchini fascisti che sparavano.

Immagini di una adolescenza. Indelebili. Amore di libertà, ripugnanza per l'odio, la sopraffazione, la morte.

Curriculum? Scoutismo a Cuneo. Fuci a Genova, laureati e docenti cattoliti a Roma, con Mons. Guano. Vicepresidente dei laureati cattolici con Jacobelli (uno dei professorini? Sì). Succedo ad Agnes alla presidenza dell' Azione cattolica. Ma credo non starò in carica come lui (7 anni) né come Bachelet (9 anni).

Non abbandono i miei studi. Dal '72 sono ordinario di storia contemporanea e Scienze politiche, oggi mi occupo di Roma nel '700. La Roma degli emarginati.

La mia collaborazione con Forcella per « Plotone di esecuzione? ». Al di là delle ideologie, il materiale che avevamo era sofferenza umana. Rabbia e volontà vitale di pace.

« La pace è uno dei punti di fondo del nostro documento inviato all'Assemblea diccì. Poi c'è il metodo della democrazia, valore cristiano, la Costituzione da attuare. Una costruzione societaria che non emargini i deboli. Occorre ripartire dagli ultimi, noi diciamo, dai giovani, dalle donne e dalla loro condizione, dai disoccupati e dai cassaintegrati, dalle giovani coppie che non trovano casa, dalle famiglie, cellule vitali oggi esposte al morso della grande crisi di valori ».

Undici cartelle fitte fitte. Un documento che non è rivolto solo ai diccì ma a tutti i cittadini singoli ed associati. Da meditare ed arricchire. Un contributo per costruire.

Tutto qui. L'ora è scaduta. La moglie è ancora a scuola. Insegna ad una scuola professionale di Primavalle — un lavoro appassionante —. E' il mio turno, oggi. Mia figlia — ho due femmine ed un maschio — ha l'influenza.

E il professor Monticone, ordinario di Storia all'Università di Roma mi lascia per cuocere il pollo lesso. ■

Il rapporto tra Dc e il suo naturale retroterra cattolico

● Il « consiglio nazionale » della DC, fissato dal 16 al 18 dicembre, è, per quanto paradossale sembri, la prova della verità della recente assemblea organizzativa democristiana. Il consiglio nazionale deve, infatti, ratificare o sconfessare le innovazioni approvate dalla maggioranza dei 600 rappresentanti riuniti in quell'incontro. Elezione diretta del segretario nazionale, creazione delle « sezioni di ambiente », ammissione nella percentuale del 10% di delegati esterni al congresso nazionale del maggio 1982 sono i maggiori frutti usciti dall'assise del 25-30 novembre.

In quell'occasione al centro delle analisi è tornato il rapporto tra la DC e l'area cattolica. Gran parte degli epiteti più in voga, « marines del Vangelo » oppure « oriundi » (per dirla con Andreotti), sono stati spesi per quelle realtà cattoliche come « Movimento Popolare » o la « Lega Democratica » impegnate nel « rinnovamento » della DC. Molti esponenti di quest'area hanno agitato il fantasma di un secondo « partito cattolico », ma, alla fine, hanno rimesso nel cassetto quella minaccia accontentandosi di risultati più realistici. (Va notato che del 10% riservato agli esterni, il 5% è determinato dalle strutture democristiane di base). Il più radicale nel chiedere all' assemblea dc misure realmente innovative è rimasto il sociologo bolognese Achille Ardigò di « Lega Democratica » col suo « Non vogliamo né piste né posti preferenziali! ».

Al momento del voto, l'area cattolica degli « esterni » — le virgolette sono obbligate: da anni gli amministratori locali di Movimento Popolare sono eletti dentro le liste diccì... — ha mostrato le sue divisioni.

« Movimento Popolare » ha votato « sì » alle modifiche della organizzazione interna della DC puntando sulle « sezioni di ambiente » cioè nei luoghi di lavoro. Lì gli esponenti politici di Comunione e Liberazione — Roberto Formigoni in testa — sperano di poter contrastare quando si rinnoveranno le sezioni territoriali i « signori delle tessere ».

Senza dubbio « Movimento Popolare » non si sente tanto sicuro se ha cercato, senza successo, un abboccamento con le Acli. Da parte loro i rappresentanti aclisti hanno preferito non votare nessuna delle mozioni lì presentate. Intanto la segreteria Piccoli ha adottato tutta una serie di misure capaci di coinvolgere i « popolari » dentro il meccanismo dc spegnendone ogni entusiasmo di rinnovamento. Due esempi per tutti: alla vigilia dell'assemblea nazionale ha eletto Andrea Borruso (filociellino) vice addirittura di Antonio Gava, il responsabile enti locali della DC; in secondo luogo la « LCA » editrice dei quotidiani « L'Ordine » di Como e della Brianza, vicini anch'essi a Cielle, ha rilevato la proprietà de « L'Adige », il quotidiano creatura di Piccoli. Meno esaltante la situazione della « Lega Democratica », ricca in idee ma scarsa come potere contrattuale. La sua delegazione, al momento del voto, si è astenuta riuscendo a stendere un velo su differenziazioni interne, destinate a venir fuori quando i suoi aderenti dovranno vagliare l'assemblea nazionale democristiana.

Per una valutazione completa del rapporto tra DC e il suo naturale retroterra cattolico bisogna ricordare anche gli assenti all'assemblea: in primo luogo l'Azione Cattolica. Essa ha scelto una linea più educativa e formativa, in sintonia col documento dei vescovi italiani del 24 ottobre 1981 scettico su una « rifondazione » di vertice. Che dire poi del « movimento per la vtia », invitato all'assemblea non come movimento, ma, tramite suoi singoli esponenti? Il problema è un altro: la DC non ha ancora scelto tra l'ipotesi liberaldemocratica di Agnelli-Bisaglia e il ritorno alle origini popolari di un Zaccagnini e quindi il resto dell' area cattolica sta a guardare ●

Maurizio Di Giacomo

I mutamenti nelle strutture democristiane

di Carlo Vallauri

● La novità principale, dal punto di vista strutturale, nell'assemblea d.c. consisteva nella presenza di una folta rappresentanza di « esterni » al partito; di conseguenza i risultati usciti dall'assise non potevano prescindere dalla presenza di questi « oriundi » come icasticamente li ha chiamati Andreotti per sottolineare che si tratta di elementi originariamente democristiani ma che, emigrati altrove, adesso ritornano con un prestigio di cui intendono valersi per conseguire vantaggi all'« interno ».

La composizione dei due gruppi maggiori di esterni è eterogenea. Da un lato « Comunione e Liberazione » e « Movimento popolare » — espressione, rispettivamente sacra e profana, di una corrente « integralista » che ritiene il cattolicesimo nella sua veste etico-politica esaustiva della realtà e dell'impegno nel civile come esclusione di ogni forma di contaminazione con altri gruppi (quindi con venature di ritorno all'indietro, di negazione dello sviluppo laico della società moderna), dall'altro la « Lega democratica », espressione di un gruppo ristretto di uomini di cultura che, pur avendo operato all'ombra dell'iceberg democristiano, si sono contraddistinti negli ultimi anni con una autonomia di posizioni nei confronti della valutazione da darsi all'evoluzione politica del paese con una chiara preferenza — pur nella salvaguardia della propria collocazione teorica — verso un incontro con i comunisti quale scelta di élite in polemica sia con le scelte parlamentari-governative verso i partiti laico-socialisti da parte della maggioranza dorotea-fanfaniana, sia quale presa d'atto della forza sociale rappresentata dai comunisti. La contraddizione del primo gruppo è che pretende inserirsi nella DC per rovesciare i caratteri liberal-democratici ad essa impressi dalla linea De Gasperi-Moro. La contraddizione del secondo gruppo è nella pretesa di guidare dall'alto uno spostamento di una grande forza politica non confrontandosi con un'azione alla base con le altre tendenze cattoliche e con l'antagonista comunista, ma di illuminare le menti attraverso la cultura, con una « presunzione » di interpretare il « vero », tipica di chi non è passato attraverso il vaglio critico laico.

Le scelte dell'assemblea — che saranno ora sottoposte agli organi del partito proprio per sottolineare il primato di quest'ultimo rispetto ai contributi esterni — hanno risentito della confluenza tra la pressione esterna e i « peones » stanchi di subire le prepotenze dei vassalli maggiori. La decisione di rimettersi alla elezione diretta sia per la nomina del segretario politico generale sia per la scelta dei segretari agli altri livelli dimostra non solo la tendenza di identificarsi in leader capace di sommuovere le masse elettorali ma anche la esigenza di una maggiore efficienza tecnica attraverso una responsabilizzazione di tipo presidenzialista che evoca le tendenze centripete e gaulliste della democrazia conservatrice europea.

L'immissione di una rappresentanza esterna degli organi deliberanti del partito costituisce il riconoscimento di una significativa rappresentanza del retroterra socio-culturale, piattaforma peraltro dei successi democristiani sin dal '48. A parte la difficoltà tecnica di dar luogo alla configurazione quantitativa di questa rappresentanza, tanto che si dovrà ricorrere sempre ad una investitura elitaria e non di base sostituendo quindi alla finzione delle tessere la finzione di un maggior peso specifico della intellettualità, il tentativo appare soprattutto rivolto ad impedire la formazione di un secondo partito cattolico.

Se le due modiche sopraindicate sono l'effetto « dell'apertura », le altre proposte s'inseriscono nel quadro dell'attuale condizione reale del partito, con una forte spinta al superamento delle vecchie correnti, delle logiche pattizie, della ripartizione delle spoglie.

L'innalzamento del « quorum » per concorrere alla distribuzione dei seggi nelle elezioni interne nel mantenimento del metodo proporzionalistico tende ad escludere i piccoli gruppi, a frantumare i clan dei boss locali per cercare maggioranze più larghe in un rimescolamento delle carte, che, però, in una condizione di generale scompiglio, potrebbe favorire, nella nominale scomparsa delle correnti, i gruppi con maggiore carica di decisione ed aggressività.

Da questo punto di vista Comunione e Liberazione, per la sua acquisita omogeneità e per la gerarchizzazione populista, potrebbe giocare bene le sue carte, « ideali » ed operative, giovandosi della posizione di gruppo già presente all'« interno » del partito. Si comprende allora la resistenza delle anime tradizionali della DC (Andreotti, Fanfani, Donat Cattin) di fronte a questi pericoli. D'altronde l'affermazione che l'iscrizione al partito dovrà essere fatta « di persona », con la pubblicizzazione delle domande, favorisce appunto il proselitismo dei gruppi « attivizzati ».

E così la creazione delle sezioni non territoriali negli ambienti di lavoro — ad imitazione di quanto avvenuto nel passato nei partiti di sinistra — spinge ad un tipo di impegno mobilitante che in genere non si riscontra nell'abituale tesserato d.c.

Il terreno di difesa assunto dai quadri del partito è apparso chiaro quando l'assemblea è stata sospesa per impedire che andasse avanti la discussione sulla rotazione degli eletti per poi approvare l'emendamento generico sulla « non riconferma automatica ».

I mutamenti strutturali che si profilano nell'organizzazione possono indurre il gruppo dirigente, avvezzo alla mediazione perenne al proprio interno o nel paese, a tentare l'ennesimo compromesso (linea Piccoli) ma potrebbe giungere a cercare nel consenso esterno (come fece De Gasperi) la piattaforma per un rafforzamento che elida le ali estreme onde evitare che l'affiorare sempre più manifesto della contrapposizione tra l'anima populista-assistenzialista e l'anima tecnico-efficientista rischi di spezzare una unità legata prevalentemente all'esercizio del potere. ●

Intervista a Pio Baldelli

Quei libertari chiusi al confronto..

a cura di Francesca Cusumano

Pio Baldelli, ex deputato radicale passato al gruppo della sinistra indipendente: ci è sembrato opportuno intervistarlo perché ci spiegasse, al di là delle prime dichiarazioni « a caldo », i motivi del suo dissenso dal gruppo radicale e il significato della sua adesione alla Sinistra indipendente.

Quali sono stati i motivi della sua scelta « radicale » alle elezioni politiche del '79?

Questa storia dell'« omnibus » mi sembrava una cosa saggia. Era un tentativo un po' pazzo, ma libertario, di vedere se ci riusciva di smuovere gli equilibri traversandoli con una pattuglia un po' sparuta dove confluivano rappresentanti di linee politiche diverse portatori di un loro carico di esperienze non come « ferrivecchi » caricati su per compassione, bensì, come soggetti sollecitati ad unirsi da una spinta di carattere libertario. Sarebbe servito anche come esempio di un contatto tra una forza politica e la gente.

E perché è andata male?

Il secondo scopo dell'« omnibus » doveva essere a mio avviso quello di diffondere questa apertura libertaria all'esterno. Questo compito poteva essere svolto soltanto da un manipolo di persone politicamente « mature », ma i « ragazzi del monarca » non sono mai diventati adulti e quindi è stato impossibile.

Mi pare che lei fosse in dissenso su alcuni punti espliciti della linea radicale, come sul finanziamento pubblico e sull'uso dell'ostruzionismo...

Esattamente. Se si fa una battaglia contro il finanziamento pubblico ai partiti, si deve poi essere coerenti con se stessi: 1) mostrando ogni anno pubblicamente i bilanci limpidi e tersi del Partito radicale; 2) destinando la propria quota del finanziamento alle case per i terremotati o a qualcosa del genere. Mi risulta, invece, che da anni e anni i bilanci del Pr vengono suddivisi da un manipolo di persone. Io stesso, pur essendo un deputato del Pr, non potevo essere al corrente di come questi soldi venissero gestiti.

La differenza secondo i radicali sta nel fatto che il loro partito è autofinanziato, mentre i soldi del finanziamento vanno a quelle strutture, a quei servizi, che vorrebbero garantiti per ogni partito, invece del denaro contante da parte dello Stato.

Ma qual è il partito autofinanziato? In che cosa consiste? Fino ad oggi sono state la radio e la televisione private a rappresentare il Partito radicale, come strumenti sostanziali e non accessori per la sua esistenza politica, tant'è vero che solo da pochi giorni il Pr sta lanciando una campagna di tesseramento.

E l'ostruzionismo?

Non è l'ostruzionismo come strumento di opposizione con cui non ero d'accordo, ma il suo uso come una minaccia pendente nell'aria con la quale si doveva fare i conti, qualsiasi problema ci fosse sul tappeto. Questa ideologia dell'opposizione a tutti i costi, completamente contraria allo spirito dell'« omnibus » che spingeva semmai ad aprirsi al confronto, io me la sono spiegata come frutto della lontananza di Pannella dal partito. Il leader, il cervello del Partito radicale, in questi ultimi anni, si è dedicato a un itinerario, più « europeo » e seguiva, ma solo da lontano, le vicende del partito, lasciando i suoi vice, i « pretoriani » come li chiamo io, incapaci di riempire questo vuoto, chiusi nell'ortodossia a demonizzare l'avversario, santificando il « padre ».

Marco Boato e Mimmo Pinto suoi amici e compagni fin dai tempi di Lotta Continua, sono rimasti nel gruppo radicale, anche se più volte era parso che se ne volessero andare. Come hanno commentato la sua decisione?

Marco e Mimmo trovano che io sia stato troppo precipitoso. Loro pensano che sia giunto il momento di fronteggiare in maniera collegata la leadership di Pannella, adesso che è segretario del partito e, dunque, diretto interlocutore. Io mi sono convinto, però, che era necessario uno strattone violento a questo tipo di esistenza politica. Ero arrivato a un punto tale di saturazione che avrei dovuto fingere di poter convivere ancora.

Cosa significa la sua adesione alla Sinistra indipendente?

Sono passato al gruppo della Sinistra indipendente per due motivi: 1) perché in questo gruppo l'indipendenza non è indisciplina, ma rispetto dell'esperienza che ognuno ha fatto in precedenza; 2) perché questa collocazione non è preclusiva di niente. In generale sono molto interessato alla situazione del Pci e a questo movimento interno alla sinistra. C'è una liberazione di forze (individui, gruppi) che esprimono un bisogno di unità della sinistra, ma con un'intelligenza politica non strumentalizzata. Un fermento, che è molto interessante, che arricchisce e non danneggia la posizione del Partito comunista, perché lo fa essere vivo, dialettico e crea infinite occasioni per trovare punti di intesa. Quello che aborro è la presunzione di costituire un partito alla sinistra del Pci. Non saranno i codici e le ideologie, infatti, a stabilire chi è più a sinistra, ma il confronto diretto con le enormi situazioni nazionali e internazionali che abbiamo davanti come l'installazione dei missili a Comiso, il disarmo unilaterale, la questione delle corporazioni imprenditoriali in Italia e lo Stato assistenziale, la P2, i rapporti tra politica, camorra e mafia, l'amministrazione della giustizia ecc.

Questo è un segnale lanciato ai comunisti per una sua futura collocazione nel gruppo del Pci?

Non mi faccia dire cose che non voglio, non ho assolutamente l'intenzione di ipotecare il futuro: può essere anche che torno a fare soltanto il professore. ■

LOGGIA P2: LE SPINE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

Una condanna a 6 mesi per Tina Anselmi

di Gabriella Smith

● Un compito difficilissimo attende Tina Anselmi, democristiana di area Zac, per due volte ministro (Sanità e Lavoro), chiamata a presiedere la Commissione di inchiesta parlamentare sulla logga P2. Il tempo a disposizione della Commissione è limitato: sei mesi per riferire al Parlamento sui risultati dell'inchiesta e sulle conclusioni. La mole di lavoro mette paura, ma più che la mole di lavoro mettono paura le questioni che la Commissione deve affrontare: accertare « l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza della loggia massonica denominata Loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività, per la penetrazione negli apparati pubblici e in quelli di interesse pubblico, gli eventuali collegamenti interni e internazionali, le influenze tentate o esercitate sullo svolgimento di funzioni pubbliche, di interesse pubblico e di attività comunque rilevanti per l'interesse della colla collettività, nonché le eventuali deviazioni dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato, di Enti pubblici e di Enti sottoposti a controllo dello Stato ».

E' come dire che la Commissione dovrà andare all'origine della fittissima ragnatela che Licio Gelli ha costruito con la connivenza di politici, alti burocrati, esponenti dei servizi segreti. E' certo, fra le tante commissioni di inchiesta che il Parlamento ha costituito, che questa sulla logga P2 è quella più esposta alle pressioni, alle strumentalizzazioni, ai rischi di sconvolgere equilibri. Il fatto stesso che la nomina del presidente abbia tardato più di un mese sta ad indicare le difficoltà che si sono incontrate. C'è stata una serie di veti prima che i Presidenti delle Camere, Jotti e Fanfani, potessero concordare sul nome della Anselmi.

La nomina ha suscitato alcune perplessità; non già per la persona, che Tina Anselmi è unanimemente stimata per la sua lealtà e per il suo impegno politico, ma perché affidare — ci si è chiesti — proprio ad un parlamentare del partito di maggioranza relativa la presidenza di una Commissione che — se vuol operare bene — non potrà ignorare gli uomini di questo partito che con Gelli hanno avuto sicuramente complicità e legami, taluni palesi e innocenti, taluni assai più oscuri?

E' chiaro che dinanzi alla Commissione, insediatasi al secondo piano del palazzo di San Macuto, dove hanno sede tutte le commissioni interparlamentari, sfilerà una galleria di personaggi di tutto rispetto. E molti di questi « dovranno » uscirne con le mani pulite, assolti da ogni ombra di sospetto. Di qui il timore e il rischio di pressioni e minacce.

Intanto il primo caso delicato e spinoso che dovrà essere affrontato è quello del deputato socialista Silvano Labriola, il cui nome è compreso nel famoso elenco dei 953. Assolto dal suo partito, tanto che è rimasto al posto di capogruppo dei socialisti a Montecitorio, il suo caso è però all'esame di un giurì d'onore, chiesto dallo stesso Labriola dopo le pesanti accuse del radicale Melega. Ma il giurì, presieduto dall'on. Riz ha finora tirato in luogo i lavori senza nulla decidere, ritenendo che la questione dovrà essere risolta dalla Commissione.

Il giurì — è stato fatto osservare — non ha poteri giudiziari e quindi è privo della facoltà di poter convocare testimoni, così come nulla può fare se i testimoni dicono il falso. Per questo mativo, la sede più idonea per stabilire la verità è la Commissione di inchiesta sulla P2 che ha invece gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Che il caso Labriola sia delicato lo provano le continue polemiche che si trascinano sui giornali: testi che chiedono di essere ascoltati, interviste che vengono smentite, dichiarazioni che sono state « male interpretate » oppure il silenzio o le querele di altri personaggi chiamati in causa.

La Commissione dovrà poi acquisire dalla « Sindona » e dalla magistratura tutti gli atti utili ai fini dell'inchiesta; così come dovrà indagare su possibili collegamenti fra lo scandalo dei petroli e il personaggio Gelli. Insomma è tutta materia incandescente ed è facile prevedere che non mancherà chi tenterà di mettere molti bastoni fra le ruote della Commissione.

Il primo atto di questa, ancor prima dell'insediamento ufficiale, è stato di quello di assistere alla proiezione del documentario « Loggia di Stato », realizzato da un'emittente privata. Tina Anselmi, insieme a molti dei membri della Commissione, ha assistito alla proiezione seguendola con interesse e prendendo anche appunti. Ma il suo commento è stato breve: « L'interpretazione che si dà dei fatti è tutta da dimostrare ». Ora sta appunto all'on. Anselmi dire se la interpretazione dei fatti, interpretazione che vien fuori dalle interviste, è esatta. Certo è che gli intervistati, magistrati, uomini politici, ex generali dei servizi segreti, tutti sono stati concordi nel ritenere la Loggia P2 uno degli scandali più pericolosi di questi ultimi anni. « Uno Stato dentro lo Stato » ha detto qualcuno.

Leonello Levi Sandri, uno dei tre saggi che ritenne la P2 una società segreta, non ha dubbi sulla pericolosità della P2, così come non li ha De Martino, presidente della « Sindona ». E nessun dubbio hanno i magistrati Tamburino e Violante che vedono dipanarsi dalla P2 il filo della strategia della tensione, almeno nei suoi momenti più tragici e clamorosi. Violante ha detto senza mezzi termini che la Loggia di Licio Gelli era « un centro di decisioni politiche clandestine ».

Vedremo se la Commissione saprà e potrà affrontare il bisturi alle radici di questo centro clandestino. ■

A colpi di fionda contro l'inflazione

di Gianni Manghetti

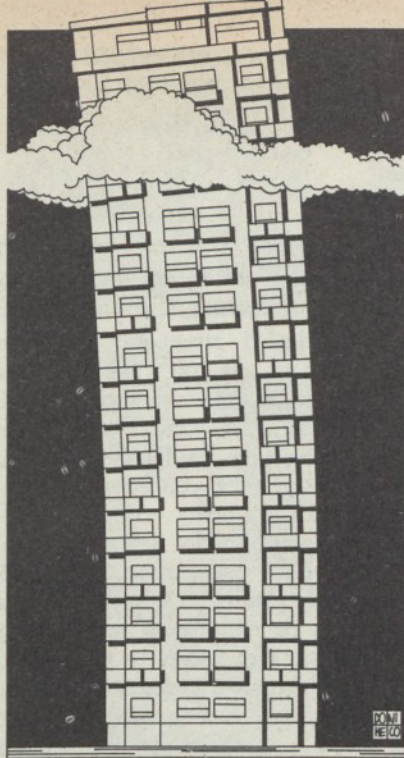
● Cinquecento milioni di ore di cassa integrazione: questo è il drammatico dato che misurerà, a fine anno, l'intensità della crisi produttiva e della recessione alla quale il Paese rischia di essere condotto nei prossimi mesi. Aldilà della attuale dimensione recessiva, e con riferimento soprattutto ai suoi preoccupanti sviluppi, è un fatto che è già crisi per i lavoratori del settore chimico, per quelli dei cantieri navali, dell'Alfa, della Indesit, della Zanussi, del gruppo Orlando, della Metallurgica Italiana. E' già crisi, dunque, in Piemonte, in Friuli, in Toscana come in Campania e in Puglia.

Ebbene, sono proprio tali fatti ad imporre una nuova riflessione sull'azione del governo alla luce della filosofia che esso ha adottato nella legge finanziaria e per la conseguente manovra di bilancio ad essa sottesa. Non vi è dubbio che appare, oggi sempre più nettamente, come errata, e in contrasto con la realtà produttiva in atto, l'impostazione che il governo ha dato al bilancio pubblico: aver, cioè, considerato il *contenimento dell'inflazione come un obiettivo conseguibile in modo separato da quello dello sviluppo* e, di fatto, di averlo posto in termini ad esso antitetici ove si tenga conto delle nuove pressanti esigenze di investimento dell'economia.

Se siffatta impostazione era già criticabile nei suoi presupposti perché separava e separa la lotta all'inflazione dal perseguimento dello sviluppo di fronte ad un processo inflazionistico che è alimentato da una pluralità di fattori congiunturali e strutturali, oggi essa appare ancor più criticabile per la grave sottovalutazione che è stata fatta della crisi produttiva in atto (in palese contrasto con le stesse preoccupazioni ed atti di Spadolini, ad esempio, per fronteggiare la crisi in Piemonte). Di fatto, l'incalzare degli eventi nelle diverse fabbriche del Paese evidenzia la contraddizione tra l'esigenza di sviluppo dell'economia reale e gli strumenti di intervento finora adottati e che il governo si propone in futuro di adottare. C'è il rischio, in primo luogo, di non intervenire con gli opportuni strumenti sulla qualità della attuale congiuntura, e, quindi, di non utilizzare i tempi e i margini di manovra per la politica economica; in secondo luogo e soprattutto, c'è il rischio che la attuale manovra di bilancio spinga definitivamente l'insieme della economia nel tunnel della recessione senza aver prodotto alcuna significativa svolta sul fronte dell'inflazione.

C'è il serio pericolo, dunque, non solo di lasciar sola, come è finora accaduto, la politica monetaria alle prese con i gravi problemi reali, ma, quel che è peggio, di svuotarla di efficacia e, quindi, di porla in più pesante contraddizione con la nuova realtà congiunturale che si viene configurando. In effetti, di fronte ad una aggravata crisi delle imprese e al permanere dell'inflazione quale sarà il compito della politica monetaria se il governo con il bilancio pubblico verrà meno al proprio? Il Paese, ancora una volta, a recessione in atto, dovrà sottostare alla morsa di una politica monetaria ancora restrittiva e quindi alle prese con alti tassi di interesse. Ma non è compito della manovra di bilancio impedire che tutto ciò si realizzi, attraverso una rigorosa impostazione degli obiettivi di politica economica nonché attraverso un coerente raccordo tra manovra congiunturale e scelte strutturali?

Di fronte all'evolversi della situazione reale, ancor più serio è il pericolo di assistere ad uno svuotamento di efficacia dello impegno sindacale sul terreno del controllo del costo del lavoro. Come sarà possibile non legare strettamente la questione salariale a quella dello sviluppo, mano a mano che il problema del *posto di lavoro* assumerà peso e dimensioni tali da costituire, senza alcun dubbio per chicchessia, il problema principale da affrontare? Insomma, se non andiamo errati, l'aver separato l'obiettivo della lotta all'inflazione da quello dello sviluppo rischia di impedire la piena valorizzazione dell'impegno sindacale; anzi, con l'aggravarsi della situazione recessiva, il governo si esporrà ad uno scontro con gli stessi lavoratori, ai quali nessuno potrà rimproverare la disponibilità al sacrificio, quando essi esigeranno con forza una politica di investimenti adeguata agli impellenti bisogni di occupazione.

Non c'è contrasto tra la lotta all'inflazione e l'obiettivo di uno sviluppo reale se la manovra di bilancio riesce ad orientare una più rilevante parte di risorse pubbliche disponibili verso investimenti capaci di ridurre le cosiddette strozzature dal lato della offerta (rinnovamento industriale, ricerca, edilizia, agricoltura). Beninteso, tutto ciò esigeva ed esige un'azione concertata su più terreni: certo, su quello monetario teso a ripristinare un controllo sulla liquidità; certo, su quello della politica dei redditi e dei redditi monetari in particolare per legare gli uni e gli altri a coerenze più generali; ma, a maggior ragione, sul terreno di un diverso uso delle risorse pubbliche. Ridurre il disavanzo e contemporaneamente qualificare la spesa, dunque questa è la vera questione da affrontare. Ma è proprio per questo aspetto che si può ben chiedere al governo per la sua attuale politica del bilancio pubblico e per quello fiscale: « se ci sei batti un colpo » ●

Urbanistica osteggiata dal sistema politico-economico

I comuni trasformati in sensali e acquirenti dell'edilizia privata

di Antonello Palieri

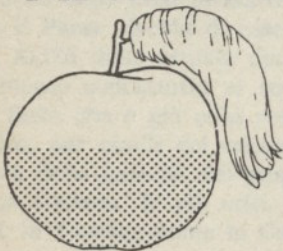
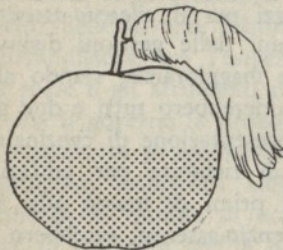
● *Sul cadavere dell'urbanistica qualcuno ha lanciato un fiore...* Comincia così un programma « popolare » televisivo, diffuso all'indomani dell'« *attentato Nicolazzi* ». Malgrado lo sforzo di avvicinamento, l'urbanistica continua però a viaggiare lontano dalla gente, anche perché è stata trasformata in una noiosa materia scolastica mentre dovrebbe essere una *disciplina per vivere e progredire*.

Il decreto legge Nicolazzi che proroga gli sfratti contiene una serie di misure per l'edilizia ma, soprattutto, « ibridi » programmatici e legislativi: si continua a trasformare i comuni in sensali ed acquirenti dell'edilizia privata; si continua a preferire l'emergenza della legge 25 alla programmazione della legge 457 (piano decennale) e si ricicla dallo sviluppo *spontaneo* degli anni '50 una « novità » assai pericolosa: il « silenzio-assenso » (via libera alle costruzioni se l'amministrazione non accoglie né respinge — entro un breve termine — la richiesta ad edificare).

Molti dei critici più severi del provvedimento governativo, ritengono che « non avrà alcun effetto » oltre quello, scontato e grave, di congelare ulteriormente l'attività edilizia. Ma gli addetti ai lavori (ingegneri, costruttori, esperti ministeriali e regionali) parlano invece con insistenza di un *piano segreto,* collegato al decreto Nicolazzi.

Il piano in effetti esiste e non è per nulla segreto: date certe premesse legislative è affidato alla stessa *logica di mercato* ed è legato a scadenze importanti:

a) a maggio del 1982 scade il provvedimento (*d'emergenza*) che ha momentaneamente salvato la legge 10 sul *regime dei suoli* dalla « scomunica » della Corte Costituzionale. Per evitare altre censure occorrerebbe istituire in Italia la *separazione del diritto di proprietà dal diritto di edificare* di cui la legge 10 è una timida e assai contraddittoria anticipazione ma il Governo tenderà a « prorogare la proroga », cioè a tenere in vita chi è stato giustiziato; risultato: la parte più qualificante della legge 10 (i piani comprensoriali urbanistici) resterà sicuramente bloccata;

b) nel frattempo, da dicembre sino alla fine di febbraio '82 (arco massimo di 90 giorni previsto dal decreto Nicolazzi per il *silenzio-assenso*) tutti i comuni dalle gestioni disinvolte — cioè la maggioranza, stando al Censis — chiuderebbero tutti e due gli occhi sulla presentazione di centinaia di migliaia di richieste per edificare; per cui, ai primi di marzo alla scadenza del silenzio-assenso, sarebbero già iniziati tutti i lavori. Il panorama sarebbe allora davvero sconvolgente: sul *pianeta Italia* sventolerebbero le bandiere di « casa ultimata » delle più diverse *nazionalità*: abusivi per necessità e abusivi per vocazione; abusivi anteguerra ed abusivi del dopoguerra; abusivi della legge ponte urbanistica (che per un *errore* del governo e del parlamento produsse, nel 1967, licenze per 9 milioni di vani!), abusivi del-

Urbanistica osteggiata dal sistema politico-economico

le leggi di sanatoria, ed abusivi « legalizzati » del decreto Nicolazzi.

Gli ottimisti ritengono che « non sarà edificata una sola casa », in quanto l'attuale regime dei suoli prescrive che, per edificare occorre aver ottenuto la concessione edilizia senza la quale nessuna banca concederà mutui o prestiti, concessione — si aggiunge — che in nessun modo è superata dalla formula del « silenzio-assenso ». Ma esistono in Italia disponibilità finanziarie tali da mettere in moto una serie vastissima di piccoli e medi cantieri senza bisogno di ricorrere agli istituti di credito. E non basta: vi sarebbe comunque un esercito di abusivi autonomi e pilotati, pronti ad invadere i territori classici della « seconda casa » (coste marine e lacustri, pianure ed aree agricole e, nel centro sud, tutti gli spazi disponibili anche nell'ambito delle aree metropolitane). Quindi il decreto Nicolazzi avrebbe come effetto sicuro proprio l'aumento dell'edilizia più distruttiva?

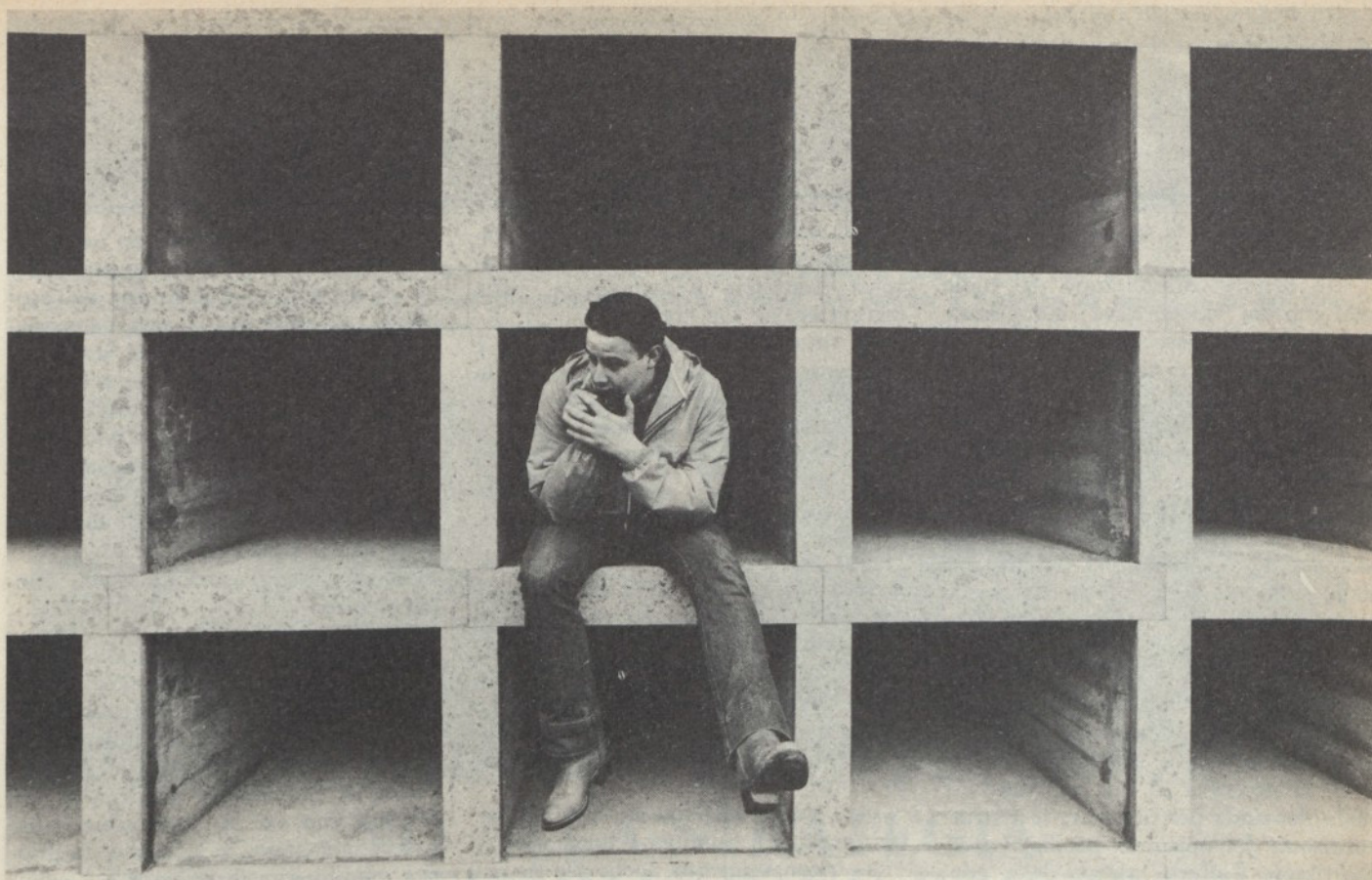
Si guardi agli 800 mila abusivi di Roma, cui l'amministrazione capitolina ha dovuto fornire allacciamenti idrici e fognanti e servizi sociali, dirottando verso un *emisfero emarginato* finanziamenti e mezzi destinati a preziose opere di urbanizzazione nelle aree di piano regolatore; emisfero emarginato, peraltro, da inquadrare — oramai — secondo le sue preminenti necessità umane e non più, semplicemente, da censire tra le *irregolarità urbanistiche*. Insomma a fine febbraio '82 potrebbe essere avviato il *cantiere* di una ingovernabile *metropoli peninsulare* di milioni di vani che, pur non avendo i requisiti tecnici previsti per le civili abitazioni, offrirebbe, comunque, una via di scampo alla marea di sfrattati prevista per lo stesso periodo (provvedimenti esecutivi momentaneamente congelati dal decreto Nicolazzi e provvedimenti esecutivi nel frattempo « maturati »). Ed è tutto da vedere chi troverebbe il coraggio di bloccare i già prevedibili « scempî » (urbanistici e territoriali) di fronte ad una condizione di *assoluta necessità*: perché, di lì a poco — giugno '82 — andranno, comunque, a scadere circa 1 milione 200 mila contratti di locazione, stipulati in base all'equo canone (il grosso dei contratti, circa 6 milioni scadrà invece nel 1983).

Tutto ciò sembra dar ragione ai più pessimisti circa *gli effetti irreversibili del decreto Nicolazzi,* anche perché vi è in ballo un'altra scadenza, forse non decisa e nemmeno programmata ma che nessuno oggi è in grado di escludere: l'archiviazione della legislatura per una nuova consultazione elettorale nel mese di giugno dell'82. Con tale scadenza, il complesso quadro della situazione abitativa sarebbe stravolto dalle inevitabili manovre elettorali.

Ma scandalizzarsi troppo sulle conseguenze politiche del decreto governativo sarebbe da ipocriti: da anni l'urbanistica è osteggiata dal sistema politico-economico ed è nella logica di tale sistema che le regioni non sappiano (o non vogliano) spendere i soldi per l'edilizia ed i servizi sociali; è nella logica di questo sistema che i comuni si riservino di dire si o no — ad una richiesta di edificare — entro un arco di 5 anni! A monte, il plusvalore immobiliare è stato scelto infatti come base dell'economia individuale e nazionale.

In effetti manca *una premessa politica del governo, di ordine economico e sociale*; si tratta infatti di stabilire se l'attuale modello di sviluppo deve essere modificato, riducendo il ruolo egemone del valore immobiliare rispetto ai valori sociali e imprenditoriali della società italiana o se invece si intende ancora condizionare tutto al meccanismo della *lira-mattone*.

Si vuol anche capire come e quando i politici affronteranno i problemi delle aree metropolitane, oramai ingestibili per le loro dimensioni. Occorre progettare e realizzare nuove città, a più di cento chilometri da quelle attuali: vi sono basi culturali ed economiche per tentare questa storica operazione purché i comuni non continuino a svendere persino le loro montagne per favorire i soliti parassiti, coloro che, poi, faranno pagare carissimi i suoli edificabili delle nuove città.

A. P.

L'impresa cooperativa e le prospettive degli anni '80

Economia/Punti fermi del "Terzo settore"

di Giancarlo Pasquini

L'impresa cooperativa e le prospettive degli anni '80 è il tema del convegno indetto recentemente dalla Lega nazionale delle cooperative a Milano.

Un tema sul quale si sono misurati uomini politici di governo, economisti, giuristi, dirigenti del sindacato e numerosi dirigenti e consulenti aziendali.

Si tratta di una iniziativa che ha riscosso un notevole interesse sia all'interno che all'esterno del movimento cooperativo, poiché si è collocata dentro al cuore dei problemi, sia sul piano dell'attualità che su quello territoriale.

Non possiamo sottacere infatti la situazione di grave crisi economica che investe il triangolo industriale ed i pesanti riflessi, sul piano occupazionale e produttivo, che si abbattono su regioni che da sempre sono state alla testa dello sviluppo industriale del paese.

Il Piemonte richiede l'intervento straordinario di un Ministro della Repubblica per analizzare i suoi mali, coordinare e stimolare la soluzione per curarli; nella stessa Lombardia quasi mille sono le aziende in difficoltà con oltre 80.000 lavoratori in cassa integrazione; più in generale vengono meno le prospettive di un risanamento e rilancio produttivo basato sulle capacità spontanee di ripresa delle imprese a PP.SS. e di quelle private.

Credo che siano questi alcuni degli elementi che hanno fatto sì che le proposte della Lega fossero seguite con grande interesse ed attenzione.

Si può dire così che il convegno non ha mancato ai suoi obiettivi anche se è rimasto un po' in ombra, nonostante i qualificati apporti esterni, l'aspetto culturale dello sviluppo cooperativo.

Una cultura cooperativa che non sia quella, appartenente al passato, impostata su basi ideologiche, ma profondamente calata nella realtà europea.

Una cultura cooperativa che è ora che entri a pieno titolo nella formazione civica del cittadino, nei nuovi assi culturali di una istruzione superiore riformata e nell'università.

Anche questo vuol dire rimanere in Europa.

Non siamo solo in presenza di gravi difficoltà che investono le imprese pubbliche e private: la crisi coinvolge lo stesso ruolo dello Stato.

Lo Stato assistenziale, un modello al quale molti guardano con illimitata (e mal riposta) fiducia, sta dimostrando la sua incapacità di garantire contemporaneamente il benessere e la sicurezza sociale dei cittadini e l'accumulazione delle risorse per sostenere lo sviluppo.

Nasce da queste considerazioni la proposta di promuovere nel nostro paese, un « terzo settore » dell'eco-

nomia, a fianco di quello privato e di quello pubblico.

Un settore caratterizzato dal ruolo dell'impresa cooperativa autogestita, ma anche dall'associazionismo economico tra piccoli e medi operatori economici, che, variamente integrati fra loro, affrontano il mercato con un più forte potere contrattuale. Noi motiviamo questa proposta partendo da alcune considerazioni di fondo:

1. gli aumenti della produttività dei sistema non possono essere disgiunti dallo sviluppo della democrazia economica e dalla partecipazione responsabile dei lavoratori e dei produttori.

La cooperativa di lavoro è una delle forme istituzionali di democrazia economica in grado di assicurare al massimo livello questo obiettivo;

2. la necessità di una aggregazione della domanda per orientare la ristrutturazione dell'apparato produttivo ed indirizzare l'offerta, riceve dalla cooperazione di utenza (abitazione, consumatori, servizi) un contributo importante per la programmazione interna dello sviluppo (rapporto diretto produzione e consumo) ma anche per iniziative sul mercato e in rapporto ad altri operatori economici;

3. il ruolo della cooperazione di supporto nella qualificazione e crescita di « nuovi soggetti imprenditoriali ».

Grazie all'iniziativa di queste cooperative di coltivatori, gli artigiani, i commercianti, gli autotrasportatori, gli operatori turistici e albergatori, i pescatori conseguono risultati di razionalizzazione del tessuto imprenditoriale esistente e si affacciano, come forza organizzata e dotata di un potere contrattuale, sul mercato apportandovi elementi di trasformazione;

4. lo sviluppo dell'esperienza cooperativa non riguarda solo la sua promozione tra le persone, ma anche tra le cooperative, a livello di secondo e terzo grado.

Il sistema consortile nazionale della Lega è la testimonianza di questa esperienza.

Noi crediamo, anche per la piccola e media impresa privata, allo sviluppo ulteriore di « sistemi integrati » per la conquista di un maggiore potere contrattuale sul mercato nelle politiche commerciali, nelle integrazioni industriali, nella programmazione degli investimenti, nell'esportazione, nella ricerca scientifica e tecnologica, nella contrattazione del credito.

Se tutto ciò corrisponde al vero, è necessario un diverso impegno nella promozione cooperativa da parte del potere pubblico, del sindacato e dell'insieme del movimento cooperativo.

Intervento Pubblico

Una politica nazionale organica dello Stato nei confronti della cooperazione deve articolarsi in una serie di provvedimenti:

— riforma del quadro legislativo;

— credito alla cooperazione;

— inserimento della promozione cooperativa nel programma economico a medio termine;

— verifica dell'ipotesi di istituire un'Agenzia di sviluppo cooperativo;

— riconoscimento, anche alle Regioni a Statuto ordinario di competenza in materia cooperativa, con particolare riferimento alla promozione;

— proposta di intervento dello Stato per la capitalizzazione di imprese cooperative costituite tra lavoratori di aziende in crisi: pur non trattandosi di intervento organico e peccando per molti aspetti di strumentalismo, noi critichiamo questa proposta dall'interno e ci impegnamo a migliorarne i contenuti e le finalità;

— interventi legislativi, finanziari e fiscali atti a favorire i processi di capitalizzazione delle imprese.

Sindacato

Le proposte che noi lanciamo dovrebbero divenire parte integrante del « patto tra le forze del lavoro » tra le tre Centrali cooperative e la Federazione Sindacale Unitaria.

Si tratta di:

— un diverso e più costruttivo atteggiamento politico del Sindacato nei confronti dell'impresa cooperativa, della sua promozione e del suo sviluppo;

— un modello più avanzato di relazioni industriali, che tenga conto delle peculiarità dell'impresa cooperativa e che l'esercizio dei diritti di informazione sono la verifica stessa della sua superiore funzione sociale;

— la costituzione di un « Fondo Salari » dei lavoratori per la promozione di un settore autogestito dell'economia. La proposta di una partecipazione libera e volontaria dei lavoratori ai processi di accumulazione e la creazione di fondi di investimento a sostegno dello sviluppo produttivo, noi la accompagnamo, naturalmente, ai necessari provvedimenti di politica economica, alle riforme, alla programmazione.

Sviluppo programmato della cooperazione

E' un tema che richiama alla nostra mente alcuni problemi di fondo: il ruolo dell'organizzazione politico-sindacale, il sistema consortile nazionale, il piano triennale di sviluppo ed investimenti, la promozione cooperativa nel Mezzogiorno ed in particolare nelle zone terremotate, le strategie, le priorità, gli obiettivi di sviluppo e l'evoluzione dell'impresa.

Su questo ultimo aspetto il convegno ha dato risposte ed arricchimenti:

— la scelta dell'uomo come elemento fondamentale dello sviluppo degli anni 2000 fa sì che la cooperazione veda rafforzato il suo ruolo anche in una società tecnologica avanzata;

— la necessità di una diversa, superiore qualità nella gestione delle imprese (finanza, marketing, controllo di gestione, programmazione aziendale, governo delle risorse umane, informatica, ecc.);

— la conseguente modifica nelle caratteristiche della organizzazione politico-sindacale per quanto attiene i servizi reali alle imprese;

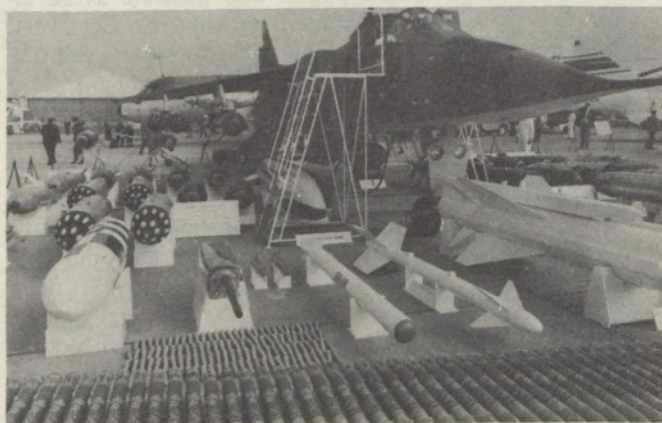
— la creazione di strumentazioni atte a trasformare la programmazione e l'analisi del mercato in progetti di fattibilità per le imprese e di intervenire nei processi di ristrutturazione e di organizzazione aziendale.

Anche su questi temi l'apporto del convegno è stato notevole.

Il dibattito e le conclusioni divengono dunque importante contributo alla definizione delle tesi del XXXI Congresso della Lega, ma, soprattutto, un impegno di lavoro e di iniziativa per l'insieme della cooperazione.

G. P.

LE VOCI DELLA PACE

Nella rubrica « Le voci della pace » pubblichiamo su questo numero una sintesi dell'intervento sui problemi della distensione e del disarmo che Willy Brandt ha svolto a Firenze in occasione del Convegno « L'Europa nella crisi Nord-Sud ».

NO ALLA STRATEGIA DELLA INTIMIDAZIONE RECIPROCA

di Willy Brandt

Tutti i governi parlano di pace e di collaborazione. A quasi tutti bisogna accordare sincerità. Ma tutti agiscono, e soprattutto le grandi potenze, in una situazione di rivalità irritata e ansiosa. Gli interessi di terzi non vengono sempre presi in considerazione adeguatamente. Domina la paura che l'altro possa avere un vantaggio.

Le due potenze mondiali proprio nelle settimane scorse hanno sottolineato energicamente la loro disponibilità a negoziare concretamente il disarmo. Le esperienze dell'ultimo decennio ci insegnano quanto dure possono essere tali trattative. Ma io credo che non possiamo rassegnarci e che da parte nostra, noi alleati europei, dobbiamo fare di tutto affinché possano essere stipulati accordi efficaci prima per le armi strategiche europee e poi per i missili intercontinentali. Facendo ciò deve rimanere l'obiettivo di raggiungere un equilibrio a livello piú basso possibile. Perciò ripeto il mio appello all'Unione Sovietica di eliminare gli armamenti là dove li ha costruiti, affinché altri armamenti possano essere evitati. Dobbiamo infrangere il cerchio diabolico di passare da riarmo a riarmo per pareggiare via via un vantaggio reale o presunto dell'avversione.

Non si può essere troppo sicuri che la pace possa essere assicurata per sempre con le attuali strategie e tecniche. Il dubbio è d'obbligo là dove ci si immagina di non poter mantere la pace altro che mediante nuovi armamenti.

Dubito che il confronto fra Oriente e Occidente corrisponda a una legge naturale. Ma non vedo alternativa alla creazione delle premesse per poter ritornare alla politica della distensione.

A questo scopo è necessario che le grandi potenze non si neghino a vicenda gli stessi diritti e dimostrino la massima moderazione possibile nella tutela dei loro interessi. Non credo che l'Unione Sovietica abbia bisogno di tentare — anche se con sempre minor successo — di assumere posizione contro gli USA nei paesi del Terzo Mondo. E non credo che gli Stati Uniti abbiano bisogno di speculare sul logoramento interno dell'Unione Sovietica e su eventuali gesti disperati da ciò derivanti.

Potrà rispondere alle leggi della sicurezza non escludere a priori reazioni imprevedibili dell'avversario o preventivare la possibilità di un crollo della sua struttura interna. Ma ritengo che sarebbe disastroso dare l'impressione che tali ipotesi diventino la base di una politica internazionale. Cose di questo genere porterebbero veramente a un confronto in più. Credo piuttosto che una politica responsabile da ambo le parti debba contribuire a non destabilizzare il partner della politica mondiale, anche se ha interessi contrapposti. Le differenze ideologiche non potranno essere superate nel prossimo futuro. Ma c'è troppo in gioco perché una delle parti possa aspirare a mettere in ginocchio l'altra.

Nessuna parte può oggi raggiungere una tale su-

premazia militare, che le garantisca di non essere attaccata dall'altra. E perciò vi è sicurezza solo nella misura in cui esiste un equilibrio. Un danno rilevante a questo equilibrio — non solo militare, ma anche politico (attraverso una rottura interna) ed economico (per esempio come conseguenza di una strategia di un « armamento di morte ») — comporterebbe pericoli molto gravi.

Vi è sicurezza soltanto in comune: io non sono sicuro affrontando il mio avversario, ma solo insieme a lui. Di conseguenza l'unica via possibile è garantire insieme la sicurezza del mondo.

Per chiarire ciò di cui parlo: non si può assicurare la pace mondiale, se il potenziale militare nelle regioni del golfo Persico viene accumulato in quantità mai conosciuta.

ELIMINARE LE ZONE DI INSTABILITA'

Il mondo sta subendo un processo di lotta globale per il potere, nel quale si mescolano paradossalmente rivalità e coesistenza. Elementi della coesistenza — come per esempio la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa o le trattative SALT — si mescolano con la lotta densa di pericoli per il raggiungimento di vantaggi strategici unilaterali. Una cosa è certa: la politica di distensione ha permesso di definire in molti casi un equilibrio di interessi e regole pratiche di comportamento. Ma il settore della rivalità non controllata è sempre molto rilevante.

Il compito degli anni '80 deve essere quello di eliminare, una dopo l'altra, attraverso un insieme di regole di comportamento, le zone di instabilità e di crisi. E poiché non ci sono regole di gioco, non vi è nessuna possibilità di controllo. E il potenziale di imprevedibilità è certamente maggiore di quanto credono le potenze mondiali, le quali tendono a giudicare tutti i problemi esclusivamente nell'ambito ristretto della loro rivalità reciproca. Il futuro presenta pericoli le cui conseguenze non sono prevedibili e ai quali la comunità di tutti gli Stati deve far fronte con sforzi comuni. La sfera degli interrogativi che investono il sistema di volta in volta diventa sempre più grande. La scarsezza delle risorse energetiche è a tal proposito un esempio allarmante, come anche il pericolo che corre il nostro ambiente naturale, o il destino del Terzo Mondo.

Da molto tempo una fitta rete di flotte e di basi ha ricoperto il mondo. La superficie della terra è spezzata in zone strategiche importanti e non. Il territorio in cui vivono interi popoli serve come terreno per guerre di rappresentanza, che hanno poco a che fare con i conflitti e soprattutto gli interessi di questi popoli.

Attraverso la logica di costruzione del rapporto amico-nemico, con la quale opera il conflitto Est-Ovest, interi popoli diventano ostaggi del confronto mortale. E sembra che ancora una volta abbia il sopravvento la tendenza a classificare i paesi del Terzo Mondo in alleati e seguaci dell'avversario e ad appoggiarli, di conseguenza, secondo criteri politici esterni e di sicurezza. Anche questa è una tendenza logica che scaturisce dal confronto su scala mondiale, ma che restringe i margini di manovra ed evoca crisi e pericoli; un esempio dunque di quelle coercizioni non positive dalle quali la politica dovrebbe liberarsi.

Questi paesi e questi popoli non possono avere alcun interesse a farsi coinvolgere nel conflitto Est-Ovest. uanto più cresce in loro una consapevolezza politica complessiva o addirittura mondiale, tanto più deve sembrare loro una follia il conflitto dominante, cosa che in effetti è. E soprattutto questi paesi non permetteranno che il gioco mortale delle guerre degli Stati industrializzati serva come alibi per rifiutare loro un ordinamento giusto dei rapporti economici mondiali. La fame mondiale può portare all'odio e dall'odio possono insorgere ulteriori pericoli di guerra. Si deve dunque permettere che il mondo, che già oggi appare in molte sue parti come un campo militare dei blocchi diventi un campo militare ancora più grande, che prima assoggetta la maggioranza dell'unità a una ferrea disciplina, poi l'affama, ed infine la minaccia di morte?

Noi dobbiamo arrivare ad accordi Nord-Sud che impediscano la catastrofe economica del Terzo Mondo: a tale scopo non mancano proposte realistiche. Dobbiamo cercare di ottenere la collaborazione dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati in questo progetto. E dobbiamo obbligare entrambe le potenze mondiali a non utilizzare il mondo che è al di fuori dei sistemi di alleanze come campo neutro e pedina per la riduzione della loro rivalità.

BLOCCARE LA CORSA AGLI ARMAMENTI

Le coercizioni della logica del confronto raggiungono per loro natura il punto di pericolosità più alto là dove la concentrazione delle armi portatrici di morte è più elevata e dove la spirale del riarmo si amplia sempre più. Inoltre il progresso tecnologico ostacola in misura crescente la possibilità di controlli efficaci.

Noi abbiamo potuto impedire che il progresso tecnologico della produzione delle armi si rinforzasse e che la bomba atomica ci riportasse indietro nel tempo. Non si può essere molto ottimisti circa il fatto che l'umanità voglia o sia in grado di evitare ulteriori accelerazioni di questo processo. Ma non abbiamo altra scelta. Dobbiamo fermare la corsa alla produzione di armi sempre più terribili, o il mondo si preparerà letteralmente per la morte.

Fino ad oggi ha funzionato la pericolosa strategia astratta dell'intimidazione reciproca. Oggi il « processo » tecnologico degli armamenti ha raggiunto uno stadio in cui si prevedono tipi di armi — secondo l'opinione di alcuni già esistenti — « piccole » e precise nella mira, cosicché potrebbe aumentare la tendenza ad

impiegarle in un conflitto limitabile. Vi è la minaccia che si abbassi la soglia atomica e che verso di essa — considerata fino ad ora incredibilmente alta — si erga la scala dell'« escalation ». La tendenza di conquistare la supremazia — una tentazione veramente pericolosa per la vita — si avvicina nuovamente.

Dobbiamo liberarci della presenza diabolica del connubio fra tecnica delle armi e logica del confronto. Bisogna creare fra Est e Ovest quelle premesse necessarie al raggiungimento di accordi efficaci nel campo del controllo degli armamenti. Inoltre si deve frenare la corsa agli armamenti, affinché sia possibile di nuovo una stretta collaborazione politica tra le alleanze e i loro partners.

IL RUOLO DELL'EUROPA E I SISTEMI DI ALLEANZE

Per concludere queste riflessioni desidero fare un' osservazione sul ruolo dell'Europa. Parto da due convinzioni: l'Europa non è oggi l'attore principale della tensione globale e non possiamo sperare che assuma un tale ruolo in un processo di distensione mondiale e di reciproca solidarietà con il Terzo Mondo. Credo tuttavia che gli Stati europei abbiano una responsabilità particolare e che le relazioni fra di essi possano forse costituire un modello per le relazioni a livello mondiale.

Gli Stati europei si sono trascinati malattie gravi come l'odio e la coercizione mascherata: il nazionalismo, l'imperialismo, il razzismo; ora però sono guariti, guariti da malattie storiche attraverso l'esperienza. E ancora: al tempo della guerra fredda l'Europa è stata il campo principale della tensione mondiale. Ora non è piú così; le tensioni si sono estese globalmente, spostandosi però fuori dall'Europa.

Ciò non è caduto dal cielo. Gli Stati europei avevano lavorato — insieme con le grandi potenze loro alleate — per la distensione, la coesistenza e la cooperazione. Si può ottenere certamente di più, ma già questi risultati rappresentano un progresso importante. I governi europei erano riusciti addirittura — per esempio l'anno passato dopo l'intervento sovietico in Afghanistan — ad impedire che la minaccia mondiale alla distensione non si abbattesse completamente anche sull'Europa. Ed infine: non ha forse l'Europa creato un modello — attraverso la Comunità Europea, ma non soltanto — di come si può realizzare una parnership possibilmente giusta?

Credo comunque che l'esperienza europea di stabilità possa essere utilizzata nella situazione mondiale attuale. L'Europa non può perciò incapsularsi, ma deve portare questo esempio come esperienza, servirsene dove è possibile e sollecitare le grandi potenze a farne uso. La mia seconda convinzione: l'Europa non può fare questo solo con i sistemi di alleanze né attraverso tentativi di distacco da essi. Possiamo riuscire a superare le questioni pericolose soltanto aumentando la stabilità. Ma una forte scossa ai sistemi di alleanze, un loro scioglimento costituirebbe un pericolo grave per la stabilità. La strada per superare i sistemi di alleanze passa attraverso i sistemi stessi.

Voi saprete che in Germania ultimamente si è sviluppato un grande movimento, soprattutto di giovani, che si chiama « movimento per la pace ». Alcuni giorni fa questo movimento ha espresso pubblicamente la sua protesta contro gli armamenti internazionali, con una imponente e pacifica dimostrazione a Bonn. Io guardo con simpatia a molti di coloro che partecipano a questo movimento, poiché condivido pienamente il loro profondo desiderio di pace e di superamento del confronto. I miei amici politici ed io ci sentiamo sfidati da questa corrente e allo stesso tempo rafforzati nel proposito di portare avanti la nostra politica, anche quando alcuni non riconoscono sufficientemente gli sforzi del governo federale per spingere le grandi potenze verso negoziati per il disarmo.

SOLIDARIETA' E RAGIONEVOLEZZA PER UNA POLITICA DI PACE

Io so bene che i nostri vicini occidentali si sono posti alcune domande scettiche, per esempio se nella Repubblica Federale di Germania si sta allargando una tendenza alla neutralità. Io posso dire questo: non conosco nessuna forza politica rilevante che sostenga una tale posizione. E anche i pochi che all'interno del cosiddetto movimento per la pace appoggiano questa idea, non lo fanno tanto nel senso di una strategia politica seria, quanto rispondendo al bisogno spontaneo dei giovani di uscire dal confronto, che considerano una follia. Nutro comprensione anche nei confronti di questa opinione. Nella realtà, però, non è sufficiente volere la pace e sottrarsi ai problemi. Dalla pura volontà di pace si deve passare a una politica di pace: e ciò significa affrontare la situazione globale. Non c'è più nessuna ragione, nessuna forma politica di esistenza, che potrebbe sperare di essere risparmiata da pericoli minacciosi. Non è la fuga che aiuta ad andare avanti, bensì l'assunzione delle responsabilità e il rafforzamento delle forze della ragione. La Repubblica Federale di Germania e l'Italia, come potenze dell'Europa centrale, che non partecipano alla corsa atomica, sono chiamate in modo particolare ad esercitare la loro influenza moderatrice e a contribuire con una politica di equilibrio all'eliminazione del confronto.

Quando siamo tutti nella stessa barca, come oggi ci sta succedendo — e non soltanto in Europa — quando il pericolo ci minaccia, allora diventano necessarie la solidarietà e la ragione. Forse un giorno la solidarietà renderà superflue le frontiere delle alleanze. Al momento abbiamo bisogno di altro: solidarietà con i partners dell'alleanza, per esercitarsi nella pazienza e per arrivare alla ragionevolezza. Solidarietà con tutta l'Europa per superare gli equivoci. E solidarietà con il Terzo Mondo per sconfiggere l'odio che là sta crescendo. E soprattutto, in primo luogo ragionevolezza: per rompere la coercizione con l'aiuto del dubbio e per aiutare questa solidarietà a farsi strada. ■

INTERVISTA A FABRIZIA BADUEL GLORIOSO
Dopo l'incontro con i negoziatori di Ginevra

Non "daremo pace" a chi tratta per il disarmo

Il piccolo comitato dei parlamentari della sinistra europea punta ad un incontro dei paesi firmatari di Helsinki per una Conferenza sul disarmo non atomico e sta preparando un meeting con alcuni generali sui problemi della difesa.

a cura di Piero Nenci

● « Saremo di nuovo in piazza. Quando Haig e Gromiko arriveranno a Ginevra intendiamo mobilitare il Movimento per la pace con una manifestazione pacifista e rappresentativa di tutte le forze europee e a quel punto anche le istituzioni comunitarie dovranno uscire allo scoperto ». Il piccolo comitato per la pace formato da parlamentari di sinistra del Parlamento europeo non vuol dar tregua al negoziato, intende pungolarlo perché arrivi a « decisioni rapide e conclusive ». Lo afferma Fabrizia Baduel Glorioso che lunedì 30 novembre, assieme ad Anne Marie Lisin (socialista belga) e Pierre Galland (presidente del comitato belga per la pace), ha incontrato i negoziatori di Ginevra, l'americano Glitman e il sovietico Masterkov, prima che si sedessero al tavolo della trattativa.

A Fabrizia Baduel Glorioso abbiamo posto alcune domande per saperne di più su quell'incontro del tutto eccezionale. La parlamentare europea ci ha anticipato anche qualche notizia: dopo il fallimento di Madrid la sinistra europea punta ad una Conferenza dei paesi firmatari dell'accordo di Helsinki per una riduzione delle armi non atomiche; tra alcuni giorni avverrà un altro incontro di particolare importanza, quello con alcuni generali di vari paesi europei per discutere della pace e della difesa. L'incognita maggiore resta ancora quella dei socialisti italiani e francesi che non se la sono sentita di sottoscrivere la risoluzione preparata dai deputati della sinistra con la quale si facevano precise richieste ai negoziatori di Ginevra.

● *Onorevole Baduel Glorioso, come è nata l'idea di questo incontro coi negoziatori di Ginevra?*

R. E' nata da una riunione di un piccolo comitato — del tutto non ufficiale — formato da parlamentari europei della sinistra.

● *Di che si occupa il comitato?*

R. Soprattutto della pace, si esaminano i vari progetti di disarmo. Va ricordato che nessuno dei molti progetti è stato preso in esame nel Parlamento europeo dalla sinistra. Questo perché fino ad oggi abbiamo ritenuto che il trattato di Roma non implicasse problemi di difesa e di sicurezza che sono affidati alla Nato. Già la cooperazione politica, non prevista dal trattato di Roma, disturba i paesi contrari ad un'integrazione politica europea. Tanto più avrebbero disturbato i problemi della pace e del disarmo, soprattutto perché il Parlamento europeo ha una maggioranza di destra.

● *Avete quindi cercato di forzare la mano.*

R. Abbiamo cercato di spingere. Come sinistra abbiamo cercato di impedire che si parlasse di sicurezza e di difesa nel Parlamento europeo poiché non era quella la sede adatta. Però ci siamo trovati davanti a nuovi tentativi preoccupanti della destra: soluzioni di politica industriale affidate al riarmo, accompagnamento del naviglio di approvvigionamento da parte di navi militari (con la precisa indicazione dell'Urss come eventuale nemico), una risoluzione sulla doppia decisione della Nato che, distorta, l'interpretava con la necessità del riarmo come condizione per il negoziato. A quel punto alcuni della sinistra hanno preferito non muoversi ma noi del comitato ci siamo preoccupati e il 16 novembre abbiamo presentato una risoluzione, di cui sono stata la promotrice, che è stata sottoscritta da 24 parlamentari di 5 paesi in rappresentanza di 16 partiti della sinistra europea: comunisti, socialisti e nuova sinistra.

● *Cosa chiedeva la risoluzione?*

R. Innanzitutto salutava il negoziato di Ginevra come una grande speranza di pace e quindi esprimeva un atteggiamento positivo verso il negoziato

stesso. Poi si chiedevano quattro cose: no agli euromissili, smantellamento dei missili sovietici, rifiuto della bomba N in Europa, graduale eliminazione di tutte le armi nucleari. Infine si chiedeva al Parlamento europeo di prendere posizione, prima dell'inizio del negoziato, con una propria risoluzione.

● *Cosa avete ottenuto?*

R. Nulla perché quella nostra risoluzione l'abbiamo ritirata. Infatti il gruppo socialista si è spaccato: i socialisti francesi, i socialisti e i socialdemocratici italiani non erano disposti ad approvarla. Allora per non creare difficoltà alla sinistra abbiamo ritirato la nostra risoluzione ed abbiamo deciso di recarci a Ginevra per parlare direttamente coi negoziatori.

● *E' stato facile trovare udienza?*

R. E' stato difficilissimo da entrambe le parti anche perché ci presentavamo come pochi individui.

● *A che titolo vi siete presentati?*

R. Come parlamentari direttamente eletti da un elettorato europeo. La nostra forza si basava semplicemente su questo: di essere stati eletti dalla gente d'Europa che vuole la pace.

● *Non vi hanno obbiettato che dietro a voi non c'erano le istituzioni europee?*

R. Non ci hanno detto nulla di ciò perché, credo, si aspettavano di peggio.

● *Come è stato il tono delle conversazioni?*

R. Molto buono. Prima abbiamo incontrato Glitman che ci ha ricordato le posizioni assunte dalla Nato. Io ho fatto presente l'esigenza che ai paesi europei sia riconosciuto un ruolo diverso nell'alleanza atlantica e Glitman ha risposto — con gentilezza ma con fermezza — una bugia: c'è parità assoluta tra gli alleati. Non ho replicato perché non eravamo lì per negoziare ma l'espressione del mio viso gli ha fatto capire che nessuno ci crede.

● *Qualche novità da parte americana?*

R. Sì, una: Glitman ci ha detto che Reagan vuol arrivare ad una soluzione zero per l'Europa; il disarmo non è quindi solo una proposta ma un punto d'arrivo e questo è molto interessante. Glitman ci ha anche detto di prevedere un negoziato difficile e noi gli abbiamo augurato rapidità ed esiti positivi.

● *E con i sovietici?*

R. Anche con loro un colloquio molto cordiale. Hanno espresso la volontà di impedire la catastrofe in Europa perché hanno ancora vivo il ricordo dell'ultima guerra con 20 milioni di morti in casa propria e in questo senso ci sono sembrati molto più sensibili degli americani di fronte ad un nuovo conflitto. Anche se Reagan cerca di strizzare l'occhio a Mosca parlando di guerra limitata, i sovietici non sono così sciocchi da non valutarne le conseguenze. Sono più sciocchi i francesi se si arroccano dietro alle proprie atomiche con la vecchia politica della linea Maginot.

● *I sovietici sono disposti a smantellare?*

R. Sono disposti a radicali riduzioni delle armi, di quali bisogna discutere ma sono disposti a negoziare in termini di centinaia di unità come Brezhnev aveva già anticipato a Schmidt. Sono però diffidenti che si consideri questo negoziato come una gara politica piena di furbizie e circondata dalla propaganda. Anche per loro il negoziato deve essere rapido e conclusivo: se si protraesse a dopo l'83 non impedirebbe l'istallazione degli euromissili.

● *Il vostro incontro non ha avuto risultati un po' scarsi?*

R. Direi proprio di no. Ci aspettavamo molto meno, solo dichiarazioni formali, invece abbiamo raccolto dichiarazioni di intenzioni molto serie, tanto più importanti perché il nostro incontro è avvenuto prima dell'inizio del negoziato.

● *Come può un'Europa tanto divisa diventare protagonista di questa vicenda?*

R. Infatti l'Europa non c'è, non è presente alla trattativa di Ginevra, ma ci sono i popoli che hanno marciato — quasi 2 milioni di persone — al di fuori delle istituzioni. Anche la lotta per la pace, oggi diversamente dagli anni 50, pur avendo un profondo carattere politico va al di là dei partiti.

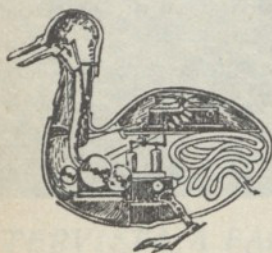
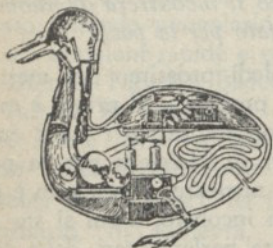
● *Il tema della pace può favorire l'eurosinistra?*

R. Indubbiamente perché il tema dello sviluppo è inscindibile da quello della pace.

● *Avete detto di voler tallonare il negoziato, che significa?*

R. Avremo altre riunioni e altri incontri. Stiamo pensando ad una presenza del movimento per la pace a Ginevra in occasione dell'arrivo di Haig e Gromiko: non vogliamo disturbare il negoziato, dovrà essere una manifestazione rigorosamente pacifista e rappresentativa delle forze europee e a quel punto anche le istituzioni dovranno muoversi. Vogliamo che il Parlamento europeo esprima una voce chiara, anche se di minoranza: « via tutti i missili » e « no alla bomba N » significa rendere l'Europa molto più autonoma di quanto non abbiano fatto finora tutte le altre politiche. Vogliamo inoltre cancellare definitivamente il rilancio dell'idea di una Comunità europea della difesa che peserebbe in modo disastroso sui bilanci dei singoli paesi.

● *Quando si incontrerà di nuovo il vostro comitato per la pace?*

R. Mercoledì prossimo per mettere a fuoco due problemi: il primo è quello di una conferenza tra i paesi europei firmatari di Helsinki per la pace e il disarmo nucleare. Il secondo è per preparare un incontro, a cui si sta già lavorando, tra parlamentari della sinistra e alcuni generali di vari paesi disponibili a discutere della difesa in Europa. A tale incontro attribuiamo un grande significato. ■

Il governo debole come soluzione alla crisi di ingovernabilità?

Dalla "grande" politica alle politiche di innovazione

INTERVISTA A CARLO DONOLO E FRANCO FICHERA

a cura di Marco Della Lena e Isabella Peretti

● *La vostra analisi che vi conduce a considerare come un dato* strutturale, *anzi come una* soluzione *il « governo debole », può portare, come è avvenuto, alla critica secondo cui voi vi limitereste a « prendere atto » di una situazione, a starvi dentro, senza porvi in sostanza il problema del suo superamento. Ha senso secondo voi questa critica?*

Fichera. Il « governo debole » non è né una soluzione alla crisi, né tanto meno una strategia cosciente di soluzione della crisi. La limitata governabilità di cui si parla, coesiste piuttosto con la crisi. Anzi le continue soluzioni che il sistema politico-amministrativo, nel suo a volte convulso dinamismo, costantemente avanza per « risolvere i problemi » e per «uscire dalla crisi » e/o per « affrontare le crisi » sono tentativi di dare soluzione a problemi creati dalle precedenti soluzioni, dagli effetti voluti e non voluti prodotti dalle politiche statali. Il nesso tra « crisi fiscale dello Stato » e le politiche per fronteggiarla: $\pm$ spesa, $\pm$ entrate; $\pm$ deficit di bilancio $\pm$ politiche materiali e così via, sono un esempio abbastanza evidente di un governo politico che deve lavorare sui problemi da esso stesso prodotti. E più in generale del lavoro politico della società su se stessa e sulle sue « soluzioni » ai problemi. Con l'avvertenza che il termine unitario società nasconde differenziazioni, frammentazioni, pluralismi e così via.

Donolo. Occorre definire in che senso si parla di « prendere atto » e soprattutto di « superamento », a parte l'insoddisfazione che ciascuno di noi può avere per l'attuale stato delle cose. Se per esempio per « superamento » si intende: limitare la democrazia o ridurre l'attività dello Stato o vincolare il mercato a favore di forme di economia mista o dell'accumulazione

pubblica, si fa riferimento alle prassi dei diversi schieramenti politici, alla materia del contendere tra destra e sinistra per esempio. A riguardo c'è un problema di realizzabilità di tali strategie, delle loro compatibilità reciproche, delle loro miscele e così via e nel volume analizziamo a lungo tali aspetti. Naturalmente per « superamento » si potrebbe anche intendere una drastica semplificazione della complessità sociale che mettesse in discussione non questo o quel principio di organizzazione o il loro rapporto reciproco, ma il « principio » di più principî di organizzazione, che è quasi la precondizione di ciò che abbiamo chiamato « governo debole ». In tal senso un « superamento » ci sembra di difficile realizzazione (sarebbe il classico caso di una soluzione che crea più problemi di quanti non ne risolva) e non certo auspicabile. Infine guardandoci un po' in giro — ad esempio le strategie di destra o di sinistra in Italia — non mi sembra che ci troviamo di fronte a strategie, per quanto timide e limitate, di « superamento », tutt'altro. Ci sembra piuttosto di essere di fronte a varianti di tentativi volti a contemperare tra di loro diverse compatibilità e non sempre felici per la verità. Naturalmente al termine « superamento » si potrebbero dare altri significati, ma in questo caso sarebbe opportuno farli emergere. Per concludere occorre rilevare che le strategie degli attori contengono in una miscela variabile *sia* la « presa d'atto» *che* il « superamento », e forse questo è uno dei possibili significati di superamento.

● *Ma il problema è quello della non neutralità della vostra tesi. Proviamo a semplificare, anche se schematicamente. In che modo ritenete si collochi la vostra tesi sia rispetto al marxismo che alle varianti neo-marxiste di Offe e di altri?*

Fichera. Sono cambiate le forme ed i contenuti della politica. Ed inoltre i mutamenti che avvengono nella fisionomia della società sono radicali. Non so se abbia senso cercare i punti di novità nelle nostre tesi rispetto ai vari marxismi. Una cosa comunque può essere detta: con riguardo alla tradizione teorica e politica marxista le nostre tesi cercano di riflettere sul perché ad esempio la connessione lineare, contraddizioni-crisi-politicizzazione-trasformazioni di ispirazione marxista, si sia rivelata ben più problematica del previsto e con catene causali ed interdipendenze né automatiche, né facilmente controllabili. O per altro verso, per fare riferimento a strategie della sinistra italiana, perché le esperienze di programmazione economica nelle condizioni di una economia mista, della democrazia e del pluralismo si sono mantenute costantemente al di sotto delle promesse contenute nei progetti e nei programmi elaborati e non hanno mancato di provocare delusioni e frustrazioni.

● *Si nota nel vostro libro una diffidenza rispetto ai tentativi teorici tendenti a trovare un'unica chiave di comprensione della realtà sulla quale costruire sintesi unitarie o modelli generali. Da questo punto di vista, avete una posizione critica verso le varie teorie sulla crisi dello Stato sociale e le relative proposte fatte per uscirne?*

Donolo. Sì. Proprio per le ragioni in parte prima accennate ci sembra opportuno essere prudenti sia con tesi che lasciano immaginare processi di crisi irreversibili e automatiche, sia con interpretazioni che ipotizzano *un* solo principio, criterio, differenza, contraddizione, antagonismo (sia esso lo « scambio politico », la « crisi dello Stato sociale », il neo-corporativismo, il « gioco a somma-zero », la « democrazia bloccata», l'« accumulazione capitalistica » e così via) o le varie teorie del primato dell'economia, della politica, dell'amministrazione o della scienza, come chiave di volta per « comprendere » e « trasformare ». Crediamo piuttosto che in ciascuno di questi approcci vi siano importanti elementi e contributi analitici e pratici, a condizione che non vengano assolutizzati. Un sistema sociale complesso non si lascia definire tanto facilmente. Né il suo futuro è facilmente prevedibile e programmabile.

● *Ma allora se questo è il sistema che ruolo potete mai attribuire ai soggetti politici che si battono per il suo cambiamento?*

Fichera. E', come dire, la forza della debolezza...

● *In che senso?*

Fichera. Nel senso che in un sistema che presenta ad esempio un'alta frammentazione dei soggetti politici e degli interessi costituiti — con pratiche che interagiscono e producono contraddizioni, strozzature nelle decisioni, compromessi e poi nuove mediazioni e nuovi inceppi, con esiti che hanno un carattere di non prevedibilità — un sistema, dicevo, come questo consente agli attori politici ampi spazi di azione. Anzi un tale contesto più che consentire « vive » di e « reclama » progetti politici dotati di un elevato livello di creatività e di autonomia, progetti cioè che non scontino a priori e soltanto la costrizione delle mediazioni delle segmentazioni e dei compromessi cui saranno sistematicamente sottoposti nella fase successiva, quella dell'azione e della interazione. In questo senso anche il ruolo dei soggetti politici che si propongono il cambiamento ne può risultare esaltato. Il « governo debole » si coniuga con ampi spazi di libertà per gli attori politici.

Donolo. Anzi si può dire che in un tale contesto l'accento si sposta sulle capacità di innovazione degli attori e quindi sulle loro capacità di riflettere su se stessi, di richiamare la tradizione, non solo per ricercare rigidità, pur necessaria, ma anche elasticità, per imparare dagli errori, per autocorreggersi e così via. Il problema dell'innovazione politico-istituzionale presenta una dimensione *interna,* relativa al modo di essere e di operare degli attori politici che va posta sempre più in primo pia- ➞

no, quasi una precondizione dell'innovazione.

● *A proposito di creatività e di autonomia di un progetto che ne pensate della « Grande Riforma » che Craxi ha lanciato — al di là degli strumentalismi che pure presenta — nel tentativo di individuare un elemento di soluzione alla crisi di governabilità?*

Donolo. « Grande Riforma », addirittura con le iniziali maiuscole... con quelle maiuscole Craxi evidentemente punta in alto e non solo nel senso di puntare sui rami alti delle istituzioni. Non è fuori luogo individuarvi anche tentazioni presidenzialistiche. Ma il punto è un altro: Craxi dà per scontata l'esistenza di un centro che in quanto riformato in grande, possa oggi governare, riducendola, la complessità sociale. Ora ci sembra del tutto legittimo che nell'attuale situazione e dopo la fase di innovazione istituzionale degli anni '70 che ha profondamente inciso nel rapporto tra centro e periferia, una forza di sinistra ponga l'accento sulle esigenze di potenziamento del centro. Con l'avvertenza però, aggiungiamo noi, che il centro per quanto riformato dovrà sempre fare i conti con le azioni e reazioni e con la complessa articolazione nel processo decisionale e nella fase di realizzazione, di quelli che abbiamo chiamati « governi parziali », di complessi sistemi di interazione tra una pluralità di attori economici, sociali, politici ed istituzionali: la loro presenza è non solo ampiamente organizzata, ma dispone di una capacità di contrattazione politica che non è sopprimibile, né sufficientemente riducibile. D'altra parte — come insegna l'esperienza di altri paesi — non è detto che un rafforzamento del centro se realizzato porta poi effettivamente ai risultati voluti. Ed infine una Grande Riforma del centro per fare che cosa? Politiche materiali? Ma il potenziamento della politica non implica un depotenziamento delle politiche? Ed allora a che serve questa Grande Riforma se entra in contraddizione con lo sviluppo delle politiche che coprono più da vicino gli « ambiti problematici » e sono quindi più in grado di consentire innovazioni?

● *E, sempre rispetto al momento istituzionale del problema della governabilità, come valutate la posizione del PCI?*

Fichera. Oggi non si può dire che si sia di fronte ad una posizione chiara ed univoca, anzi ci sembra di cogliere qualche elemento di incertezza. Ci sembra che da una parte si guardi al passato, alla fase alta della politica istituzionale della sinistra ed in particolare del PCI nella prima metà degli anni '70 e sotto questo profilo prevale anche giustamente una difesa di alcune conquiste della sinistra. Dall'altra si coglie un accento a volte molto marcato e drammatizzato sugli elementi di « disgregazione », di « degenerazione corporativa », di « spostamento delle sedi decisionali » e quindi di conseguenza su proposte tendenti alla ricostruzione di un centro autorevole, di un esecutivo efficiente, di un ordinato rapporto tra le competenze ed i poteri costituzionali, di uno snellimento e così via. Nell'insieme infine — e potrebbe essere un'altra sfumatura — si nota una sorta di nostalgia per le grandi esperienze dei primi anni '70 e un tentativo di riformularle attualizzandole, tentando di eliminare gli ostacoli di vario genere che le hanno distorte e in qualche caso bloccate e di conciliarle con l'esigenza di efficienza e di potenziamento di un centro che oggi prevale nel panorama politico italiano.

Senza entrare in questa sede nel merito, a nostro parere invece l'accento andrebbe posto — proprio riflettendo sulle fasi « alte » e su quelle « basse » del ciclo politico degli anni '70 — sulle nuove forme che la politica va assumendo. L'accento — ci pare — oggi si sposta dal centro ai « *governi parziali* », dalla formulazione delle politiche alla loro *implementazione*, dalla politica alle *politiche*, dalle strategie unitarie ed unificanti a *miscele di conservazione e cambiamento*, da una pratica politica a *più pratiche politiche* e ad una loro relativa non comunicabilità. Sotto quest'ultimo profilo si vedano ad esempio le caratteristiche che vanno assumendo i movimenti. Qui vi è una precisa concordanza di vedute con Rodotà. Il linguaggio dei movimenti non sempre collima con quello dell'innovazione politico-istituzionale. E' su questi caratteri del politico contemporaneo che forse — proprio da parte di chi si propone di innovare — occorrerebbe riflettere e lavorare.

● *Potete sintetizzare la vostra proposta?*

Donolo. Ci sembra di aver fatto intravvedere qualche proposta. Tuttavia, se ci è consentito semplificare quasi con un paradosso, vorremmo dire che le migliori parole d'ordine sono quelle che contengono non l'azione ma la contraddizione: ad es. « rinnovamento nella continuità », « progettualità flessibile ». Esse non dicono niente su ciò che si deve fare perché contengono due elementi che si contraddicono l'uno con l'altro e che vanno miscelati di volta in volta secondo le scelte dell'attore e ciò che la situazione richiede. Per essere più chiari: progetti sì, ma consapevolezza che essi devono realizzarsi nella complessa interazione con gli altri e che la pretesa linearità — tra teoria e prassi o tra mezzi e scopi — semmai vi è stata, oggi non è più data. Più che una proposta allora una « proposta sulla proposta ».

Fichera. Il nostro è un discorso *sulla* politica e non un *discorso politico*. Non ci assegnamo il ruolo di « consiglieri » del principe. E d'altra parte un rapporto tra sapere e potere nei termini di « specialisti » da una parte e di « dilettanti » dall'altra ci sembra veramente tramontato.

Piuttosto si tratta di una analisi delle prassi. E naturalmente non è che una tale analisi non abbia conseguenze. Questo ci è chiaro, ma le connessioni tra le due prospettive, tra questo tipo di sapere e la prassi politica, anche qui sono tutt'altro che scontate e trasparenti.

■

PENTITI NON PENTITI

di Giuseppe Branca

● Moralmente la riduzione di pena per il terrorista che denuncia i « compagni di lavoro » non è cosa che ci gonfi di ammirazione. Ma chi si sogna di dare un giudizio morale su norme che mirano a difendere la sicurezza collettiva? Il pentito che « collabora colla giustizia » sta in carcere meno di chi, avendo commesso lo stesso reato, non collabora né molto né poco. Questa è la legge e, per quanto discutibile, ha almeno una logica, una logica brutale: il terrorista aiuta lo Stato a scoprire o a colpire altri delinquenti e lo Stato lo premia, appunto, con una riduzione di pena; anzi, non si tratta neanche di premio, è piuttosto una permuta fra lo Stato e il pentito: tu, imputato, mi dai una mano ed io ti do in cambio una dose minore di carcere; è un contratto di scambio fra il terrorista e il potere.

Però, però... questa è una logica che, secondo qualche giurista, comincia a perdere colpi se guarda un po' oltre le situazioni correnti. Infatti, ci può essere un terrorista che non abbia niente da dire, non abbia nessuno da accusare: per esempio i suoi compagni di delitto sono noti e già in manette oppure ha agito da solo e non è legato a organizzazioni terroristiche. Vorrebbe collaborare colla giustizia, ma non può poiché la situazione di fatto glielo impedisce. Il « poveretto » sconterà tutto intero il carcere previsto per il reato che ha commesso: dovrà smaltire una pena più lunga di quella d'un altro terrorista che ha denunciato i compagni ed è magari responsabile d'un reato peggiore. Sembra ingiusto. Ma è ingiusto? Alcuni ne sono convinti e perciò insistono sulla necessità di perdonare un po' tutti, collaborino o no con la giustizia, purché confessino e si pentano: così non ci sarebbe più disuguaglianza fra chi può collaborare e chi, pur volendolo, non può. La soluzione però sarebbe troppo semplice e gonfia di pericoli: nessuno aiuterebbe più lo Stato a combattere o a scongiurare il terrorismo, se la confessione e il pentimento inerte conducessero a sostanziose, benché minori, riduzioni di pena; anche gli innocenti, se non altro per evitare il prolungarsi della carcerazione preventiva, sarebbero indotti a confessare reati non commessi: un'infamia; infine il pentimento e niente più costa poco: anche i terroristi non pentiti potrebbero accedervi a parole, pronti a riprendere le armi appena rimessi in libertà. Per tutti sarebbe soltanto una promessa di non ricadere nel delitto; ma siamo sicuri che la manterrebbero? Eppoi la promessa di non commettere reati, lo Stato ha il diritto di pretenderla da ogni cittadino senza bisogno di premiarlo. Il premio (liberazione condizionale ecc.) semmai dovrà venire più tardi, quando durante l'applicazione della pena il carcerato darà prova di effettivo ravvedimento.

D'altra parte, se la riduzione di pena si giustifica (brutalmente, ripeto) coll'aiuto che il terrorista dà alla giustizia, in questa logica non entra il puro pentimento: cioè uno stato psicologico personale che non dà nulla (non dà più del dovuto) all'intera comunità.

La disparità di trattamento fra chi può e chi non può denunciare i compagni, della quale molti si impensieriscono e di cui s'è detto poco fa, deriva da disparità di situazioni: non è né giusta né ingiusta, è fatale. Forse che si possano lamentare gli imputati se i fatti impediscono loro, contro la propria volontà, di evitare che l'« attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori », e perciò non consentono d'ottenere una riduzione di pena? Meglio sarebbe uscire una buona volta dall'equivoco. Che deriva dalla volontà legislativa di premiare *soltanto* chi si rende utile *nel e per il processo aperto contro di lui:* insomma, soltanto chi aiuta a individuare o a colpire i suoi *compagni* di reato. Mi domando, allora: perché lo Stato non dovrebbe usare la stessa indulgenza per chi lo aiuta a perseguire altri reati di analoga natura? Probabilmente non l'ha usata poiché denunciare chi sia estraneo al processo di cui si è parte sarebbe odioso: una pura e semplice delazione. Ed allora è tempo di guardare al di là del semplice problema repressivo, di andare oltre il processo penale del terrorista pentito. E' tempo di ridurgli la pena se fa qualcosa, non tanto per colpire altri terroristi perseguiti o da perseguire penalmente, quanto perché si prevengano *future* azioni terroristiche: il che accade anche e soprattutto quando denuncia gli errori dell'azione terroristica, smaschera l'organizzazione ed il metodo criminali piuttosto che accusare questo o quell'uomo, con dichiarazioni concrete ed azioni fa proselitismo per la pace sociale contro lotta e bande armate. Non semplici e forse ipocrite confessioni con annesso pentimento generico, ma dissociazione meditata ed *attiva*. Insomma bisogna che aiuti concretamente a prevenire reati futuri: in questa logica la stessa denuncia dei compagni non è più delazione, ma prevenzione; è cosa che riguarda non tanto il passato quanto il futuro.

E che la riduzione di pena sia proporzionata all'importanza dell'aiuto e soprattutto che non sia troppo generosa! Un omicida è sempre un omicida! Il disegno di legge all'esame del Senato è invece fuori da logica e prudenza: sembra fatto per ridurre a burletta la punizione dell'assassino che confessa ●

Un anno dopo la tragedia che ha colpito il Sud: l'informazione negata

Terremoto! Per favore fermate gli anniversari

di Rocco Di Blasi

● *« L'informazione negata »:* si potrebbe scrivere un libro a partire da come la stampa italiana ha seguito il dopo-terremoto in Irpinia e in Basilicata e si vedrebbe, così, che il nostro sistema informativo può prescindere tranquillamente dai fatti e dalle novità, fingere che non esistono, anche quando c'è stata una *rottura* attraverso la quale si potrebbero scoprire molti mali di tutta la società italiana. E cercare i rimedi.

E invece *un anno dopo* il terremoto ha travolto anche la stampa italiana che era stata (assieme ai volontari e ai vigili del fuoco) uno dei pochi corpi a rendersi conto tempestivamente dell'entità del disastro.

Poteva essere una svolta importante. Poteva avviarsi un processo che avrebbe portato le redazioni più dalla parte del cittadino-lettore che dalla parte dei meccanismi dell'informazione-spettacolo (censurato) tanto cari alle proprietà.

Ma la prima dimostrazione che si stava sgonfiando tutto è venuta da Index, che ha elaborato un'analisi per conto della rubrica del TG-2 « Cronaca »: da gennaio '81 in avanti — ha sancito Index — l'encefalogramma dei maggiori quotidiani italiani rispetto all'informazione sul dopo-terremoto è praticamente piatto.

Gli inviati sono stati tutti richiamati in sede, le notizie sono poche e frammentarie, non c'è nulla — insomma — che consenta al cittadino italiano di tenere *sotto controllo* quanto sta accadendo.

C'è anche chi se ne accorge e lo dice apertamente. Così Giovanni Russo sul *Corriere della Sera,* Sandro Viola sulla *Repubblica* e Cesare De Seta sul *Mattino* svolgono — nell'arco di una settimana — più o meno lo stesso ragionamento: qui la notizia esiste — avvertono — i fatti da raccontare ci sarebbero. Ma sta accadendo che non li racconta più nessuno. Questi articoli vengono tutti pubblicati con rilievo: incorniciati, riquadrati o addirittura in prima pagina. Ma sono *editoriali di addio,* frutto di apprezzabili sensibilità individuali. Il *sistema* informativo va, invece, da tutt'altra parte.

Una ragione c'è, io credo. Per una volta i protagonisti sono venuti troppo in primo piano ed è emerso un Mezzogiorno non più indistinto, tutto rassegnazione e camorra, tanto per capirci. Ma un Mezzogiorno da cui tutti possono comprendere che se rassegnazione e camorra prendono il sopravvento è per precise responsabilità e per volute assenze da parte dello Stato italiano. Viene anche allo scoperto un sistema di potere (prevalentemente DC) che considera perfettamente omogeneo il costruttore Sibilia, quello che — mandato al confino per camorra nelle settimane scorse — viene rifiutato, invece, come *ospite indesiderato* dagli stessi DC di Trento.

Se si procedesse con attenzione, di novità, quindi, ne emergerebbero tante e l'Italia tutta saprebbe come e dove i potenziali protagonisti di uno sviluppo democratico vengono soffocati nella comoda rete dell'assistenzialismo; come e dove — cioè — vengono affrontati e battuti i comitati popolari, chi vuole (e perché) distruggere le cooperative di giovani e meno giovani, che sono nate a decine (e in maniera del tutto imprevista) dalle macerie.

Ma le proprietà dei giornali italiani (queste proprietà così tenere, così fragili, così collegate a interessi che non hanno niente a che vedere con quelli dell'editoria e dei lettori) possono permettersi di *non staccare la spina* davanti a tutto questo?

La risposta viene presto: tra la tentazione di fare il *quarto potere* e le concrete lusinghe che vengono dal sentirsi parte dell'*establishment,* i giornali italiani scelgono l'*establishment.* Fa eccezione il *Manifesto,* che non stacca mai la spina durante tutto l'anno. Fanno eccezione — in parte — i quotidiani che hanno proprietà meno condizionate (*L'Unità,* a tratti *Il Messaggero,* a tratti *Repubblica*). Ma il sistema nel suo insieme sceglie il silenzio, il ridimensionamento secco.

E così arriviamo ad oggi. Quando non si scelgono i fatti si privilegiano gli anniversari. Gli anniversari non fanno male, sono infatti ciclici e circolari, comodi e riassuntivi, appartengono (per la loro stessa natura artificiosa) al mondo della *notizia-spettacolo,* non a quello della *notizia-evento.* E — quel che è più rassicurante — gli anniversari *finiscono,* durano lo spazio di

una settimana o di un mattino. Ma poi si mette in tranquillità la parola fine.

Ed ecco quindi *l'Espresso* (che nostalgia per il settimanale di inchieste e di coraggio, sepolto oggi sotto etti ed etti di pubblicità e carta patinata) che *osa* mandare un inviato per due o tre giorni in uno qualunque delle decine di Comuni distrutti un anno fa, a vedere che *cosa è accaduto*.

E' come se uno mandasse un giornalista per tre giorni a New York per vedere come vanno le cose.

Il direttore che chiedesse a un qualunque redattore di far questo ne avrebbe in cambio una risata. Invece l'inviato dell'*Espresso* — serio serio — parte per la Basilicata e se ne torna con un pezzettino tutto sicurezze e verità rivelate che viene titolato su due pagine « Un terremoto di bugie ». *L'Espresso* ha scoperto, cioè, in tre giorni che tutto quello che si è detto e fatto non esiste, sì che forse qualcosa era cambiata, ma ora è stata reintegrata nelle pessime abitudini locali. E insomma che tutto continua come prima, per carità nessuna *occasione perduta*. Si rassicurino tutti!

E' la linea che, con ben maggiore tempestività, aveva scelto fin dai primi giorni *Il Giornale* di Montanelli, cercando di scoraggiare tutti gli aiuti sotto il marchio dell'inutilità, perché *« tanto sarebbero stati preda della camorra »*. E' incredibile (ma deve far riflettere) come pubblicazioni « di sinistra » e dichiaratamente « di destra » si siano comportate, sui fatti del Mezzogiorno, alla stessa maniera. Quant'è il ritardo della cultura di sinistra? C'è una nuova questione meridionale, oggi, e in quali termini si pone?

Un Paese in crisi preferisce continuare a vedere il Sud come una « parte malata » o si decide a comprendere che in *quella parte* si evidenzia una malattia che è dell'intero sistema?

Se ne parla — proprio in occasione dell'« anniversario » — in una trasmissione della terza rete radiofonica, presente il direttore della rete Forcella. La partenza è ottimistica: quello che si poteva fare è stato fatto, si dice. Ma poi si aprono i collegamenti *in diretta* con i Comuni colpiti e si scopre ancora una volta che l'ottimismo romano, le *idee del Palazzo* sono distanti mille miglia dalla realtà, che tra *mediatori* e *protagonisti* si aprono ormai sempre più di frequente varchi che mettono in discussione anche il ruolo dei *mediatori*.

Se non capiamo che mediatori siamo?

« Abbiamo dimenticato le inchieste — dice con onestà Emiliani, il direttore del *Messaggero*. *Il nostro giornalismo privilegia in modo straordinario le interviste e le interviste danno la parola soltanto agli uomini del Palazzo »*.

« Avete un maledetto gusto per le ricorrenze », dice un giornalista inglese a Enzo Biagi.

« E' vero — risponde Biagi — *ma è il solo modo per segnare il tempo e tentare un paragone. I bilanci sono la nostra specialità »*.

Soprattutto i bilanci che non costano nulla, direi. Quelli che non indicano nomi e fatti, colpevoli e innocenti, eroi e sciacalli. ■

---

democrazia e diritto 6

1981 XXI
novembre-dicembre

le politiche istituzionali in Europa

3 *Mario Telò*, La socialdemocrazia svedese dopo la fine del compromesso corporativo. Tra ideologia della «terza fase» e piani di riforma
14 *Mauro Volpi*, La forma di governo in Francia dopo la vittoria delle sinistre

l'ipotesi strategica dell'eurocomunismo

31 *Luigi Graziano*, Transizione e pluralismo. Note introduttive
39 *Jordi Solé Tura*, Il partito come strumento di trasformazione
61 *Stanislaw Ehrlich*, La ribellione all'interno del sistema. Polonia 1980

relazioni industriali e forme della democrazia

73 *Carlo Smuraglia*, Il governo del mercato del lavoro: alcune ipotesi interpretative
88 *Pietro Ichino*, Collocamento pubblico e mercato del lavoro
102 *Mimmo Carrieri*, Democrazia industriale e riforma delle istituzioni

osservatorio istituzionale

118 Governo e parlamento nella formazione del bilancio 1982 (*paolo de ioanna*)
125 La legge sull'equo canone (*lucio francario*)

osservatorio culturale

133 Stato sociale e crisi dei partiti (*graziella pisanò*)
142 Presente e futuro della Corte costituzionale (*beniamino caravita*)
147 Sulle politiche istituzionali degli anni settanta (*antonio cantaro*)

Indice generale 1981

Il notiziario della sfiducia nelle istituzioni

Organigrammi (ed altri avanzi) nel frullatore di mamma Rai

di Italo Moscati

● Mentre si fanno ancora attendere le decisioni del consoglio di amministrazione sui direttori in odore di P2, e mentre aumentano i disagi all'interno delle redazioni, la Rai-Tv sta affrontando vari confronti su vari livelli dopo il rimescolamento delle carte (leggi: organigrammi) avvenuto in coincidenza con la fine dei governi di unità nazionale e con l'avvio del pentapartito. Il punto più difficile, lo abbiamo visto in un articolo precedente, è costituito dai programmi. E' un tema sul quale torniamo volentieri, perché riteniamo che qui si realizzi meglio il controllo dell'opinione pubblica.

Con una metafora, da abbandonare subito, si può sostenere che la Rai-Tv è un vecchio albero dalla radici inaridite che dà i frutti che può; e che da questi frutti, a volte nati marci e rare volte rosei di buona salute, si capisce quali tempeste sconvolgono il tronco dell'albero. Ugo Buzzolan, giornalista e critico televisivo della «Stampa», in un recente intervento, ha cercato di tirare un rapido bilancio della situazione e lo ha intitolato significativamente « Le private assediano senza idee una Rai priva di iniziative ». Non si poteva riassumere meglio i fatti in un titolo. Buzzolan organizza le sue osservazioni genere per genere. Sull'informazione, annota, la Rai-Tv ha ancora una netta supremazia; ma c'è la necessità per la Tv di Stato di rafforzare i servizi sulle più gravi questioni di attualità con « effettiva applicazione del principio di pluralismo e svincolo (magari) dalle pressioni di partito. Sì, la Rai ha la supremazia per ora; ma non è pensabile che emittenti in mano ad editori non intensifichino le trasmissioni di attualità. "La tragedia atomica" (trasmessa da Canale 5, Berlusconi, ne è un esempio, ndr) è un caso ma non è il solo ».

Su questo capitolo dell'informazione, a ciò che scrive Buzzolan c'è da aggiungere qualche considerazione. Anche senza seguire Giorgio Bocca che nella sua rubrica sull'« Espresso » ha dato giudizi condividibili e durissimi sulla manipolazione dei Tg, non c'è alcun dubbio possibile: il giornalismo televisivo è in crisi, ma non per colpa dei direttori o dei giornalisti (Zatterin è un ottimo professionista, e le redazioni dei due Tg sono composte da altrettanto validi professionisti); sono i partiti che premono e tendono ad occupare ogni spazio, trovando in determinati fiduciari o gruppi di fiduciari gli strumenti per esercitare un potere eccessivo e alla lunga deleterio. Forse, questi stessi partiti, con i loro fiduciari, non si rendono conto che tutte le sere non mandano un notiziario dal mondo ma il notiziario della sfiducia nelle istituzioni e, più generalmente, nella politica, oggi in Italia. A poco, in questo senso, valgono a rimediare coraggiosi servizi speciali o sporadici tentativi di analisi corretta in un contesto altrimenti determinato.

Dice, poi, Buzzolan sulla programmazione cinematografica: « sulla qualità e sulle scelte delle tre reti Rai non si discute. Ma le private contrappongono la quantità indiscriminata — che ha, sia pure negativamente, il suo peso — e qualcuno comincia a proporre rispettabili cicli; resta sempre il flagello degli inserti pubblicitari che sforacchiano sconciamente le produzioni ». Flagello a parte, la Rai deve snellire la sua organizzazione e individuare gli uomini adatti per uscire dalla passività imprenditoriale ereditata dai tempi del monopolio; se non lo farà, molto presto le Tv private si mangeranno in un boccone la programmazione cinematografica giovandosi anche del fatto che, in assenza di una regolamentazione, oltre che spesso a dispetto di regole sui diritti d'autore o di distribuzione, arrivano prima e scippano film utili per cicli o « personali » di notevole interesse.

Buzzolan mette il dito pure sulla piaga dello spettacolo di varietà e denuncia, a mio parere, giustamente: « La Rai è carente di iniziative, di satira, di spregiudicatezza comica, ha l'aria — per i testi — di soffrire dei divieti di una censura di ritorno ». Per rimediare, finora abbiamo solo visto dei paliativi. E c'è una grande confusione. La fortunata esperienza di « Odeon » (trasmissione, che, peraltro, gli autori hanno avuto il buon gusto di non riproporre al di là di un ragionevole sfruttamento) ha scatenato i « fichissimi ». Chi sono i « fichissimi »? Sono giovani di una certa età che pensano di avere la carta vincente, sfruttando in televisione i cascami di quell'effimero nicolinistico che lo stesso Nicolini ormai respinge come fuori moda. Sono i cuochi delle polpette avvelenate, circondati da assistenti e sguatteri con addentellati nel giornalismo senza idee, secondo i quali tutto è appunto polpetta, cioè « spettacolo dello spettacolo » (perché non leggono Christopher Lasch?). I « fichissimi » inventano e producono programmi che sono rigovernatura di piatti o frullatura di avanzi, mentre da più parti (comprese le vituperate Tv private) viene il suggerimento o l'esempio di trasmissioni compatte, ben confezionate (almeno nelle intenzioni), chiare negli scopi e nei personaggi che presentano. La malattia si chiama « contenitore ». E' un brutto segno. La Rai ha dimostrato di aver sciupato il « contenitore » — una fascia che mescola i generi e li integra sulla base di una scelta organica — e di averlo trasformato in farsa.

Solo supporters di un giornalismo lottizzato e zelante, pronto a scaldarsi per la possibilità di una collaborazione, possono cadere nella trappola. Da « Mixer », un programma che si è giovato per alzare l'indice di ascolto della concomitanza sull'altro canale di inascoltabili tribune politiche o di special sull'asso Celentano, a « Blitz », che fa rimpiangere « L'altra domenica » e non regge il confronto con « Domenica in »

di Pippo Baudo pur con le sue sciagurate volgarità, si sta determinando una « lunga linea » di appiattimento sullo straccio d'idea (neanche di lusso) e sull'improvvisazione in nome della « qualità della vita » (sacrosanto slogan che, nel caso specifico, si cura poco della qualità del programma). Non neghiamo la bontà di singole proposte o dello spirito manageriale che tira su coi denti la suddetta « lunga linea » ma come si fa a non vederne i limiti e a non indicarne la povertà?

A questo proposito, il discorso diventa molto serio e si allarga. Ci sono giornali, specie settimanali, che tendono a far apparire questa « lunga linea » come una creazione di teste d'uovo socialiste. Non crediamo. I socialisti hanno preso posizioni qualificanti in questi ultimi anni, nel tentativo di scalzare posizioni di comodo e tradizionali; hanno discusso con anticipo e intelligenza i rapporti fra cinema e televisione; hanno avanzato proposte concrete, tipo la « quarta rete » sul modello inglese, eccetera, e si sono battuti per un rinnovamento dei contenuti e dei linguaggi rispetto ad un certo passato televisivo clericale; hanno contribuito a sfatare la impostazione di un servizio pubblico improntata al pedagogismo e al didascalismo. Non possono essere così piccini da favorire velleitarismi privi di sostanza e di credibilità agli occhi soprattutto del pubblico.

Per tornare a Buzzolan, egli osserva sul capitolo dei telefilm e dei cartoons che le reti private si sono assicurate cicli di maggior successo. La cosa, osserviamo noi, non sarebbe preoccupante se, da parte della Rai, si trattasse di una scelta (ovvero, non corriamo dietro a nulla, verifichiamo caso per caso); ma, purtroppo, la Rai è impacciata anche in questo campo e non mostra di svegliarsi. Accade ancora che le reti pubbliche si facciano la concorrenza fra loro e si disperdano in burocratiche discussioni su ciò che è conveniente o non è conveniente fare. Sono gli alti dirigenti dell'azienda a dover dare l'impulso decisivo; se tardano, non ci si può meravigliare che il torpore colpisca la buona volontà di tanti dipendenti e operatori del settore.

In conclusione, le critiche di Buzzolan sono — come si suol dire — estremamente stimolanti e si spera che gli interessati prendano giudiziosamente appunti, per procedere. E' retorica ripetere che su questi temi si fanno e si faranno valutazioni sulla legittimità del servizio pubblico; ed è ancora retorica riaffermare che, in regime misto, non ci si può permettere troppi sbagli, a breve scadenza se ne pagherà un pesante pedaggio. Si avverte un disgelo nei rapporti fra Usa e Urss; ci sarà un disgelo fra la Rai e le potenzialità di cui può diventare portatrice? ■

UN SOCIALISTA A PALAZZO FARNESE

● *Gilles Martinet è da qualche settimana il nuovo ambasciatore francese a Roma. La stampa ha largamente sottolineato i legami, anche familiari, che Martinet ha con l'Italia e gli italiani. Conosce a fondo, il nuovo ambasciatore, la complessa realtà del nostro Paese; è in condizione di valutarne tutte le dorsali: da quella politica a quella culturale a quella sociale. Dell'Italia e delle nostre vicende ha scritto impegnativamente sulle più note riviste del suo Paese; della situazione politica francese si è ripetutamente occupato, per lunghi periodi, sulle colonne di* Astrolabio.

Non dedurremo da questo che il suo compito a Roma sia facile e non solo perché una qualche guerra del vino può essere sempre in agguato per avvelenare i rapporti tra Italia e Francia. In realtà la nuova politica estera francese, che per esprimere la sua originalità ricorre a mezzi e ad iniziative così profondamente diversi da quelli degli epigoni del gollismo, ha bisogno di un confronto serrato e pressoché quotidiano con le esigenze di un Paese come il nostro che nella Nato è permanentemente esposto alle pressioni più pesanti ed è troppo facilmente disposto a subirle. Il che rende — ad esempio — notevolmente diversi certi « sì » di Mitterrand a Reagan rispetto ai troppi « sì » che il nostro governo è disposto a pronunciare di fronte alle richieste dell'amministrazione americana.

Sul tavolo di lavoro del socialista Martinet troveranno certamente uno spazio adeguato anche i complessi rapporti tra la sinistra italiana e quella francese. E abbiamo detto di proposito sinistra nel senso più ampio del termine anche per evitare di entrare nel contenzioso in atto tra PSF, PCF, PSI e PCI. Un contenzioso che molti hanno interesse ad inquinare e a rendere sterile mentre è di lì (anche se non solo di lì) che potrebbe prendere l'avvio una nuova stagione della sinistra europea.

Come si vede abbiamo più di un motivo per augurare buon lavoro al nuovo ambasciatore ●

Luigi Anderlini

DOSSIER

Il posto della violenza nella lotta politica del nostro tempo 2)

di Franco Calamandrei

7. L'ipotesi ora accennata è stata resa possibile dalle revisioni che sulla questione dello Stato, e quindi anche sulla questione della violenza rivoluzionaria, per il movimento operaio e in genere per la sinistra eurocidentale hanno trovato origine nella lotta antifascista.

Dal carcere in cui Mussolini lo rinchiuse fino alla morte, Antonio Gramsci non meno e forse ancor più di Kautsky aveva gettato il seme di quelle revisioni, argomentando instancabilmente e da molti lati nelle tremila pagine dei suoi manoscritti di prigioniero (12), che verso la democrazia politica espressa dalla storia dell'Occidente europeo — diversamente dalla storia della Russia autocratica — il rapporto del proletariato doveva essere (pena il suicidio della rivoluzione) non già di scontro frontale e di distruzione ma di partecipazione e trasformazione dall'interno: di un protagonismo, cioè, impegnato a conseguire il potere non tanto come « dominio » quanto come « egemonia », sulla base prevalente e crescente del consenso ottenuto con la capacità di far progredire società civile e istituzioni nell'interesse di una grande maggioranza dei cittadini. La lotta contro il fascismo diventava, in questa visuale, non più una lotta classe contro classe ma la lotta di una alleanza antifascista fra classe operaia e borghesia democratica, per riconquistare i diritti e gli istituti della libertà annientati dal fascismo, e per imprimere alla democrazia, ai suoi contenuti e alle sue forme, una permanente dinamica di espansione riformatrice (una « riforma per-

Newri, Irlanda del Nord.
Il funerale di un
militante dell'Ira

manente »), tale da allargare sempre più le sue basi e da tagliare il fascismo alle radici.

Nella stessa visuale si mosse l'ispirazione politica della classe operaia euroccidentale *nella Resistenza*, là dove, nel quadro della seconda guerra mondiale, la guerra partigiana segnò il culmine dell'antifascismo. La lotta armata non fu condotta come violenza rivoluzionaria tesa a instaurare di per sé un nuovo potere, ma come legittima difesa — anche dell'indipendenza nazionale — contro la violenza aggressiva e retrograda del fascismo, per riaprire il circuito della democrazia che il fascismo aveva sbarrato e liberare il suo potenziale di sviluppo.

La riscossa popolare antifascista ha avuto insomma, nei rapporti fra lo Stato e le classi lavoratrici e produttive dell'Occidente europeo, una funzione di portata *costituente*. Da subalterne o addirittura estranee rispetto allo Stato, quali quelle classi — soprattutto la classe operaia — erano precedentemente, esse sono entrate a pieno titolo *dentro lo Stato*, con la possibilità costituzionale di divenire soggetti, anche maggioritari, del potere, di vedere comunque avanzare i loro diritti economici e sociali in quanto corrispondano agli interessi nazionali, ed in tutto ciò garantite da una legalità democratica di cui esse sono fra le forze custodi.

Questo io credo valga sostanzialmente — almeno come tendenza di fondo, e anche se con accentuazioni e modo differenziati — per tutti i paesi euroccidentali che hanno vissuto l'esperienza fascismo-antifascismo attraverso il terribile trauma di violenza della seconda guerra mondiale. La svolta ora avvenuta in Francia è, a mio avviso, un'altra prova della vitalità di questa tendenza, che gollismo e giscardismo sono riusciti solo a comprimere, non ad annullare, in quel paese. Anche nel caso della Spagna il senso politico che risiede nella volontà di transizione pacifica dal franchismo alla democrazia, a me pare consistere sia nel ripudio da parte di tutte le forze democratiche spagnole della violenza imposta dal franchismo al paese con la guerra civile e poi con quarant'anni di dittatura, sia nella consapevolezza, affidata in comune alle stesse forze, che ad estirpare quella violenza vale solo una democrazia in sviluppo da cui nessuna classe popolare si senta né straniera né discriminata.

8. Uno dei più acuti studiosi del terrorismo, l'inglese Paul Wilkinson, nella sua opera *Terrorismo e Stato liberale* constata come un paradosso che « quanto più cresce il consenso popolare verso la legittimità del governo democratico tanto più aumentano le probabilità che questo subisca una disperata sfida dall'interno da parte delle minoranze più fanatiche » (13). Ma il principio identificato da Wilkinson non appare in realtà paradossale se lo colleghiamo all'ipotesi che ho delineato, di una fase nuova di sviluppo della democrazia euroccidentale contro e dopo il fascismo, una fase la quale tende proprio a dare alla legittimità del potere una base sempre più ampia e indiscriminata di interessi, consensi e partecipazione del popolo. E' questa tendenza che il terrorismo nei nostri paesi vuole rovesciare, rimettendo in moto il circuito della violenza, accelerandolo, cercando di riportarlo in posizione prevalente e di dargli sbocchi autoritarii (come già è avvenuto in Turchia, in una fase, là, della democrazia politica ancora preliminare e rudimentale rispetto alla nostra, che ha agevolato il compito del terrore eversivo, ma che nondimeno gli è servita come dimensione sperimentale di moduli di comportamento da ripetere e perfezionare altrove più a Occidente).

Se tale è la posta del terrorismo che le nostre democrazie hanno oggi di fronte, non riesce difficile comprendere la sua provenienza politica profonda. Le sue radici sono parte di quelle che l'espansione della democrazia è destinata a tagliare, sono radici fasciste, nutrite dagli stessi interessi di classe che presiedettero al fascismo e che, non rassegnati alla sconfitta, contando anche su connivenze residue dentro gli apparati dello Stato, tentano questa nuova via sotterraneamente eversiva, di contrattacco e di rivincita. E infatti tutta un'ala del terrorismo, l'ala anche cronologicamente primogenita, ha una esplicita etichetta « nera », non dissimula le sue nostalgie naziste, il suo antisemitismo, l'obiettivo di sconvolgimento reazionario perseguito dalla sua violenza.

I mandanti del terrorismo, però, si sono presto accorti di avere bisogno di una strumentazione meno diretta e scoperta, più complessa, ed è allora entrata in campo l'altra ala, l'ala « rossa ». Sarebbe certo puerile semplicismo ridurre tutta l'eversione « rossa » a travestimento o infiltrazione provocatoria dell'eversione « nera », ignorare le suggestioni anacronistiche e disperate che il mito della violenza rivoluzionaria ha continuato in questi anni e continua a esercitare in frange estremistiche (per lo più piccolo-borghesi) del movimento operaio e del movimento cattolico, frustrate dal tramonto di ogni credibilità politica per il progresso come catarsi subitanea, e d'altra parte estatiche dinanzi alla Rivoluzione Culturale cinese ed alla annunciazione del maoismo in Occidente ad opera di alcuni *maîtres-à-penser*. Ma supporre che quelle menti stravolte vengano utilizzate — anche se attraverso mec

canismi di comando molto intricati — dalle stesse centrali del terrorismo « nero », con il duplice scopo di dare alla violenza oltreché un'origine, una « rispettabilità » di sinistra, supporre ciò non solo non è semplicistico ma trova crescente conferma nei fatti. Ogni giorno di più ormai, anche le risultanze giudiziarie provano fra le varie colorazioni e denominazioni della violenza una sorta di divisione del lavoro e di alternanza, una spirale concertata di « nero » e di « rosso » (come quella prodottasi, ancora, in Turchia), una commistione delle aberranti piattaforme ideologiche, e interconnessioni organizzative e operative sul piano interno e sul piano internazionale.

9. Anche nei riguardi delle rivendicazioni sociali, sindacali, civili, autonomistiche, etniche, di cui il terrorismo nell'Europa Occidentale spesso si presenta come il campione, essenziale è non perdere di vista il loro carattere, peggio che strumentale, deviante e deleterio per i loro soggetti reali.

Il terrorismo attuale non nasce dall'interno dei problemi, ritardi, carenze delle nostre società democratiche, bensì se ne serve dal di fuori facendo leva su di essi. Non li vuole risolvere, ma al contrario vuole esasperarli, vuole impedire che la soluzione di essi si realizzi attraverso il funzionamento e l'adeguamento dei meccanismi della democrazia, e vuole che la loro mancata soluzione concorra a distruggere la democrazia. Sarebbe perciò da parte democratica un errore forse fatale considerare che, per sconfiggere il terrorismo, bisogni *prima* soddisfare quelle rivendicazioni. Tutto all'opposto la repressione risoluta della violenza eversiva, la sicurezza della legalità democratica, la difesa ferma dell'ordine costituzionale, sono esse una condizione senza la quale nessuna delle possibilità ed esigenze di sviluppo delle nostre società può essere soddisfatta, e proprio in nome di ciò si debbono chiamare i cittadini a una condanna e a un isolamento totali del terrorismo.

Se mi è permessa una unica autocitazione, già nell'introdurre e nel concludere la Conferenza internazionale su *Difesa della democrazia contro il terrorismo in Europa,* tenuta dal Consiglio d'Europa a Strasburgo l'inverno scorso, io non esitai a sostenere quanto ho appena detto anche a proposito del terrorismo basco e a quello dell'Irlanda del Nord (14). Sono stato lieto di vedere che ultimamente anche *Le Monde* è arrivato a dire lo stesso, o per lo meno a lasciarlo scrivere sulle sue pagine per la penna sempre penetrante e equilibrata di Maurice Duverger (15).

Purtroppo invece non vi è ancora sufficiente chiarezza di giudizio sul terrorismo « rosso » in alcuni gruppi politici radicali e in una parte della intellettualità con essi collegata. Questi gruppi politici e quegli ambienti intellettuali continuano — non sempre innocentemente né platonicamente — a giustificare la violenza eversiva con i torti della democrazia, a guardare i terroristi come estremisti della contestazione, « compagni che sbagliano ». Anche forze di governo, del resto, non sono del tutto immuni da questa confusione, quando favoriscono la trattativa con i terroristi per salvare la vita degli ostaggi, incoraggiando così il ricatto della violenza, con il rischio gravissimo di riconoscerle lo *status* di interlocutrice paritaria a cui essa aspira contro la democrazia, e comunque indebolendo le difese democratiche (16). E' da questo angolo che deve essere trattata anche — a mio avviso — la questione dello sciopero della fame dei terroristi dell'IRA, questione ai cui drammatici aspetti umanitari occorre cercare una risposta che però non comporti riconoscimenti di *status* politici. Nemmeno sul piano della cooperazione fra gli Stati si può dire che manchino elementi di ambiguità e di equivoco nella lotta comune contro il terrorismo, tali da lasciare ancora troppo disponibili per la violenza piste di circolazione attraverso le frontiere e rifugi al di là di esse. Prima che i comportamenti pratici la questione investe aspetti di principio, come l'asilo politico, la nozione presupposta di reato politico, l'estradizione, aspetti sui quali, dinanzi all'intreccio fra i diversi colori del terrorismo, pesa, a mio avviso (parlando con molta franchezza), un intreccio di dogmatismi giuridici giacobini, di segrete tolleranze e indulgenze reazionarie, di unilateralismi nazionali, e di pure e esmplici paure.

In conclusione il terrorismo che aggredisce le democrazie euroccidentali non è in nessun caso una ribellione alle loro inadempienze e ai loro impacci retrivi, non nasce dai loro elementi di crisi, è bensì un tentativo di arrestare e annientare le loro potenzialità di sviluppo. Non vi è più alcuno spazio né senso nei nostri paesi per l'illusione e la presunzione di una supposta violenza rivoluzionaria, il segno della violenza nell'Occidente d'Europa non può essere altro che reazionario.

Visti la natura e l'obiettivo del terrorismo, combatterlo richiede che la democrazia sappia *unire il massimo della propria fermezza al massimo della propria legalità,* senza mai venire a patti con il nemico, e al

DOSSIER
Il posto della violenza nella lotta politica del nostro tempo 2)

tempo stesso senza mai lasciarsi attirare (come il nemico vorrebbe) fuori dal terreno delle libertà e dei diritti che costituiscono il suo fondamento, anzi allargando e approfondendo quel terreno, la partecipazione dei cittadini, i controlli istituzionali, la solidarietà senza discriminazioni fra le forze costituzionali.

Ma se dunque la condizione decisiva per la sconfitta del terrorismo è che al rigore della democrazia si accompagni la sua espansione, poiché proprio questo, l'espansione della democrazia, è ciò che la violenza eversiva vuole rendere impossibile, non c'è da illudersi che i suoi mandanti cederanno il campo tanto presto. Dobbiamo prevedere che la lotta contro il terrorismo resterà a lungo una circostanza del nostro sviluppo democratico, un prezzo da pagare per le conquiste sociali, civili, politiche che esso deve portarci.

10. Che io abbia limitato la mia interpretazione all'Occidente d'Europa non significa ignorare il più vasto quadro mondiale della violenza, né gli influssi che dall'esterno possono esercitarsi sulla violenza nella nostra area geo-politica, fra i quali indubbiamente le ingerenze competitive di tutti i servizi da tutti i punti cardinali. Significa però che il terrorismo euroccidentale ha peculiarità e radici proprie, ha collegamenti *prima di tutto interni* alla nostra regione, ed a questi dati autoctoni, che preesistono a ogni stimolo esterno e contano più di ogni ingerenza, occorre guardare principalmente se si vuole comprendere i moventi della violenza eversiva e combatterla con efficacia.

Certo, il tasso generale di violenza che oggi inquina la lotta politica nel mondo rimane molto elevato. Se da un lato la barbarie del fascismo ha prodotto come rivincita della civiltà la sanzione dei diritti umani — sia civili e politici che economici e sociali —, la condanna del razzismo e del genocidio, al livello normativo universale dell'ONU, d'altro lato la tirannide fascista ha sparso dietro di sé, nei continenti del sottosviluppo, dall'America Latina all'Asia, all'Africa, una proliferazione di seguaci e imitatori, anomali quanto a radici di classe ma puntuali nei metodi implacabili dell'oppressione per arginare e soffocare l'anelito dei popoli alla libertà e al progresso sociale. Contemporaneamente, il crollo del colonialismo non è avvenuto e non avviene senza impegnare, in molti casi, i colonizzatori o i loro clienti e manutengoli locali in feroci scontri di retroguardia. Anche nei paesi liberati spesso la storia della violenza indigena riprende dal lontano punto feudale o tribale in cui la violenza colonizzatrice l'aveva sopraffatta. Addirittura nei codici dello Stato, a volte, le antiche religioni nazionali ripristinano in quei paesi supplizi che sembravano messi al bando per sempre dall'umanità. E su tutto questo quadro sovrastano, contribuendo a incentivarlo, la tensione e la corsa agli armamenti fra le massime potenze e fra i blocchi, gli interventi militari, il commercio delle armi.

Alla scala mondiale, pertanto, il circuito della violenza appare ancora ininterrotto ed intenso, gravido dell'iniziativa delle forze retrograde. Dinanzi ad essa la ribellione degli oppressi, la loro resistenza anche armata, la loro insurrezione, acquistano una legittimità priva di alternative. Diventano cioè quello che Monsignor Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, prima di essere assassinato, definiva in una sua omelia « violenza di risposta », « violenza di legittima difesa » contro la « violenza originaria della ingiustizia e repressione istituzionalizzate » (17): una definizione la quale, del resto, risale al più alto livello del pensiero cattolico attuale, nell'Enciclica *Populorum Progressio.*

Tra questo contesto extraeuropeo della violenza e il problema del terrorismo nella nostra area sono inevitabili i raffronti, i collegamenti, anche alcune compenetrazioni. Ma occorre respingere come portatrice di confusioni esiziali ogni valutazione ideologica o, peggio ancora, politica che tenda ad assimilare fra loro quel contesto più vasto e la nostra situazione regionale sotto un'unica rubrica di « terrorismo mondiale ». Una simile unificazione otterrebbe solo di vulnerare la causa della libertà dovunque e in tutti i suoi settori: sia nella sua riscossa contro la violenza dell'ingiustizia nei continenti dove il suo compito è questo, sia nella sua difesa contro la violenza distruttrice del terrorismo, come è suo compito nei nostri paesi.

Dobbiamo mantenere ben chiare, nella connessione globale fra i due compiti, le loro diversità diametrali. Perché solo la coscienza delle diversità può rendere feconda la connessione. Dalla fase di possibile sviluppo nuovo aperta alla democrazia nell'Europa Occidentale deriva che i termini del problema della violenza si presentino qui *capovolti* rispetto a come essi si manifestano negli altri continenti. La difesa e l'espansione qui delle istituzioni democratiche contro il terrorismo fanno tutt'uno con la resistenza e l'avanzamento della libertà e dignità degli uomini dove essi debbono ribellarsi contro regimi di terrore.

(2) *Fine*

F. C.

---

(12) V. ad es. in Gramsci Note sul Machiavelli, *Einaudi, pagg. 62-69.*

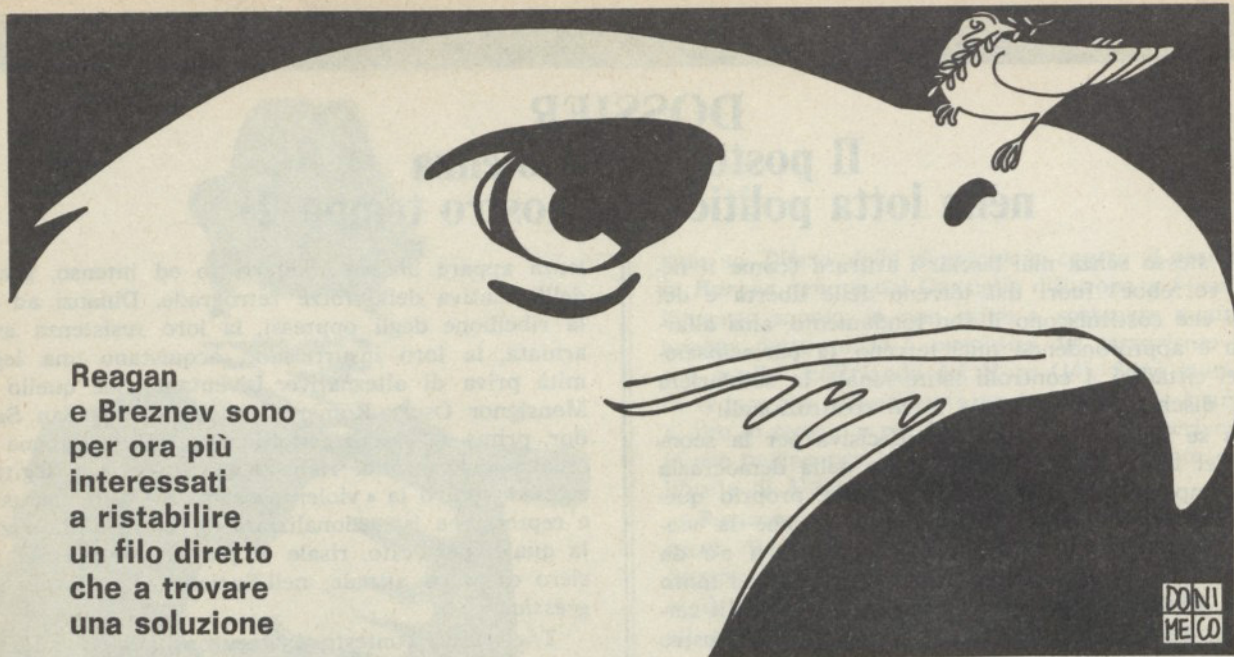
(13) V. in P. Wilkinson Terrorism ad the liberal State, *Macmillan, London 1977, pag. 94.*

(14) V. Conference sur la défense de la démocratie contre le terrorisme en Europe; tâches et problémes. *Recueil des documents. Conseil de l'Europe, Strasbourg 1981. Documenti: AS/Pl/Coll/Terr (32) 6 AS/Pol/Coll/Terr (32) 5; 4688.*

(15) V. in Le monde *del 30-7-1981 pag. 7 Maurice Duverger* Violence et democratie.

(16) V. in proposito P. Wilkinson Admissibilité de négociations entre organes d'un Etat démocratique et terroristes *in* Conférence sur la défense de la democratie *etc. Recueil des documents c.s. Documento AS/Pol/Coll/Ter (32)·14.*

(17) V. in Romero Omelia della domenica 21 ottobre 1979.

Reagan e Breznev sono per ora più interessati a ristabilire un filo diretto che a trovare una soluzione

EST-OVEST/IL NEGOZIATO DI GINEVRA

di Giampaolo Calchi Novati

Anche se è più facile un'intesa sui missili di lunga distanza, la priorità è passata oggi alle armi intermedie. Il motivo va cercato nell'azione dispiegata dall'Europa, governi ed opinione pubblica, per costringere le due superpotenze a invertire una tendenza che rischia di trasformare il nostro Continente in un campo di battaglia « pregiudiziale », tanto della guerra fredda che di una eventuale guerra calda.

Si farebbe un torto a Reagan se si pensasse che sono bastati pochi mesi di presidenza per smontare il « cuore duro » della sua politica estera, articolata sui due poli del ripristino dell' egemonia americana e della demonizzazione dell'Urss. Eppure il negoziato che si è aperto a Ginevra per il controllo e la riduzione dei missili di teatro, reso credibile per parte americana dal famoso discorso in cui lo stesso Reagan ha annunciato la sua adesione all'« opzione zero », si basa su presupposti — la ricerca della parità e l'offerta a Mosca di cogestire il sistema — che sono proprio l'opposto di quanto Reagan ha sostenuto per tanto tempo dopo la sua trionfale elezione alla Casa Bianca. Anche il *linkage*, un altro cavallo di battaglia dell'amministrazione in polemica con i cedimenti di Carter e persino di Kissinger, è stato praticamente abbandonato, visto che non è stato trovato nessun accordo sull'« autorestrizione » in zone nevralgiche per i rapporti fra le superpotenze e i blocchi. A parte il punto specifico che riguarda il negoziato di Ginevra, destinato a durare a lungo e certamente subordinato a calcoli tecnici su numero, portata ed efficacia degli armamenti, ci sono gli elementi per una riconsiderazione del fondo della strategia americana.

In apparenza, Stati Uniti e Urss si sono presentati a Ginevra con le migliori intenzioni. Non sono chiari gli estremi delle rispettive posizioni, ma le dichiarazioni anche al massimo livello che hanno preceduto la riapertura delle trattative su una questione centrale come il disarmo lasciano capire che sia Reagan che Breznev sono per il momento più interessati a ristabilire un filo diretto che a trovare una soluzione immediata. Il negoziato procede di pari passo con i piani di riarmo senza che si avverta quella che dovrebbe essere una contraddizione insanabile. L' Urss insiste con i suoi SS-20 ma parla almeno di moratoria, perché parte dalla supposizione che siano stati gli SS-20 a ristabilire l'equilibrio delle forze nucleari in Europa: anche l'Urss, però, verosimilmente, sta apprestando altre armi in grado negli anni avvenire di bilanciare i sistemi d'arma che l'amministrazione americana ha messo in cantiere. Quanto agli Stati Uniti, mai nessun alto dirigente ha collegato il negoziato a un rallentamento del riarmo, essendo anzi il riarmo concepito come una condizione di garanzia per ricominciare a discutere con i sovietici.

L'oggetto del negoziato di Ginevra non è stato ancora bene definito ed è di per sé difficilissimo perché non esiste una valutazione analoga

del « teatro », che è tattico per gli Usa e strategico per l'Urss. In teoria dovrebbe essere più facile un'intesa sui missili di lunga distanza. Ed infatti all'epoca della distensione furono i Salt e non i negoziati di Vienna sulla riduzione delle armi in Europa a fare più progressi. Oggi tuttavia la priorità è passata proprio alle armi intermedie. Il motivo — ed è questa una novità importante — va cercato nell'azione dispiegata dall'Europa, governi e opinione pubblica, per costringere le due superpotenze a invertire una tendenza che rischia di trasformare l'Europa in un campo di battaglia pregiudiziale, tanto della guerra fredda che di un'eventuale guerra calda, senza nemmeno la possibilità da parte dell'Europa di influire sulle scelte politiche e militari.

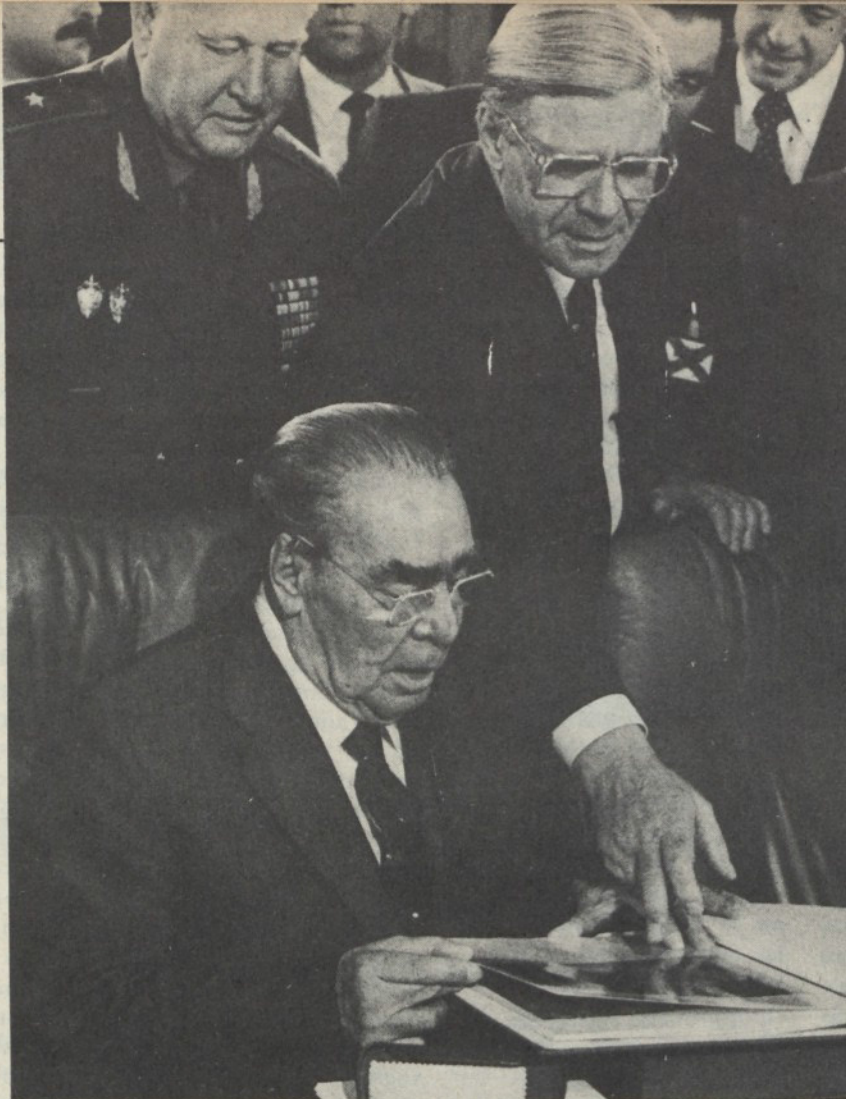
Se è la pressione dell'Europa ad avere in larga misura affrettato i tempi del negoziato di Ginevra, ne discende che l'Europa non può distrarsi, anche se l'obiettivo dell'incontro è stato raggiunto. Si è già parlato molte volte dei meriti acquisiti dal movimento per la pace e il disarmo che ha scosso l'Europa dal suo torpore in questi mesi. Anche i critici più preconcetti hanno dovuto riconoscere che il disarmo chiesto nelle piazze d'Europa non era a senso unico e che si è trattato li un atto politico concretissimo, tutt'altro che astratto e utopico. Oltre all'inizio di Ginevra in un clima che sarebbe stato impensabile solo poche settimane fa, quando Reagan era ancora fermo alla flessione dei muscoli, all'attivo va posta anche l'iniziativa di alcuni paesi dell'Est, fra cui in primo piano la Romania, che certamente finirà per imporre a Breznev una diversa riflessione sul prezzo del suo riarmo. Il carattere equilibrato del movimento — pace e disarmo non tanto nella sicurezza (questo è il motto di chi premette malgrado tutto la cultura della guerra alla cultura della pace) quanto nella dichiarata rinuncia a fare politica con la forza — ha indotto nel frattempo Mosca a prendere atto che una politica fondata sulla speranza di « staccare » l'Europa dagli Stati Uniti per imporre o agli Usa o all'Europa la propria volontà non ha molte possibilità di riuscire.

L'improvvisa risorgenza dell'Europa non basta forse a spiegare tutto. Reagan ha dovuto tener conto del rischio implicito di una confrontazione estesa ai suoi stessi alleati, ma giustamente l'« Washington Post » ha messo in rilievo che il mutamento più rilevante nell'atteggiamento del presidente degli Stati Uniti concerne la percezione dell'Urss: « Egli (Reagan) si è distanziato dall'intero complesso di idee sulla natura del nemico che aveva ripetutamente menzionato e che mina l'idea stessa di un negoziato ». Non si parla più di inganno, di espansionismo e di ideologia perversa. Reagan « ha accettato la premessa familiare ma inevitabile che tutti i presidenti hanno finito per accettare: che con i sovietici bisogna in qualche modo trattare ». L'*arms control* ritrova a questo punto quella che è sempre stata la sua funzione prioritaria: non tanto ridurre gli arsenali delle grandi potenze, quanto innescare un processo di interdipendenza che può servire a fare anche dell'Urss un « coguardiano dell'ordine ».

Ci si deve chiedere se Reagan è approdato a questa conclusione per pura razionalità o perché la situazione internazionale — nella dimensione Usa-Urss — ha subìto gli aggiustamenti che erano l'obiettivo a cui pensava l'amministrazione americana. Rispetto alla distensione degli anni '70, in altri termini, il riaggancio dell'Urss al carro del negoziato potrebbe essere più una scelta tattica che il prodotto di un convincimento a livello culturale e politico. Non ci sono indizi sicuri per dare risposte perentorie. Da Ginevra i segnali sono ancora vaghissimi ed è mancata qualsiasi altra verifica della disponibilità degli Stati Uniti a mettere alla prova l'affidabilità dell'Urss in una politica di soluzione delle crisi locali in un contesto cooperativo (e d'altra parte l'Urss ha fatto poco per autorizzare Reagan a ritenere che in Indocina, in Afghanistan o nel Medio Oriente ci siano gli spazi per convergenze effettive).

Gli elementi di forza che possono aver indotto Reagan ad abbassare la guardia sul problema degli armamenti sono di diversa natura. Anzitutto la debolezza dell'Urss in Europa è risaltata con più chiarezza. Forse Reagan sente ancora l'influenza delle argomentazioni tipo « dottrina Sonnenfeldt » e non ha una politica pronta nel caso di un aumento della crisi dell'egemonia sovietica. Le capacità operative, non si dice espansive, dell'Urss nel Terzo mondo sono in evidente fase di riflusso, e Reagan potrebbe attribuirsi il merito di aver fatto funzionare di nuovo il contenimento. D'altra parte, con i succitati effetti della dimostrazione di volontà politica venuta dall'Europa, certe punte che sostenevano l'ipotesi di una politica tutta di forza sono state contestate anche negli Stati Uniti e persino all'interno dell'amministrazione. Non si può escludere così una più coerente politica da « fortezza America », che veda in un accordo con Mosca sui missili intermedi un corollario di un disimpegno rivolto intanto all'Europa, compensato magari da una presenza più attiva e militarmente più garantita in zone come il Golfo o il Medio Oriente, dove l'Urss non ha ancora costruito un suo sistema.

Le trattative di Ginevra si propongono come un nodo che potrebbe incidere in profondità nelle relazioni internazionali a seconda di quale delle diverse prospettive prevarrà. L'intreccio di conflitti, da quello Est-Ovest a quello Nord-Sud, senza dimenticare rivalità e concorrenze interne al campo capitalista, il tutto in assenza di una *leadership* riconosciuta o di uno schema collaudato a cui far riferimento, richiede riassetti e ristrutturazioni di carattere generale. Il controllo degli armamenti è uno strumento che ha avuto molta importanza in passato a questo fine. Per il futuro esso va in qualche modo ripensato: tanto meglio se non sarà lasciato in esclusiva alle superpotenze.

■

Breznev
e Schmidt

BONN/L'INCONTRO BREZNEV-SCHMIDT

Perdita di prestigio dell'amministrazione Usa nell'ambito generale dello schieramento Nato

di Mario Galletti

Ma che cosa si sono veramente detti e su che cosa si sono reciprocamente impegnati Breznev e Schmidt nel loro incontro a Bonn il 24 e il 25 del novembre scorso? Come sempre accade per le consultazioni di vertice (specialmente quelle « a due »), la risposta al quesito non la si può trovare, intera ed esplicita, nei comunicati ufficiali diffusi al termine della consultazione, e meno che mai nelle più che caute dichiarazioni dei portavoce ai giornalisti poco prima che i delegati sovietici tornassero a Mosca. Qualche più sostanziosa indicazione viene fornita, a scoppio ritardato, dagli umori prevalenti a Washington a mano a mano che la leadership americana diventa sempre più consapevole del fatto che « la fermezza nei confronti di Mosca » è soltanto *un* aspetto della politica dei governi atlantici europei, o almeno di quelli maggiormente preoccupati di salvaguardare la loro autonomia; e che obbiettivo primario attuale viene considerato il ripristino di un clima di fiducia reciproca fra Est e Ovest, attraverso cui rendere possibile il negoziato antinucleare e rilanciare la cooperazione economica.

In altre parole, proprio nel momento in cui gli Stati Uniti si trovano impegnati a Ginevra nella trattativa con l'Urss per la riduzione degli arsenali atomici, da Washington arrivano esplicite ammissioni di disappunto per il fatto che — autonomamente — il governo atlantico di Bonn ha già stabilito un suo canale di consultazione e di confronto con il governo sovietico. Le fonti statunitensi che rivelano l' « irritazione » di Reagan e Weinberger (il segretario di Stato alla difesa) nei confronti di Schmidt sono chiaramente ispirate dalla Casa Bianca e muovono dalla preoccupazione che un eventuale ammorbidimento del-

le iniziali posizioni Usa sia interpretato come una conseguenza della perdita di prestigio dell'amministrazione statunitense nell'ambito generale dello schieramento Nato. Si aggiunge infatti nella capitale Usa che il delegato di Reagan, Paul Nitze, è andato a Ginevra con « sinceri prosposititi di arrivare a qualche intesa », e che però il successo o il fallimento delle conversazioni dipenderà dall'atteggiamento della controparte sovietica ».

Ma tornando appunto al quesito iniziale, le reazioni di stizza della Casa Bianca a seguito dell'iniziativa di Schmidt significano veramente che fra il cancelliere tedesco-occidentale e il leader sovietico si è arrivati a qualcosa di più sostanziale che a stabilire la ripresa di un dialogo mai drammaticamente interrotto ma sicuramente, da qualche anno, assai sporadico e diffidente? E' probabile, ma non nel senso specifico di una qualche intesa sui missili, bensì su una materia più generale e in un certo senso ben più importante, in quanto può condizionare favorevolmente proprio il negoziato antiriarmo fra Est e Ovest, che ha nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti i primi e decisivi protagonisti. Si tratta puramente e semplicemente dell'evidente rilancio della « politica orientale » della Repubblica federale: rilancio operato dal governo socialdemocratico in occasione del vertice di Bonn e concretizzatosi nella dichiarata volontà di entrambi gli interlocutori di estendere i livelli e la dimensione dell'attuale collaborazione e di ricercare le vie del ripristino della fiducia fra Est e Ovest, oltreché fra Mosca e Bonn. Gli americani bluffano quando si mostrano « irritati » per il viaggio e le conversazioni di Breznev nella capitale tedesca-occidentale in quanto esso è avvenuto « a ridosso dei colloqui ginevrini ». Il disappunto di Reagan è ancora precedente e si è inasprito, per esempio, con l'annuncio dell'accordo per il gasdotto che porterà metano dalla Siberia nel cuore dell'Europa continentale. E' evidente però (e per fortuna) che il semplice fatto di essere arrivati a impegni reciproci come quelli relativi all'accordo del gasdotto presuppone uno specifico atteggiamento di disponibilità che crea condizioni oggettive e soggettive rimarchevoli agli effetti del rapporto con l'Urss: significa in effetti che da parte dei contraenti si punta — almeno — non all'esasperazione dei contrasti e delle polemiche, ma al ritorno della fiducia e della collaborazione. Altrimenti un accordo come quello citato (ecco in che consiste la condizione oggettiva auspicata) non ha alcuna possibilità di tradursi nella realtà del libero scambio fra Unione Sovietica e Europa occidentale.

Del rilancio della politica di contatti con l'Est da parte di Bonn si hanno d'altra parte ulteriori e rilevanti segni. In questi ultimi giorni è stato annunciato un vertice fra Schmidt e il presidente della Repubblica democratica tedesca Erich Honecker. Il cancelliere sarà ospite del suo collega orientale. Anche se il prossimo incontro sarà il terzo nella storia delle relazioni fra le due Germanie, è da rimarcare il fatto che esso avviene a ben otto anni di distanza dall'ultimo verificatosi. Insomma è una ripresa in piena regola della politica che agli inizi degli anni 70 segnò una autentica svolta nel corso, fin'allora rigidamente atlantico, quasi succubo della linea statunitense, seguito dalla classe dirigente (politica ed economica) della Repubblica federale tedesca. La data dell'incontro fra i leader tedeschi dell'Est e dell'Ovest è stata fissata nei giorni 11, 12 e 13 di dicembre e quando usciranno queste note probabilmente saranno già conosciuti anche i risultati di esso, in particolare per quanto riguarda il problema della promozione al livello di ambasciata delle rispettive rappresentanze diplomatiche attuali. Su questo punto sembra si dovrà misurare la volontà di Bonn e Berlino di rafforzare i rapporti reciproci e con essi la stabilità nell'area tedesca dell'Europa centrale.

Le ragioni di quanto si registra a Bonn e in misura egualmente significativa in altri paesi dell'Europa atlantica (Francia e Olanda specialmente) sono da ricercarsi in tutta una serie di problemi che, senza una riflessione, profonda e collettiva, del « come » stare nell'Alleanza atlantica e del « come » concepire il rapporto con gli Stati Uniti dentro e fuori dell'organizzazione Nato, sono destinati ad aggravarsi. I riflessi del riarmo uniti alla consapevolezza che se uno scontro Est-Ovest dovesse verificarsi esso avverrebbe immediatamente a spese dei popoli europei, sono di immediata intuizione. Vanno però valutate anche le questioni economiche e della ripresa dello sviluppo dell'economia occidentale, con un riguardo specifico al dramma dei senza lavoro: questioni che la crisi strisciante e i prevedibili contraccolpi della nuova recessione che si profila sulla scena americana rendono particolarmente scottanti.

E' una situazione che impone prima di tutto una maggiore coesione nell'ambito della Comunità economica europea e in quello dell'Alleanza atlantica (per quanto riguarda la Cee il recente vertice di Londra, affannoso e deludente, ha già dimostrato quanta strada sia ancora da percorrere per rivitalizzare l'economia comunitaria). Il problema oggi è quello di vedere se ci sono prospettive di qualche conforto in queste due distinte e tuttavia convergenti direzioni. Purtroppo si deve dire che il livello di autonomia oggettivamente raggiunto da alcuni governi non è ancora un esempio operante come stimolo di evoluzione anche della politica di altri partner sia della Nato sia della Cee. E' in questo senso che un ruolo importante spetta ormai all'opinione pubblica e alle forze democratiche di sinistra. Le rilevanti conseguenze politiche dell'ondata pacifista sviluppatasi nel nostro continente in questi ultimi tempi, collegata anche all'esigenza generale di superamento delle crisi socioeconomiche, sono già un patrimonio utile e significativo: va investito in modo responsabile ma anche con audacia.

■

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

La Conferenza nazionale organizzata dall'Ipalmo a Palazzo Barberini

● La coincidenza — di giorni e persino di ore — fra la Conferenza nazionale sulla Cooperazione allo sviluppo organizzata dall'Ipalmo a Palazzo Barberini e il dibattito sui nuovi stanziamenti per l'aiuto ai paesi del Terzo Mondo svoltosi all'inizio di dicembre a Montecitorio, ha avuto il vantaggio di collegare strettamente quel poco o tanto di elaborazione teorica che c'è in ogni convegno alla realtà operativa e decisionale sul piano politico. Un rapporto non inutile se è vero che lo stesso concetto di cooperazione — una politica ma anche un'ideologia, si dice nella relazione di base su cui si è aperta il 1° dicembre la Conferenza — è oggetto di incertezze e malintesi. Le vicende parlamentari, con la singolare storia di una mozione presentata, ritirata, contraddetta e finalmente respinta dai suoi stessi firmatari malgrado il supporto che di fatto le è poi venuto da chi non l'aveva sottoscritta ritenendola, giustamente, vaga e improduttiva, non hanno brillato per chiarezza intellettuale. Ma alla fine, anche per merito dell'impostazione che l'Ipalmo, d'intesa con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari esteri, ha dato alla Conferenza nazionale, si è pur affermata l'idea che la cooperazione allo sviluppo non può ridursi a una serie scoordinata di interventi d'emergenza per far fronte alla congiuntura, ma deve quanto più possibile agire sulla struttura, prodotto a sua volta dei rapporti fra i blocchi a livello mondiale (il Nord-Sud) e fra le classi (ma non si può pretendere che sia la cooperazione internazionale a svolgere il ruolo che all'interno dei singoli Paesi del Terzo Mondo spetta a quelle popolazioni e alle loro espressioni politiche).

In termini di individuazione del campo di esplicazione della cooperazione, la Conferenza è stata molto importante proprio per la convergenza di tutte le componenti mobilitate (mondo della cultura, protagonisti della cooperazione, forze economiche e sociali, partiti, esponenti della pubblica amministrazione) sulla necessità di far uscire dall'episodico la cooperazione. Non tutti si rendono conto evidentemente che la cooperazione non può essere compatibile con i voti contro le proposte del Terzo Mondo all'ONU o con il protezionismo (un pericolo tutt'altro che teorico con cui i sindacati italiani farebbero bene a misurarsi con un po' più di impegno, non limitandosi a dichiarazioni di principio a favore dello « sviluppo » affidate per di più alla lettura di esponenti malgrado tutto privi di spicco politico). Il recupero di una dimensione veramente « globale » passa attraverso una esatta comprensione della tendenza che ispira tutto il processo Nord-Sud, che è volta a integrare il Terzo Mondo nel sistema internazionale attraverso una « revisione » del vecchio ordine. I piani di assistenza, contro la fame o contro mali endemici di tipo sanitario, non possono contraddire la ricerca di soluzioni che, in prospettiva, permettono da una parte di aggredire le cause del sottosviluppo e dall'altra di ristrutturare il sistema. E' sembrato di cogliere anche nei discorsi che i radicali e lo stesso Pannella hanno pronunciato a Palazzo Barberini una rettifica di tiro che può liberare il dibattito dall'equivoco. Il che non impedisce né il riconoscimento dell'impatto politico che la campagna dei radicali ha avuto, né l'approntamento, all'interno di una politica programmata, di singoli progetti « d'urgenza », intesi a rimediare a situazioni di particolare gravità.

Sul piano degli strumenti, la Conferenza ha visto di fatto uno scontro fra una concezione politica della cooperazione e una concezione tecnica. I « politici » si sono trovati così a difendere, come in pratica ha fatto anche l'Ipalmo, che pure a suo tempo si era battuto per una soluzione istituzionalmente diversa, proponendo la creazione di una Agenzia per la cooperazione allo sviluppo, il Dipartimento del MAE, malgrado le sue insufficienze, perché qui c'è un momento possibile di verifica politica, attraverso il CIPES e attraverso il Comitato consultivo. Gli attacchi contro il Dipartimento, anche ben documentati e in ultima analisi non infondati stando il bilancio che esso ha potuto presentare, sono apparsi strumentali a una concezione che cerca la scorciatoia della tecnicizzazione e della burocratizzazione nel nome dell'efficienza ma in pratica al servizio di interessi non difficili da individuare. L'alternativa rischia di essere la pura e semplice delega agli organismi economici e soprattutto finanziari, riproducendo su scala nazionale le deformazioni che caratterizzano l'attività del Fondo monetario internazionale o della Banca mondiale. Tutti possono rispondere alla domanda « a chi giova? ». La cooperazione — che ammette ampiamente un calcolo « produttivo » se è vero che essa, fra gli altri, ha lo scopo di trasformare in attuale la domanda potenziale che si nasconde nel Terzo Mondo valorizzando risorse e capacità espansive su scala mondiale — vedrebbe snaturata così la sua stessa ragione d'essere, divenendo una mera copertura. Con il che anche le finalità politiche della cooperazione, per utilizzare il rapporto Nord-Sud in senso stabilizzante anche in vista di un ritorno a un più corretto esercizio del rapporto Est-Ovest, andrebbero perdute •

FINLANDIA UNA LEGGENDA VIVENTE

Quando il neutralismo per necessità geopolitica serve a garantire la libertà

di Luciano De Pascalis

La Finlandia è un piccolo paese del Nord dell'Europa, che ha conquistato la indipendenza solo dopo la prima guerra mondiale: cinque milioni di abitanti, un popolo duro e resistente a tutti i sacrifici, che ha avuto una storia nazionale sempre travagliata.

Nel 1939 veniva invaso dalle divisioni sovietiche, che portavano con sé un governo « quisling » alla tedesca e si batteva metro per metro, da solo, guadagnando alla fine una pace onorevole. Ricercava poi la rivincita alleandosi con Hitler, che aveva occupato l'Europa, ma lo abbandonava in tempo per evitare l'occupazione da parte dell'Urss. Nel 1948 firmava la pace con Mosca evitando con grande abilità di diventare, come gli altri paesi europei dell'Est, una democrazia popolare. Sceglieva allora il neutralismo, per una necessità geo-politica che comunque non ha indebolito la democrazia interna rimasta sempre molto forte ed intensa, ed una politica estera fatta di prudenza e moderazione, che tiene conto del fatto che la Finlandia ha in comune con l'Urss ben 1260 km di confine.

La Finlandia è così oggi un mondo libero alle soglie dell'impero sovietico: un paese cauto, prospero e moderno, che il *New York Time*, pur avallando la accusa di « finlandizzazione » lanciata dal tedesco Strauss, ha di recente definito « A legend in his own time », una leggenda vivente. La sua politica estera, rivolta a garantire la sicurezza del paese e ad assicurargli con un comportamento corretto e fermo un credito di fiducia presso il suo grande vicino, si può sintetizzare in questa formula: mai dire di no a Mosca, ma farsi dire sempre di sì dal Cremlino.

Da alcune settimane questa Finlandia sta vivendo in sordina il dopo-Kekkonen per l'uscita dalla scena politica, a causa di un irrecuperabile stato di salute, dell'uomo che ha guidato per un quarto di secolo i destini di questo piccolo paese nordico. All'insegna di una linea politica originale di neutralismo attivo, che è valsa a garantire libertà, democrazia e benessere ad una piccola nazione, costretta dalla storia (è stata provincia zarista fino al 1917) e dalla geografia a fare quotidianamente i conti con la grande Unione Sovietica.

Politicamente moderato e leader del partito di centro, Kekkonen ha tratto un insegnamento politico dalle due guerre combattute e perse contro l'Urss nel corso degli anni '40: la Finlandia avrebbe potuto conservare e difendere la sua indipendenza e la sovranità nazionale solo autodisciplinandosi in uno stato di neutralità, che da un lato garantisse oggettivamente le esigenze di sicurezza dei sovietici e dall'altro lato non impedisse il mantenimento dei legami politici, economici e culturali con l'Occidente.

Il capolavoro diplomatico di Kekkonen è segnato dal trattato di amicizia e di cooperazione firmato a Mosca alla fine della seconda guerra mondiale e dal contemporaneo sviluppo dei rapporti con l'Occidente, che ha assicurato alla Finlandia via via l'ingresso all'Onu, la partecipazione all'Efta e all'Ocse e, nel 1973, un accordo di libero scambio con la Cee.

Merito personale poi del « moderato » Kekkonen è stato quello di aver saputo in tanti anni coltivare e consolidare con i dirigenti del Cremlino — è stato a Mosca più volte — un rapporto di amicizia, che i finlandesi hanno cercato di utilizzare proficuamente.

Per lo « status » internazionale della Finlandia, che rappresenta almeno in Eu-

ropa un caso politico particolare, i politologi più critici hanno coniato il termine « finlandizzazione ». Gli altri due paesi nordici, che dividono con l'Urss centinaia e centinaia di Km di confine, hanno salvaguardato la loro indipendenza aderendo alla Alleanza Atlantica ed alla Nato. Alla Finlandia questo non è stato permesso e saggezza della classe politica finnica è stato di averlo capito ed accettato con la rassegnazione attiva di chi non vede altre alternative nell'interesse proprio e, in questo caso, nell'interesse della convivenza e della pace europea.

Certo questa condizione oggettiva — essere la Finlandia prossima all'Urss e porta sul mare Baltico — ha costretto il paese ad uno status di libertà vigilata, che l'Urss, più volte e sempre senza clamore, ha sottolineato quando le vicende della politica interna finnica sembravano minacciare i rapporti di buon vicinato o la leaderschip di Kekkonen.

Il dopo-Kekkonen terminerà con un appuntamento importante, la nomina del successore del « grande presidente »: un protagonista che per la statura ed il ruolo politico svolto (qualcuno lo ha paragonato a Tito) non è facile da sostituire.

Sul futuro della Finlandia preoccupazioni e riserve non hanno ragione di essere poiché nessuno medita di sconfessare o rimettere in discussione la politica lasciata in eredità da Kekkonen e perché, d'altra parte, la presenza e la ipoteca dell'Unio-

La "militarizzazione" delle Filippine

● 17 gennaio 1981: « fine » della legge marziale; 7 aprile: plebiscito per la ratifica di vari emendamenti alla Costituzione del 1973; 16 giugno: elezioni presidenziali per dare una parvenza di legittimità al regime. Queste date avrebbero dovuto scandire — secondo le intenzioni del potere — le fasi di un cosiddetto processo di « normalizzazione » della situazione politica e civile delle Filippine, retta da oltre quindici anni dal regime dittatoriale del presidente Marcos. In realtà, il 1981 è stato un anno di crescente e intensa militarizzazione dell'arcipelago; e anche l'anno in cui con maggiore forza e incisività hanno operato i gruppi d'opposizione e di resistenza armata che contano ormai su un ampio appoggio di massa. Lo hanno dimostrato proprio le azioni e le pubbliche manifestazioni di boicottaggio al plebiscito e alle elezioni presidenziali, di cui la più imponente è stata quella del primo maggio a Quezon City che ha visto la partecipazione di oltre 40 mila lavoratori.

La « militarizzazione » delle Filippine — contro la quale il Comitato del popolo filippino (Ksp) e i diversi gruppi che in Europa ne appoggiano la lotta hanno di recente lanciato una campagna con raccolta di adesioni e firme — si snoda su due versanti. Quello interno, che si traduce nell'aumento della repressione (con « scomparsa » di oppositori, torture, uccisioni), con la creazione anche di « zone di tiro libero » e « terre di nessuno »: zone, cioè, in cui l'esercito può sparare a vista contro chiunque e da cui sono state cacciate in massa le popolazioni rurali. Esso trova il proprio corrispettivo nell'aumento del bilancio militare (da 880 milioni di pesos nel 1972 a 5,5 miliardi nel 1979) e degli effettivi delle forze armate (62 mila uomini nel 1972, 355.500 nel 1979, comprese le forze paramilitari). L'altro versante, quello che si potrebbe definire esterno e che, tuttavia, consente il perpetuarsi del regime, è di matrice nordamericana. Non a caso, il Congresso Usa ha già approvato la proposta di Reagan di assegnare alle Filippine, per il 1982, 140,1 milioni di dollari in aiuti così ripartiti: 50 milioni per il fondo di aiuto economico; 38,8 milioni per l'assistenza allo sviluppo; 50 milioni di credito per l'acquisto di forniture militari; 1,3 milioni di dollari per l'addestramento militare. A ciò bisogna aggiungere i 500 milioni di dollari concessi dall'ex presidente Carter nel gennaio del 1979 per l'affitto delle basi militari per un periodo di 5 anni.

Ecco il punto: le basi militari Usa. Nelle Filippine sono più di 20 (le più importanti sino la Clark air base, con 55 mila ettari e la Subic naval base, con 15 mila), sono servite a più riprese come trampolino di lancio per interventi in Cina, Corea, Vietnam, Laos e Cambogia e sono oggi ritenute indispensabili sia per il controllo dell'Oceano indiano, sia per eventuali interventi in Africa e nel Medio Oriente.

Il permanere di Marcos al potere è, pertanto, per gli Usa sinonimo di garanzia; e ancor più oggi, quando la resistenza popolare e armata manifestano una straordinaria vitalità e capacità d'organizzazione. Lo ha testimoniato, a Roma, agli inizi di dicembre, nella conferenza stampa organizzata dal Kasama (il gruppo di sostegno per le Filippine in Italia), Alfonso Ramirez, dal 1970 impegnato in una organizzazione di massa del popolo filippino e per questo varie volte incarcerato. Lo spazio di questa nota consente soltanto una breve elencazione delle forze in campo. Che sono: il Fronte nazionale democratico (Ndf), di cui fanno parte il Partito comunista delle filippine (Cpp) con circa 5 mila militanti; l'organizzazione dei contadini, con 800 mila membri; l'organizzazione dei lavoratori, con 4 mila, in parte clandestina e in parte semi-legale; l'organizzazione clandestina degli studenti, con circa 100 mila aderenti; l'organizzazione democratica nazionale degli insegnanti e professionisti che conta circa 1.000 aderenti ed è anch'essa clandestina; i cristiani per la liberazione nazionale, di cui fanno parte sacerdoti cattolici e protestanti, suore e vescovi (con circa 1.000 aderenti); l'Unione filippina per le libertà civili (Clup) e altri gruppi indipendenti che si richiamano tutti all'antifascismo, all'antifeudalesimo e all'antimperialismo.

Il braccio armato del Fronte democratico nazionale è quello del Partito comunista organizzato nel Nuovo esercito del popolo (Npa) che conta circa 5 mila guerriglieri « a tempo pieno » e ha aperti 29 fronti di guerriglia in 47 delle 73 province filippine; opera in 4.500 quartieri cittadini e in 4.000 comuni con l'appoggio di 10 mila militanti membri della milizia popolare. Accanto al Npa, opera l'Esercito Moro Bengasa (Bma) del Fronte di liberazione nazionale Moro (Mnlf) che ha le proprie basi nel Sudest delle Filippine ed è forte di circa 10 mila guerriglieri. Pur con impostazioni diverse i due eserciti popolari operano di comune accordo ●

Gabriella Lapasini

ne Sovietica sono ben presenti nelle decisioni dei partiti e nella coscienza degli elettori finlandesi.

Il 17 e 18 gennaio il paese sarà chiamato a scegliere i 301 elettori, che andranno a costituire ai sensi della Costituzione il grande collegio elettorale, che poi, il 26 gennaio, dovrà eleggere il nuovo presidente della Repubblica.

Fra i papabili, a tenere conto dei sondaggi e delle decisioni dei partiti, in prima linea si colloca l'attuale primo ministro socialdemocratico Koivisto, che ha dalla sua parte un vasto consenso popolare per aver realizzato una ripresa economica, che assicura oggi alla Finlandia i tassi di crescita più alti in Europa. Per il suo accentuato spirito di indipendenza e di autonomia nazionale non gode però di molta simpatia presso i dirigenti del Cremlino.

Dietro di lui sembra preferito il centrista Karjalainen, a lungo ministro degli esteri ed oggi presidente della commissione finno-sovietica. Uomo politico esperto, dalla sicura padronanza degli aspetti complessi della politica estera finlandese, sembra essere il candidato preferito da Mosca.

Per questo il partito di centro, che è il partito di Kekkonen, gli ha preferito come candidato ufficiale Wirolainen, che gode di buona popolarità.

La scelta, come si vede, non è molto ampia e per questo tutto lascia a pensare che alla fine sarà Koivisto il nuovo presidente della Repubblica.

Con lui o con altri la Finlandia continuerà pur sempre per la sua strada, fedele al suo neutralismo attivo o, secondo i punti di vista, condizionato, affidandosi alla guida di una classe politica dotata di sufficiente realismo per salvaguardare, negli anni che verranno, gli interessi del proprio paese e per servire quelli più generali della sicurezza, della cooperazione e della pace in Europa.

L. D. P.

MOSTRE

BURATTINI E MARIONETTE ITALIANI A NEW YORK

● La mostra « Burattini e marionette in Italia dal '500 ai giorni nostri », curata dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea e svoltasi a New York dal 14 al 19 ottobre di quest'anno, induce ad alcune considerazioni: da una parte il successo riscosso dalla mostra conferma la validità di talune iniziative e dall'altra la constatazione del quasi totale silenzio della stampa italiana su uno dei pochi aspetti positivi della tanto criticata amministrazione dei Beni Culturali conferma la malevola negligenza dei mass-media.

E' ben noto che negli ultimi anni si è sviluppata una grande domanda di cultura ed è in corso da tempo una accesa « querelle » sulla funzione degli organi di informazione nella creazione di una vera cultura, che non sia, cioè, solo grossolana e sommaria informazione. Per talune attività delle nostre istituzioni culturali del tipo della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea — anche se non di così vasto richiamo per le folle come le recenti manifestazioni, dettate dalla « Esposizionite » (come diceva Berenson): Kandinsky, bronzi di Riace, etc. — è doveroso pretendere qualche segnalazione.

La Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea — oltre a svolgere la sua intensa attività di distribuzione, di prestito di libri, di servizio di fotocopie o fotografico di talune opere, con orario continuato dalle ore 9 alle 19,30 — svolge da molti anni, sotto la intelligente guida della dott. Giovannella Morghen, una intensa attività culturale. Nel giugno 1975, la mostra « Caricatura e satira politica in Italia dal 1848 all'Unità » è stato il tempestivo presentimento del rinnovato interesse in Italia per la caricatura politica. A cura della Soprintendenza ai Beni Librari del Lazio, la Mostra, richiesta dalla Regione per fini didattici, ha circolato in riproduzione fotografica nei vari centri della Regione fino al giugno 1978.

Del dicembre 1976 è la mostra bibliografica « Inediti e rari della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea ». Tra l'altro, scopo di questa mostra è stato quello di offrire all'attenzione degli studiosi vari fondi ancora non catalogati rinvenuti nei magazzini della Biblfioteca, arricchitisi in quella occasione della preziosa raccolta. la più completa esistente, de « Il Selvaggio » — la rivista di Mino Maccari ormai pressoché introvabile — donata alla Biblioteca da Antonello Ruffo di Calabria. Questa raccolta ha permesso alla Casa editrice Spes l'edizione integrale — in riproduzione anastatica — della rivista. Integrata con gigantografie di disegni di Maccari, essa è stata argomento di una esposizione nel dicembre 1978.

Nel giugno 1978 è stata realizzata la mostra « Inni e canti d'Italia, spartiti di musica popolare patriottica dal Risorgimento alla prima guerra mondiale ». In seguito all'interesse destato dall'argomento, la Biblioteca è stata invitata a presentare la mostra al V Festival della Valle d'Itria (Martina Franca, luglio-agosto 1979) come manifestazione collaterale al concerto di alcuni canti inediti o poco noti tratti dagli spartiti. Il concerto è stato ripetuto nel marzo 1980 a Roma presso la Discoteca di Stato.

Nel febbraio-aprile 1980 ha avuto luogo la mostra « Burattini e marionette in Italia dal Cinquecento ai giorni nostri », trasferita poi a New York. Le sollecitazioni a rendere itinerante la mostra hanno indotto alla realizzazione di un documentario su pellicola a colori di 16 mm. con commento musicale e parlato della durata di 25 minuti circa.

Il filmato è stato già utilizzato a scopo didattico nel gennaio 1981 dall' Istituto di scienza dello spettacolo della Facoltà di Magistero di Roma e dal Comune di Udine per i corsi di recitazione per il teatro friulano e per l'associazione provinciale per la prosa di Pordenone.

La politica culturale svolta dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea non è che una delle non poche attività dovute all'iniziativa di pubblici dipendenti dei « Beni Culturali » veramente appassionati ai compiti ai quali sono chiamati per obblighi di ufficio. Cosa, certamente, rara nella nostra pubblica amministrazione e perciò meritevole di una segnalazione ●

Sergio Bochicchio

Libri

Le ascendenze di Spadolini

di Carlo Vallauri

● Giovanni Spadolini è uomo di studi profondi, letture meditate, riflessioni acute. Le sue ricerche sul « papato socialista » e sul mondo giolittiano hanno arricchito la storiografia italiana. Accanto all'attività di docente e di storico, egli ha svolto con impegno la professione giornalistica, assumendo naturalmente sui problemi politici del momento atteggiamenti variabili, conformi alla sua posizione di studioso laico.

Poco dopo la sua ascesa alla presidenza del consiglio, Lietta Tornabuoni lo ha chiamato in causa a proposito delle sue « ascendenze » etico-politiche. Egli ha avuto buon gioco a ricordare le frequenti visitazioni gobettiane quale segno di una affinità che risale ai tempi della sua formazione culturale; per confermare la testimonianza di questa consonanza « spirituale » ha ora dato alle stampe un agile volumetto *Il mio debito con Gobetti (1948-1981)*, Le Monnier, 1981, che raccoglie i suoi scritti sull'argomento a cominciare dal gennaio '48.

Qualcuno è stato colpito dalle retrodatazioni della « scoperta » di un testo come *Paradosso dello spirito russo* addirittura all'età di 12 anni, quando i suoi coetanei passavano, nella migliore delle ipotesi, da Salgari a Wallace. Ma è certo comprensibile come uno spirito spregiudicatamente laico possa esser stato colpito sin dall'adolescenza da una impostazione tanto profondamente « liberal » nella analisi dei fenomeni culturali e che quindi la smitizzazione del Risorgimento o degli « eroi positivi » della storia nostrana abbia inciso nello studente fiorentino del 1937 soprattutto per il contrasto tra gli scritti gobettiani e la retorica allora dominante. D'altronde il rapporto Oriani-Gobetti (due nomi che si rincorrono nella prima bibliografia spadoliniana) conferma un tipo di vocazione, una posizione critica nei confronti delle tradizioni, bene o male, consolidate nella pubblicistica corrente.

A ciò si aggiunga l'inquietudine delle coscienze che ha accomunato, pur con svolgimenti ed esiti diversi, molti giovani del secondo dopoguerra a quelli del primo dopoguerra. Il rifiuto delle frasi fatte e delle menzogne convenzionali — caratteristica del pungente Gobetti — trovava echi attenti nel giovane Spadolini, tormentato dalla ricerca di una identità ideale, e quindi appare naturale il riconoscimento di un « debito » verso l'artefice di « Rivoluzione liberale ». Una esperienza che molti altri giovani, anche in epoca più recente, hanno vissuto e che ha impedito ad essi di accettare luoghi comuni, di subire fatalisticamente gli eventi. Le insufficienze del vecchio modulo liberal-nazionale hanno suggerito un rinnovamento che, anche se non ha trovato immediati sbocchi politici, ha segnato una generazione.

Ma non solo sul piano di un liberalismo attento all'ascesa ed alla maturazione della élite della classe operaia e quindi della funzione storica di quest'ultima — come per altro emerge dall'intervento di Spadolini al recente congresso della CGIL — l'accostamento merita interesse, bensì anche su quello dell'impegno quale suscitatore di energie (attraverso l'azione politica, l'opera giornalistica, l'ostinata dedizione al compito di editore-scopritore di talenti) per incanalare la « protesta » verso compiti di elevazione intellettuale.

Un'osservazione ci sia però consentita. Noi non mettiamo in dubbio l'ascendenza gobettiana nella formazione del sen. Spadolini: quel che può essere invece materia di dibattito è se vi sia coerenza tra quella ascendenza — legittimamente rivendicata — e le scelte compiute quale uomo di governo.

Su questo terreno infatti a noi pare che Spadolini guardi più a Giolitti — il « negativo », in tutti i sensi, di Gobetti — ed alla sua capacità di mediazione tra forze tradizionali e forze emergenti del mondo di lavoro che non all'ispirazione morale dell'« eroico » avversario del fascismo. Questa nostra ipotesi interpretativa viene rafforzata quando noi leggiamo di certi atti concreti del presidente del Consiglio, quali ad es. l'avallo al peggioramento del trattamento nel confronto degli invalidi civili, alla scure nei confronti delle spese per servirsi degli enti locali oppure — fatto apparentemente minore — la presenza alla « prima » di uno spettacolo fastoso a Roma, criticato per ingiustificato eccesso di spesa, in una condizione di conclamata austerità finanziaria, dagli autori di teatro e perfino dal presidente del consiglio d'amministrazione dell'ente promotore — sino a spingerlo alle dimissioni —, appartenente al suo stesso partito. Quando gli atti — a cominciare da criteri nelle riduzioni di spesa e dalle frequentazioni (perché ad es. non va a visitare, senza preavviso, una di queste mattine un ufficio pubblico romano o il policlinico?) — corrisponderanno di più alle affermazioni di principio (« pensiero e azione »), potrà dire che il suo « debito » con Gobetti è stato adempiuto. Altrimenti appare comodo riservarsi per la « grande politica », lasciando ai comuni, privati di mezzi, l'onere di risolvere i piccoli problemi come se, nella finanza e nel resto, tutto non si tenesse. Questo non ce l'ha forse insegnato lo stesso Spadolini? Dell'importanza — per una sana amministrazione pubblica — degli enti locali non ci siamo forse nutriti alla scuola repubblicana, da Mazzini, a Zuccarini, a Conti?

E non abbiamo *tutti* appreso da Gobetti che le opzioni morali sono quelle determinanti?

■

avvenimenti dal 16 al 30 novembre 1981

16
— Aperto da Lama a Roma il X Congresso CGIL. Occorre una strategia unitaria per « riorganizzare le forze che la crisi divide »; la proposta è di bloccare al 16% prezzi e salari, ogni eccedenza dovrà essere duramente colpita dal fisco.
— La segreteria del Psi sconfessa la federazione napoletana che ha aperto la crisi nell'amm. Valenzi.
— Preoccupato rapporto di Breznev al CC del PCUS. Critiche allo « stile della direzione economica ed ai metodi della Pianificazione ».

17
— Disco verde della direzione dc a Piccoli per l'incontro con Berlinguer. Con il Pci ricomincia il dialogo sui temi istituzionali.
— Andreatta al Senato: la situazione della finanza pubblica è più grave del previsto, « siamo sotto di seimila miliardi rispetto alle previsioni ».

18
— Al Congresso Cgil intervento di Spadolini (la prima presenza di un capo del governo all'assise della Confederazione): la proposta Lama è concreta, ma la spesa pubblica non deve superare i 50 mila miliardi di deficit.
— Il vicepresidente della Olivetti, Carlo De Benedetti, chiamato alla vicepresidenza del Banco Ambrosiano. Si prospetta una svolta per il caso *Corriere*.
— Aperto a Firenze da Zanone il Congresso liberale. Il nuovo Pli si colloca a sinistra della Dc ed è interessato al « revisionismo » comunista, verso il quale cerca « un confronto senza pregiudiziali ».
— Spettacolare iniziativa propagandistica e diplomatica di Reagan per rispondere alle inquietudini europee: in una lettera a Breznev proposti « l'opzione zero » e negoziati strategici. Negativo il primo commento della *Tass*; (Mosca vuole includere nella trattativa anche i missili « autonomi » inglesi e francesi).

19
— Intervento di Martelli al Congresso liberale: proposto un asse liberalsocialista, apertura nei confronti del Pci.
— Simulata la guerra atomica durante manovre dell'Esercito in Sicilia. Misterioso ferimento di due soldati.
— Ricordato da Pertini a Firenze il presidente Einaudi a vent'anni dalla scomparsa.

20
— Decretone governativo rinvia gli sfratti di soli due mesi. Proposte nuove agevolazioni per chi compra casa. *L'Unità* parla di « beffa » agli sfrattati.
— L'Azione Cattolica solleva verso la Dc la « questione morale ». Non parteciperà all'Assemblea straordinaria del partito.
— Manifestazione a Catania contro i missili di « teatro » in Europa e per riaffermare la volontà di pace dei siciliani.

21
— Conclusione del Congresso CGIL. Lama rieletto segretario con 1.033 voti su 1.110.
— La proposta di Reagan — scrive *L'Unità* — è « una prima, importante vittoria del vasto movimento sviluppatosi nell'Europa occidentale in questi mesi ».

22
— A Bonn, vertice Breznev-Schmidt tenta la ricucitura del quadro internazionale. Breznev: senza moratoria nucleare si va verso un nuovo riarmo.
— Zanone vince a larga maggioranza il Congresso liberale: « il Pli è un partito che non vuole rinchiudersi in un ghetto conservatore ».

23
— I « Dieci », nonostante la protesta araba, sottoscrivono un accordo per l'invio di truppe europee nel Sinai.
— Manifestazioni in tutta l'Irpinia per l'anniversario del sisma: « la rassegnazione è finita, niente tornerà come prima ».

24
— Vertice Berlinguer-Piccoli. Nessun accordo con « questa » Dc, dice il segretario comunista.
— Consiglio dei ministri: ticket prorogati di due mesi esclusi i redditi più bassi. Rincara di 20 lire il gasolio per auto e per riscaldamento.
— Assemblea della Centrale a Milano. Calvi presenta i conti: l'affare con la Rizzoli è costato 177 miliardi.
— Positiva accoglienza negli Usa dell'annuncio, fatto da Breznev a Bonn, della riduzione dell'arsenale nucleare sovietico.

25
— Inizia a Roma l'assemblea straordinaria della Dc. Indifferenza dei partecipanti di fronte alla relazione di Gui che ha scansato i temi della questione morale e della pace.
— A Palermo messaggio di adesione del card. Pappalardo ai sindacalisti organizzatori di una manifestazione antinucleare.

26
— Vertice Cee a Londra: i problemi dell'agricoltura e del bilancio restano irrisolti, unica prospettiva aperta l'inserimento costruttivo nella ripresa del dialogo Usa-Urss.
— Cento mercenari attaccano le Seychelles e vengono respinti dopo uno scontro a fuoco. Forse erano arruolati dal Sudafrica.

27
— Crollo dell'occupazione nella grande industria. Calano addetti e ore lavorate, raddoppia la cassa integrazione: chimica, tessile e auto i settori più colpiti. Secondo il Censis il « sommerso » non tira più.
— Rapporto di Craxi al Comitato centrale: in dieci punti la posizione internazionale dei socialisti. « La Nato non è un feudo Usa, Reagan ascolti anche l'Europa ».
— Documento a firma di 800 scienziati italiani inviato a Pertini: « la corsa nucleare è un suicidio ».
— Berlinguer ai sindaci comunisti: lotta intransigente in Parlamento e nel Paese contro i tagli al bilancio dei Comuni.

28
— Incontro a Val di Sangro in Abruzzo fra Pertini e Agnelli. Critiche alle forze politiche del presidente Fiat: « il governo deve avere più potere ».
— Per la pace centocinquantamila persone sfilano a Firenze con Lama, Carniti e Benvenuto.

29
— Conclusa l'Assemblea Dc. Gli « esterni » avranno un decimo dei delegati al Congresso, il segretario sarà eletto dalla base.
— Mentre parte il negoziato Est-Ovest il Papa scrive a Breznev e Reagan: « trovate un accordo ».

30
— A Ginevra incontro tra le delegazioni Usa e Urss: la trattativa per gli euromissili è cominciata nel segreto più assoluto.
— Tina Anselmi chiamata a presiedere la commissione d'inchiesta sulla « P2 ».
— A Washington dimissioni di Richard Allen consigliere di Reagan per la sicurezza nazionale. Aveva accettato « regali » da un giornale giapponese.